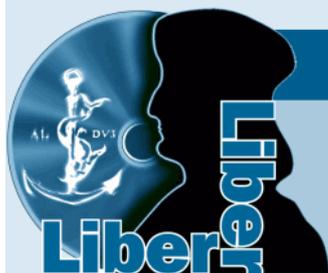


Progetto Manuzio



William Shakespeare

Re Lear



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Re Lear

AUTORE: William Shakespeare

TRADUTTORE: Goffredo Raponi

CURATORE: Peter Alexander

NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi
per averci concesso il diritto di
pubblicazione.
Questo testo è stato realizzato in
collaborazione con l'associazione "Festina
Lente C.I.R.S.A.".

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da "William
Shakespeare - The Complete Works",
di William Shakespeare
edizione curata dal prof. Peter
Alexander
Collins, London & Glasgow, 1951/60
Pagg. XXXII, 1370

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 dicembre 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 3

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Goffredo Raponi, pontinus@alfanet.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Catia Righi, catia.righi@risorsei.it

PUBBLICATO DA:
Maria Mataluno, m.mataluno@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

WILLIAM SHAKESPEARE

RE LEAR

Tragedia in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale "THE TRAGEDY OF KING LEAR"

NOTE PRELIMINARI

- 1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione dell'opera completa di Shakespeare curata dal prof. Peter Alexander ("William Shakespeare – *The Complete Works*", Collins, London & Glasgow, 1960, pp. XXXII-1376) con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare quello della più recente edizione dell'*Oxford Shakespeare* curata da S. Wells & G. Taylor per la Clarendon Press di Oxford, U.S.A, 1994, pp. XLIX - 1274. Questa comprende anche "I due nobili cugini" ("*The Two Noble Kinsmen*") che manca nell'Alexander.
- 2) Alcune didascalie ("*stage instructions*") sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa, per la migliore comprensione dell'azione scenica alla lettura, cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa, il traduttore essendo convinto della irrappresentabilità del teatro di Shakespeare sulle moderne ribalte. Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine della scena o all'entrata ed uscita dei personaggi nel corso della stessa scena, la rituale indicazione "Entra"/ "Entrano" ("*Enter*") e "Esce"/ "Escono" ("*Exit*"/"*Exeunt*"), avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata/ uscita, potendosi dare che i personaggi cui si riferisce si trovino già in scena all'apertura o vi restino a chiusura della stessa.
- 3) Il metro è l'endecasillabo sciolto alternano da settenari. Altro metro si è usato per citazioni, proverbi, canzoni, cabalette e altro, quando sia stato richiesto, in accordo col testo, uno stacco di stile.
- 4) I nomi dei personaggi e delle località sono resi nella forma italiana, quando ne esista il corrispondente. Sono lasciati nella forma inglese i nomi di persona quando preceduti da *Sir* o da *Lady*.
- 5) In questo dramma, più che in altri di Shakespeare, ha una parte cospicua il personaggio del "*Fool*", che viene comunemente reso con "Buffone". Anche se questo appellativo è stato usato qua e là nella traduzione, il personaggio è indicato, nel *cast* dei personaggi e nel corso del testo, come "Il Matto", per distinguerlo appunto dagli altri buffoni shakespeareiani.⁽¹⁾
- 6) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti, dalle quali ha preso in prestito, oltre alla interpretazione di passi controversi del copione, intere frasi e costrutti, di tutto dando opportuno credito in nota.

⁽¹⁾ Si veda in proposito quanto scrive A. C. Bradley ("*Shakespearean Tragedy*", McMillan, London, 1908): "Il 'fool' di questa tragedia non è la comune sguaiata figura del "buffone" del dramma elisabettiano, che ha il semplice scopo di divertire il principe con lazzi e arguzie più o meno sboccate. Qui la funzione del 'fool' è più seria e nobile: egli ha più degli altri la coscienza dell'intima sofferenza del re, al quale vuole bene sinceramente, e cerca di alleviarla con consigli di prudenza e incitamenti alla virtù accorta; e tutto ciò in uno stato d'animo che ondeggia fra la saggezza e la demenza: una demenza che concettualmente s'accorda con quella del re". Anche il Carcano (Pirola, Milano, 1843) traduce "matto", e dopo di lui, il Chiarini (Sansoni, Firenze, 1943), il Lodovici (Einaudi, Torino, 1960) e altri.

PERSONAGGI

RE LEAR, sovrano di Britannia

IL RE DI FRANCIA

IL DUCA DI BORGOGNA

IL DUCA DI CORNOVAGLIA

IL DUCA D'ALBANIA

IL CONTE DI KENT

IL CONTE DI GLOUCESTER

EDGARDO, suo figlio

EDMONDO, suo figlio bastardo

UN VECCHIO, suo vassallo

CURANO, cortigiano

OSVALDO, maggiordomo di Gonerilla

UN MEDICO

IL MATTO, buffone di corte

UN UFFICIALE, al servizio di Edmondo

UN GENTILUOMO, al servizio di Cordelia

UN ARALDO

GONERILLA		figlie di Re Lear
REGANA		
CORDELIA		

Servi del Duca di Cornovaglia

Cavalieri del seguito di Lear

Ufficiali

Messaggeri

Soldati

Persone del seguito

SCENA: in Britannia.

ATTO PRIMO

SCENA I – Sala nel palazzo di Re Lear. Un grande tavolo con sedie nel mezzo.

Entrano KENT, GLOUCESTER e EDMONDO

- KENT - Mi pareva che il re
prediligesse il Duca d'Albania
al Cornovaglia.⁽²⁾
- GLOUCESTER - Così anche a noi;
senonché ora, nella spartizione
che vuol fare del regno, non appare
quale dei duchi ei voglia prediligere;
son sì ben bilanciate le lor parti,
ch'anche il più minuzioso scrutatore
non saprebbe indicare quale scegliere.
- KENT - *(Indicando il giovane Edmondo)*
Vostro figlio, signore?
- GLOUCESTER - A me è toccato crescerlo, signore.
Il riconoscerlo come mio figlio
m'ha procurato ormai tanti rossori
che ormai ci ho fatto la faccia di bronzo.
- KENT - Come?... Mi pare di non concepire...
- GLOUCESTER - Oh, quanto a concepire,⁽³⁾ signor mio,
ci riuscì benissimo la madre
di questo bellimbusto, e per l'appunto
divenne tanto rotondetta in grembo
da ritrovarsi un figlio nella culla
prima d'averne un marito nel letto.
Che, vi pare mal fatto?
- KENT - Anzi, tutt'altro;
mi spiacerebbe che fosse disfatto,
visto il bel frutto.
- GLOUCESTER - Ho, però, un altro figlio,
signore, fatto a rispetto di legge,
più o meno un anno maggiore di lui,

⁽²⁾ “Albania”, “Cornovaglia”: si usava chiamare i re e i nobili titolati col nome del dominio di cui erano titolari. “Albania” (“*Albany*”) è l'antico nome col quale si designava la regione compresa tra la parte settentrionale dell'Inghilterra e orientale della Scozia (da Albanatte, il leggendario discendente di Enea).

⁽³⁾ Gloucester gioca sul doppio significato di “*conceive*”, che ha, come in italiano, il significato di “concepire mentalmente” e di “rimanere incinta”.

che non tengo però in maggior conto,
nonostante che sia venuto al mondo
piuttosto alla sprovvista, il birboncello
voglio dire, senz'esservi chiamato;
ma sua madre era bella,
e il fabbricarlo è stato un bel trastullo;
ed il bastardo va riconosciuto.
Conosci questo gentiluomo, Edmondo?

EDMONDO -

No, signore.

GLOUCESTER -

È Lord Kent.

D'ora in avanti ti devi ricordare
di lui come d'un mio onorato amico.

EDMONDO -

(A Kent)

Servitore di vostra signoria.

KENT -

Ti dovrò voler bene, giovanotto,
e conoscerti meglio, con il tempo.

EDMONDO -

Farò di meritarglielo, mio signore.

GLOUCESTER -

È stato via nove anni,
e dovrà presto partire di nuovo.

(*Squilli di tromba all'interno*)⁽⁴⁾

Ma ecco, arriva il re.

*Entra uno che reca su un cuscino di velluto rosso una
corona; dietro a lui, nell'ordine, RE LEAR, il DUCA
D'ALBANIA, il DUCA DI CORNOVAGLIA,
GONERILLA, REGANA, CORDELIA e persone del
seguito.*

LEAR -

Gloucester,⁽⁵⁾ andate voi ad occuparvi
dei signori di Francia e di Borgogna.

⁽⁴⁾ La didascalia del testo ha "Sound a sennet". "Sennet" è uno dei segnali musicali del teatro di Shakespeare. Gli altri sono: il "Flourish", l'"Alarm" (o "Alarum"), il "Tucket". Quale fosse la forma musicale e la durata di ciascuno di essi, non si sa. La loro collocazione nel percorso scenico li farebbe riconoscere così, quanto alla loro funzione:

- il "Sennet" è il più importante e solenne: annuncia l'ingresso in scena di un personaggio regale e consiste in una serie di squilli di tromba o di corno, o di tromba e corno insieme. È spesso usato anche per salutare l'entrata e l'uscita di scena di cortei, "pageants", processioni, tornei, ecc.;
- il "Flourish" è un semplice squillo di tromba, spesso ripetuto, ma di breve durata, usato in circostanze analoghe, ma di carattere meno solenne e pomposo;
- l'"Alarm" è il rullo di uno o più tamburi, usato normalmente per annunciare lo svolgersi di una battaglia sulla scena o fuori, l'ingresso e l'uscita di un esercito in marcia. Può accompagnare uno degli altri due segnali precedenti;
- il "Tucket" consiste anch'esso di uno squillo di tromba, ma è usato specificamente come segnale di marcia di truppe a cavallo.

GLOUCESTER -

Va bene, mio sovrano.

(Esce insieme con Edmondo)

LEAR -

Nel frattempo vi renderemo note
qui le nostre segrete decisioni.
Ecco la mappa.

(Dispiega sul tavolo un rotolo con la mappa del regno)

Voglio che sappiate
che abbiam diviso il nostro regno in tre
e che è nostro preciso intendimento
scrollarci dalle nostre vecchie spalle
tutte le cure e gli affari di Stato
per affidarli a più giovani forze,
mentre, sgravati ormai d'ogni fardello,
ci avviamo alla morte.
Figlio nostro di Cornovaglia, e voi
non meno caro figlio d'Albania,
è nostra ferma volontà in quest'ora
notificarvi quel che avranno in dote
le nostre figlie, sì da prevenire
sin d'ora ogni futura lor discordia.
I principi di Francia e di Borgogna,
rivali illustri nel chieder la mano
della nostra più giovane figliola,
hanno protratto ormai fin troppo a lungo
l'amoroso soggiorno in questa corte,
e bisognerà dar loro risposta.
Ordunque ditemi, figliole mie,⁽⁶⁾
poiché siamo in procinto di spogliarci
da oggi d'ogni nostra potestà,
come di ogni possesso materiale
e d'ogni altro interesse dello Stato,
ditemi dunque quale di voi tre
dovremo dire ci vuol più bene,
sì che la nostra liberalità
si possa estendere in maggior misura
a quella nel cui animo l'affetto
naturale di figlia rivaleggia
con il merito.⁽⁷⁾ Parla tu per prima,
Gonerilla, che sei nata per prima.

⁽⁵⁾ Si legga, per la metrica: "Glo-ster".

⁽⁶⁾ "Tell me, my daughters": finora ha parlato col "nos majestatis"; i passaggi repentini dall'"io" al "noi" dei re sono frequentissimi in Shakespeare.

⁽⁷⁾ "... where nature doth with merit challenge", ossia dove il legame naturale di figlia gareggia nella sua persona con altri meriti verso il padre. Lear, in procinto di rinunciare al regno e di ripartirlo fra le figlie e rispettivi mariti, si preoccupa di trascorrere in pace i suoi ultimi anni, e pensa che questo non può essergli garantito che dalle cure e dalla devozione di quella delle sue figlie che gli è più disinteressatamente affezionata; e dice che verso costei – una volta che

GONERILLA - Signore, il bene mio è ben maggiore di quanto possa dirvi la parola; v'ho più caro della mia stessa vista, del mio spazio, della mia libertà, più d'ogni cosa al mondo, per preziosa e per ricca che si stimi; io non v'ho meno caro d'una vita che sia fatta di grazia, di salute, di bellezza, d'onore; v'amo il massimo che possa amare un figlio il padre, e il padre essere amato: v'amo d'un amore che la mia lingua è povera e impotente a dire: v'amo oltre ogni misura.⁽⁸⁾

CORDELIA - *(Tra sé)*
Che potrà dir Cordelia?
Tacere, solo, ed amare in silenzio.

LEAR - *(A Gonerilla)*
Di quanto è incluso tra questi confini, da questa linea a questa: un territorio ricco di ombrose selve e di campagne, con abbondanti fiumi e vasti prati, noi ti facciamo da oggi signora: restino essi in perpetuo possesso dei discendenti tuoi e d'Albania.
(A Regana)
Che cosa dice la nostra seconda, la dilettezzissima nostra Regana sposa di Cornovaglia? Parla, figlia.

REGANA - Io sono fatta dello stesso conio di mia sorella, e mi stimo moneta di egual valore. Trovo nel mio cuore uno stesso sincero atto d'amore, ma il mio è senza limiti o confini; perché professo d'essere refrattaria a ogni altra gioia che possa venirmi dal più prezioso equilibrio dei sensi e di trovare l'unica mia gioia nell'amore per vostra cara altezza.

CORDELIA - *(c. s.)*
Ah, povera Cordelia!...
Anzi, non povera, perché il mio amore, sono sicura, è ricco, assai più ricco

egli l'abbia individuata fra le tre con questo esame sommario – l'assegnazione dotale sarà più liberale. È il conflitto legame naturale/sentimenti su cui ruota tutto il dramma.

⁽⁸⁾ "... beyond all manner of 'so much' I love you", letteralm.: "... al di là di tutti i 'basta'".

di quanto possa esserlo la lingua.

LEAR -

(A *Regana*)

Resti dunque assegnato a te e ai tuoi
in possessione e perpetuo retaggio
questo terzo di tutto il nostro regno,
non inferiore, sia per estensione
che per valore e rendita fondiaria,
a quello destinato a Gonerilla.
Ed ora a te, Cordelia, gioia nostra,
ultima nell'età ma non nel cuore,
il cui giovane amore
i vigneti di Francia si contendono
col latte di Borgogna:⁽⁹⁾ che sai dire
per ottenere un terzo del mio regno
più ricco ed opulento
rispetto a quelli delle tue sorelle?
Parla!

CORDELIA -

Nulla, signore.

LEAR -

Come, nulla!

CORDELIA -

Nulla.

LEAR -

Da nulla non può uscire nulla.⁽¹⁰⁾
Su, parla ancora.

CORDELIA -

Infelice ch'io sono,
non so portare il cuore sulle labbra!
Amo vostra maestà, né più né meno.
che mi detta il mio vincolo di figlia.

LEAR -

Su, Cordelia, su, su,
correggi un poco questo tuo parlare,
se non vuoi rovinar le tue fortune.

CORDELIA -

Signore, voi m'avete generata,
allevata ed amata. Questi debiti
io vi ripago al lor giusto valore:
io vi obbedisco, vi amo e vi onoro
su ogni altra cosa al mondo.
Perché le mie sorelle hanno un marito,
se dicono di amare voi soltanto?
Io, se mi sposerò,

⁽⁹⁾ Si tratta di una doppia sineddoche: il re di Francia è indicato nei vigneti, di cui è ricca la sua terra, e il Duca di Borgogna è indicato nel latte, vale a dire nella ricchezza dei pascoli che caratterizza la sua terra. Sono i due pretendenti alla mano di Cordelia, ai quali Lear ha accennato prima.

⁽¹⁰⁾ “*Nothing will come of nothing*”, ossia: “Se dici che nulla sai dire, vuol dire che non hai nulla dentro (da dove esce la tua voce per dirlo)”.

il mio signore con la stessa mano
che avrà preso la mia come mio pegno
porterà via con sé
anche metà dell'amor mio per voi,
delle mie cure e di tutto il mio debito
di figlia.. Certo non mi sposerò,
come professano le mie sorelle,
per riservare poi tutto l'amore,
solo a mio padre.

LEAR - Parli con il cuore?

CORDELIA - Con il cuore, mio buon signore, sì.

LEAR - Così giovane, e già così impassibile?

CORDELIA - Così giovane, sì, e così sincera.

LEAR - E così sia! La tua sincerità
sia pure allora tutta la tua dote!
Ché, per il sacro fulgore del sole,
per i misteri d'Ecate e la notte,
e per tutti gli influssi dei pianeti
per cui viviamo o cessiamo di vivere,
io qui rinnego ogni paterna cura,
propinquità e affinità di sangue
con te, e d'ora in poi
considerati estranea per sempre
a me ad al mio cuore. D'ora in poi
troveranno maggiore simpatia,
pietà ed aiuto nell'animo mio
il barbarico Scita o chi per cibo
si divora la carne dei suoi figli,⁽¹¹⁾
di te, non più mia figlia.

KENT - Mio buon re...

LEAR - Taci, Kent! Non venire ad interporti
fra il drago e la sua furia!
Costei l'ho amata più delle altre due,
e pensavo d'affidar quel che mi resta
da vivere alle cure sue gentili
di figlia.
(A Cordelia)
Via di qua,
togliti da dinnanzi alla mia vista!

⁽¹¹⁾ "... or he that makes his generation messes, to gorge his appetite": "his generation" è inteso da qualcuno (Melchiori, Mondadori 1989) per "chi t'ha generato": ma "generation" in Shakespeare è sempre "prole", "discendenza" (cfr. in "Timone di Atene", I, 1, 203: "Thy mother's of my generation", "Tua madre è della stessa mia progenie").

Così spero aver pace nella tomba
com'è certo che il cuore di suo padre
oggi costei l'ha perduto per sempre!
Chiamate il re di Francia!... Chi si muove?...
E il Duca di Borgogna!
Voi due, Cornovaglia ed Albania,
con la dote dell'altre mie due figlie
spartitevi fra voi anche la terza.
Se la prenda per moglie il suo orgoglio,
ch'ella chiama sincerità e schiettezza.
Investo qui in voi due, congiuntamente,
i miei poteri, la dignità regia
e l'insieme degli ampi privilegi
che s'accompagnano alla maestà.
Noi fisseremo presso ognuno di voi
la nostra residenza, a mesi alterni,
con cento cavalieri al nostro seguito,
che saran mantenuti a vostre spese.
Riterremo per noi soltanto il titolo
ed ogni onore che s'addice a un re;
ma il potere sovrano, le finanze
e il governo di tutto il rimanente
siano ormai vostri, miei diletti figli.
A conferma queste decisioni,
spartisco tra voi due questa corona.

*(Si toglie la corona dal capo e la porge ai due duchi
che l'afferrano contemporaneamente e la poggiano sul
tavolo sulla mappa del regno)*

KENT - Regale Lear, da me sempre onorato
come mio re, come padre amato,
sempre seguito come mio padrone
ed invocato nelle mie preghiere
come mio gran patrono e protettore...

LEAR - L'arco è piegato, Kent, la corda è tesa,
bada a schivar lo strale!

KENT - E invece scoccalo,
dovesse pur la sua forcuta punta
penetrarmi nel cuore!
Sia Kent irriguardoso al suo sovrano,
se Lear è insensato!
Che intendi fare, vecchio, su di me?
Credi tu che il rispetto
debba starsene zitto per paura,
quando vede la maestà d'un re
inchinarsi così all'adulazione?
È dell'uomo d'onore parlar chiaro,

quando la maestà si fa follia.
Conserva in mano tua il tuo potere,
e frena, in più maturo tuo consiglio,
questa mostruosa precipitazione.
Son convinto, e son pronto con la vita
a risponder di questo mio giudizio
che la più giovane delle tue figlie
non t'ama meno delle sue sorelle;
non è vuoto quel cuore la cui voce
non ripercuote vacui rimbombi.⁽¹²⁾

LEAR - Smettila, Kent, se t'è cara la vita!

KENT - La mia vita l'ho sempre ritenuta
come un pegno d'onore, mio signore,
contro i nemici tuoi;⁽¹³⁾
perciò di perderla non ho paura,
quando si tratti della tua salvezza.

LEAR - Fuori dalla mia vista!

KENT - La tua vista,
faccia lo sforzo, Lear, di veder meglio,
e rimanga io sempre del tuo occhio
l'autentico bersaglio.⁽¹⁴⁾

LEAR - Ah, per Apollo!...

KENT - Non bestemmiare, re, gli dèi invano.

LEAR - Insolente vassallo!

(Mette mano alla spada, ma i duchi lo fermano)

ALBANIA /CORNOVAGLIA - *(Insieme)*

Fermo, sire!

⁽¹²⁾ "... whose low sound reverbers no hollowness": i "vacui rimbombi" sono le enfatiche per quanto insincere dichiarazioni d'amore delle altre due figlie (si noti che Shakespeare, per rendere questa insincerità, ha messo in bocca alle due figlie, nelle loro dichiarazioni d'amore al padre, una serie di retorici e artificiosi paragoni); ma il testo inglese ha un sottinteso, che l'italiano non può rendere, perché "hollowness" il cui significato corrente è "vuoto", cioè qualcosa che ha in sé una cavità il cui il suono si ripercuote con un caratteristico rimbombo, nell'inglese del '500 significava anche "falsità", "insincerità", vuotezza di verità, insomma; ed è quella che Kent vuol dire che ripercuotono, dal vuoto dei loro cuori, le parole delle altre due figlie.

⁽¹³⁾ "... as a pawn to wage against thine enemies": nello stesso senso di "pawn", "pegno d'onore posto a sfida", v. in "Riccardo II", I, 1, 73-74: "If guilty dread have left thee so much strenght/ as to take up my honour's pawn":

"Se rimorso e paura

"t'han lasciato la forza di raccogliere

"il mio pegno d'onore..."

⁽¹⁴⁾ "... and let me still remain/ The true blank of thine eye": cioè: "Non che togliermi dalla tua vista, tieni fisso lo sguardo su di me, ch'io possa ancora essere tua guida".

trattenetevi!

KENT -

Uccidi, Lear, il medico
e paga con la spada la parcella
al male della tua insensatezza!
Revoca in nulla questa donazione,
altrimenti finché avrò fiato in gola,
ti griderò che quel che fai è male.

LEAR -

Ascolta, rinnegato, ascolta bene,
per l'obbedienza che sempre mi devi:
per aver tu tentato, come hai fatto,
d'indurci a venir meno a un giuramento
- cosa che mai osammo fino ad ora -
e di frapporti, con caparbio orgoglio,
fra la nostra condanna pronunciata
ed il nostro potere di eseguirla,
- cosa che né la nostra dignità
né la nostra natura può accettare -,
ricevi dalla nostra autorità
il guiderdone che per ciò ti spetta:
ti concediamo ancora cinque giorni
per provvederti di quanto t'occorra
per ripararti dalle avversità
del mondo fuori dai nostri confini:
al sesto dovrai volgere le spalle,
le tue odiate spalle al nostro regno.
Se il dì seguente⁽¹⁵⁾ si ritroverà
in alcuno dei nostri territori
codesta tua carcassa di bandito,
sarà per te la morte. Via, per Giove!
E non ci sarà revoca per questo!

KENT -

Buona fortuna, allora, a te, maestà;
se è così che ti vuoi manifestare,
libertà vive altrove, e qui è l'esilio.
(A Cordelia)
Gli dèi t'accolgano, cara fanciulla,
sotto la loro sacra protezione,
ché giusto è il tuo pensare
e giustissimamente l'hai espresso.
(A Gonerilla e Regana)
Possano i vostri atti esser coerenti
con i vostri discorsi roboanti,
e buoni risultati possan nascere
da tante vostre affettuose parole.

⁽¹⁵⁾ "If on the next day following": si segue la lezione dell'*Oxford Shakespeare* (cit.), che sembra più logica di quella dell'in-folio: "If on the tenth day following", "Se dopo dieci giorni", seguita dalla maggioranza dei curatori, compreso l'Alexander. Altri leggono "If on the seventh day", "Se dopo sette giorni". Ma non si capisce perché sette giorni, o dieci, quando poco prima Lear ha detto che il bando ha effetto dopo cinque.

Così, principi, Kent rivolge a tutti
il suo *adieu*: andrà in altra terra
a proseguire il suo vecchio cammino.

(*Esce*)

*Squilli di tromba. Rientra GLOUCESTER insieme con
il RE DI FRANCIA, il DUCA DI BORGOGNA e altri
nobili.*

GLOUCESTER -

I principi di Francia e di Borgogna
son qui da voi, mio nobile signore.

LEAR -

Mio signor di Borgogna,
ci rivolgiamo in primo luogo a voi
che insieme a questo re siete rivali
nel chiedere in isposa nostra figlia:
quale minima dote, insieme a lei,
richiedereste voi, per non desistere
dalla vostra profferta di sposarla?

BORGOGNA -

Io, regale maestà, non chiedo più
di quanto offerto già da vostra altezza,
né vorrete, confido, offrire meno.

LEAR -

Nobilissimo Duca di Borgogna,
quello era per noi il suo valore
finché ella ci è stata cara al cuore;
ora il suo prezzo è calato di molto.
Signore, eccola là:
se c'è qualcosa, in quel po' di apparenza,
di sostanza, o anche nel suo tutto,⁽¹⁶⁾
che, unitamente al nostro disfavore,
possa riuscire accetto a vostra grazia,
senza aggiungervi altro, eccola, è vostra.

BORGOGNA -

Quand'è così, non so cosa rispondere.

LEAR -

La volete, con tutti i suoi difetti,
senza parenti, figlia nuovogenita
del nostro odio, e per sua sola dote
la paterna maledizione e il padre
che vi giura che ella gli è estranea?
Così ella è: o prenderla o lasciarla.

BORGOGNA -

Perdonatemi, mio regale signore,

⁽¹⁶⁾ "... *if aught within that little seemin substance, or all of it...*": poco prima le aveva detto "da nulla non può sortire nulla", sicché per Lear è nulla, e perciò non vale nulla agli effetti della dote. Qualcuno (Craig) ha creduto d'intendere: "... se v'è in lei qualcosa ch'è tutta sostanza, com'ella crede di essere..."; ma è un'evidente forzatura.

ma a tali condizioni non v'è scelta.

LEAR -

E allora rinunciate a lei, signore!
V'ho detto, per Colui che m'ha creato,
il patrimonio ch'ella porta in dote.

(Al re di Francia)

In quanto a voi, gran re,
io non mi sento proprio di alienarmi
a tal punto la vostra simpatia
da volervi congiunto in matrimonio
a una che detesto;
rivolgete, pertanto, ve ne supplico,
il favor vostro su più degna via,
che non su una meschinità di donna
che la Natura stessa si vergogna
quasi di riconoscere per sua.

FRANCIA -

È davvero assai strano, monsignore,
che colei ch'era fino a poco fa
per voi la cosa più preziosa al mondo,
l'oggetto della vostra lode, il balsamo
della vostra vecchiaia, la migliore
e la più cara delle vostre gioie,
abbia potuto in questo poco tempo
commettere un'azione sì mostruosa
da strapparsi di dosso, in un momento,
tanti drappaggi del vostro favore.
C'è da pensare che la sua mancanza
sia di natura così innaturale,
da farne un mostro, oppur che il vostro affetto
fino a poc'anzi fosse in lei malposto.
Creder questo di lei, è, francamente,
un tale atto di fede,
cui la ragione non potrebbe indurmi
se non con un miracolo.

CORDELIA -

Vostra maestà, vi supplico...
- io non ho l'arte untuosa e disinvolta
del dire senza intenzione di fare:
quello che intendo fare
sono usa a farlo ancor prima di dirlo -
vi supplico di render noto a tutti
che non è stata in me macchia d'infamia,
di vizio o di delitto,
o azione impura o gesto disdicevole
a privarmi così del favor vostro,
ma l'assenza di ciò la cui mancanza
mi fa ricca: un occhio adescatore
ed una lingua che sono felice
di non avere, s'anche il non averla

m'abbia alienata dalle vostre grazie.

LEAR -
Meglio non fossi nata
ch'esserti dimostrata con tuo padre
sì poco compiacente.

FRANCIA -
È dunque solo questa la sua colpa?
Solo una naturale ritrosia
che molto spesso lascia nel silenzio
ciò che vuol fare?... Signor di Borgogna,
che altro avete voi da dire ancora
a questa dama? Amore non è amore
se commisto con scrupoli e interessi
estranei al suo vero fondamento.
La volete? Ella sola è già una dote.

BORGOGNA -
(*A Lear*)
Regale Lear, purché le diate in dote
la parte che voi stesso avete offerto,
io prendo qui la mano di Cordelia,
duchessa di Borgogna.

LEAR -
Nulla, ho detto!
L'ho giurato; io sono irremovibile.

BORGOGNA -
(*A Cordelia*)
Quand'è così, sono molto spiacente
che dopo aver così perduto un padre
dobbiate perdere ora un marito.

CORDELIA -
Si dia pur pace il Duca di Borgogna.
Poiché il suo amore non è fatto d'altro
che di scrupoli e beni materiali,
io non sarò sua moglie.

FRANCIA -
E sarò io, bellissima Cordelia,
tanto più ricca adesso perché povera,
tanto più amata perché disprezzata,
e sarò io, allora, a impossessarmi
ora di te e delle tue virtù:
io, a raccogliere, mi sia legittimo,
quel ch'è gettato via! O dèi, o dèi,
è strano che dal lor freddo rigetto
io senta divampare l'amor mio
in ardente rispetto. O re, tua figlia,
respinta senza dote alla mia sorte,
sarà regina, la nostra regina,
dei nostri e della nostra bella Francia!
Tutti i duchi dell'umida Borgogna
non si potranno ricomprar da me

questa dama di prezzo inestimabile.
Di' loro addio, Cordelia, in cortesia,
per quanto furono con te scortesì.
Tu perdi qui, per trovar meglio altrove.

LEAR -
Tu l'hai, Francia; sia tua, se tu la vuoi,
perché noi non l'abbiamo più per figlia,
né mai più rivedremo la sua faccia.
Va' dunque, fuori dalla nostra grazia,
fuori dal nostro amore,
dalla nostra benedizione! Via!
Venite, nobile Borgogna, andiamo.

*(Tromba. Escono Lear, i Duchi di Borgogna,
d'Albania, di Cornovaglia, Gloucester e seguito)*

FRANCIA -
(A Cordelia)
Prendi commiato dalle tue sorelle.

CORDELIA -
(A Gonerilla e Regana)
Gemme di nostro padre, a voi Cordelia
gli occhi molli di pianto, dice addio.
Io so quello che siete; e, da sorella,
sento disgusto a chiamare per nome
i vostri vizi. Amate nostro padre!
Ai vostri cuori che con tanta enfasi
gli avete offerto lo lascio affidato;
anche se, essendo – ahimè – nelle sue grazie,
preferirei per lui luogo migliore.
Addio a entrambe.

REGANA -
Non è certo il caso
che ci prescriva tu gli obblighi nostri.

GONERILLA -
Adoprati piuttosto a far contento
il tuo signore che t'ha ricevuta
come elemosina della fortuna.
Sei stata troppo avara d'obbedienza
e ben ti meriti d'esser privata
di ciò di cui sei priva.⁽¹⁷⁾

CORDELIA -
Il tempo scoprirà quel che l'astuzia
cela tra le sue pieghe;
la vergogna si fa alla fine scherno
di chi sa ricoprire i propri vizi.
Buona fortuna a entrambe.

⁽¹⁷⁾ "... and well are (you) worth the want that you are wanted": verso di bella fattura ma di significato oscuro. Può significare, come l'abbiamo inteso noi: "... e hai meritato d'esser privata dell'eredità, di cui infatti sei stata privata", ma anche; "... e hai meritato di non esser trattata (da tuo padre e dalle tue sorelle) con quell'amore di cui tu stessa sei priva". Scelga chi vuole.

FRANCIA - Venite, andiamo, mia bella Cordelia.

(Escono il re di Francia e Cordelia)

GONERILLA - Sorella, avrei non poco da ridire
su quel che ci riguarda da vicino
sia te che me nella stessa maniera.
Penso che nostro padre
se n'andrà via di qua stanotte stessa.

REGANA - È più che certo, e verrà a star da te;
il mese prossimo starà da noi.

GONERILLA - Ecco: tu vedi come è capricciosa
la sua vecchiaia; anche poco fa
ne abbiamo avuto non piccola prova
Ha sempre amato più nostra sorella,
e adesso la ripudia come figlia;
con qual mancanza di discernimento,
salta agli occhi.

REGANA - È il male dell'età;
anche se è stato sempre, in verità,
scarsamente cosciente di se stesso.

GONERILLA - Anche ai suoi tempi migliori e più sani
è stato tutto un'impulsiva asprezza;
perciò dobbiamo attenderci, in vecchiaia,
non solo riacuiti quei difetti
che gli si sono radicati dentro,
sì bene quella cieca testardaggine
che l'età cagionevole e biliosa
porta sempre con sé naturalmente.

REGANA - Ah, sì, dobbiamo attenderci da lui
di questi suoi accessi subitanei,
come quello d'aver bandito Kent.

GONERILLA - Ci saranno ulteriori convenevoli
di commiato tra lui e il re di Francia.
Muoviamoci, ti prego, di concerto:
se nostro padre vorrà seguire
a far valere la sua autorità
con l'umore che adesso si ritrova,
questa sua abdicazione
si risolverà solo a nostro danno.

REGANA - Ci penseremo sopra a miglior tempo.

GONERILLA -

No, no, dobbiamo far qualcosa, e subito.

(*Escono*)

SCENA II – Sala nel castello del Conte di GLOUCESTER

Entra EDMONDO, con un foglio in mano

EDMONDO -

Tu sei, Natura, l'unica mia dea;
alla tua legge son solo legati
i miei servigi. Perché dovrei io
acconciarmi a dannate convenzioni
e lasciare ai sofismi delle genti⁽¹⁸⁾
di privarmi del mio,
solo perché tra mio fratello e me
ci corron dodici o tredici lune?
Perché bastardo? Perché sarei ignobile,
se le mie membra sono ben costrutte,
il mio ingegno altrettanto vivace,⁽¹⁹⁾
la mia struttura altrettanto verace
che quelli d'un qualsiasi altro rampollo
di un'onesta madama?
Perché ci devono marchiar d'"ignobili",
di "bassa nascita", di "bastardia"?
Ignobili, bastardi...
noi che dal clandestino godimento
dell'umana natura abbiamo tratto
più forte tempra e più fiero vigore
di quello che s'impiega a procreare
tra sonno e veglia, in letti pigri e stracchi,
tra fredde, frolle e squallide lenzuola
un'intera tribù di smidollati?
Allora, dunque, legittimo Edgardo,
la tua terra mi spetta, come a te.
Nostro padre vuol ugualmente bene
al bastardo Edmondo e al legittimo...
Bella parola, questo tuo "legittimo"!...
Ebbene, mio legittimo,
se questa lettera coglie nel segno,
e mi riesce il colpo, il basso Edmondo
scavalcherà il legittimo Edgardo.
Io salgo, prospero. È ora, o dèi,
che vi ergiate in favore dei bastardi!

⁽¹⁸⁾ "... and permit the curiosity of nations": "... e permettere alla sofisticheria delle nazioni"; la successione ereditaria, in mancanza di leggi codificate, era regolata dallo "*jus gentium*", il diritto delle genti (o delle nazioni), appunto.

⁽¹⁹⁾ "... my mind as generous": per l'uso dell'aggettivo "*generous*" nel senso di "animoso" ("*high-spirited*") in Shakespeare v. anche in "*Amleto*" IV, 7, 135: "... he, being remiss, most generous":

Entra GLOUCESTER

- GLOUCESTER - *(Tra sé, prima di vedere Edmondo)*
Kent bandito così...
Il Francia andato via incollerito...
Il re partito anche lui questa notte,
dopo aver rinunciato ai suoi poteri,
confinato in pensione... E tutto questo
all'improvviso, come sotto un pungolo...⁽²⁰⁾
(Vede Edmondo)
Oh, Edmondo, che nuove?
- EDMONDO - *(Cercando frettolosamente di nascondere in tasca la lettera)*
Nessuna, se vi piaccia, mio signore.
- GLOUCESTER - Perché con tanta fretta
cerchi di mettere via quella carta?
- EDMONDO - Oh, niente, mio signore.
- GLOUCESTER - Che cos'è quella carta che leggevi?
- EDMONDO - Nulla signore.
- GLOUCESTER - Nulla?
Allora perché tutta quella fretta
nel cacciartela in tasca?
Il nulla, per sua stessa qualità,
non ha tanto bisogno di nascondersi.
Vediamo, su: se è nulla
posso far anche a meno degli occhiali.
- EDMONDO - Vi supplico, signore, dispensatemi.
È uno scritto di mio fratello a me,
che non avevo finito di leggere;
ma da quel poco che ho potuto scorrerlo,
non mi par conveniente sottoporvelo.
- GLOUCESTER - Su, dammi quella lettera, ragazzo.
- EDMONDO - A darvela e non darvela
faccio egualmente male. Il contenuto,
per quello che ne ho potuto capire,
non è niente di buono.

“Trascurato com'è, e animosissimo...”

⁽²⁰⁾ “*All this done upon the gad?*”: “*upon the gad*” è espressione idiomatica che significa letteralmente: “sotto il pungolo”.

GLOUCESTER - Beh, vediamolo!

EDMONDO - Spero, a discarico di mio fratello,
che l'abbia scritta solo per saggiare
o porre al vaglio la mia lealtà.

GLOUCESTER - *(Leggendo la lettera)*
*“Questa pratica d’esser riguardosi
della vecchiaia rende il mondo amaro
ai nostri anni migliori;
tien lontani da noi i nostri beni
fino a quando saremo troppo vecchi
per goderli. Una tale tirannia
mi comincia a pesare francamente
come una schiavitù sciocca e infingarda,
non già per il potere ch’essa esercita,
ma pel fatto che viene sopportata.
Vieni da me e te ne dirò di più.
Se nostro padre dovesse dormire
fin quando non andassi io a svegliarlo,
tu ti potresti godere in perpetuo
la metà dei suoi beni,
e viver, vita natural durante,
con l’affetto del tuo fratello EDGARDO.”*

Oh, ma questo è un complotto!
*“... se nostro padre dovesse dormire
fin quando non andassi io a svegliarlo,
tu ti potresti godere in perpetuo...”*

Questo, mio figlio Edgardo?
Ed ha potuto scriver di sua mano...
ha potuto egli avere cuore e mente
a concepirlo? Quando t'è arrivata
questa lettera? Chi te l'ha portata?

EDMONDO - Non me l'hanno portata, mio signore.
È lì l'astuzia. Me la son trovata
ch'era stata buttata nel mio studio
da fuori alla finestra.

GLOUCESTER - È la calligrafia di tuo fratello?
Puoi dir di riconoscerla?

EDMONDO - Se fosse cosa buona, mio signore,
oserei ben giurare ch'è la sua;
ma di fronte ad un tale contenuto,
preferirei pensare che non è.

GLOUCESTER - È la sua!

EDMONDO - La sua mano, sì, signore;

ma spero non ci sia dentro il suo cuore.

GLOUCESTER -

T'aveva mai sentito prima d'ora
su questo affare?

EDMONDO -

No, mai, mio signore.
Ma l'ho udito sovente sostenere
che, una volta venuti adulti i figli
e fatti vecchi i padri,
sarebbe giusto che fossero i padri
a porsi sotto tutela dei figli,
e questi amministrassero i lor beni.

GLOUCESTER -

Ah, canaglia, canaglia!
Esattamente come nella lettera!
Abborrita canaglia! Malcreato,
malnato, snaturato, traditore,
peggio che bestia! Va', ragazzo, cercalo
e portamelo qui. Lo fo arrestare!
Canaglia abominevole! Dov'è?

EDMONDO -

Non lo so di preciso, mio signore.
Ma se vi piacerà di trattenere
la vostra indignazione fino a quando
non abbiate ottenuto da lui stesso
miglior ragguaglio sulle sue intenzioni,
vi mettereste sulla giusta via;
mentre a procedere impulsivamente
contro di lui, rischiate di fraintendere
quelli che sono i suoi veri propositi,
e ciò potrebbe aprire una gran falla
nel vostro cuore e manderebbe in pezzi
il cuore stesso della sua obbedienza.
Scommetterei la vita che l'ha scritta
sol per sondare il mio attaccamento
alla vostra onorevole persona,
senza ulteriori fini criminosi.

GLOUCESTER -

Sei sicuro di ciò?

EDMONDO -

Se vostro onore lo crede opportuno,
io vi potrò far appostare in luogo
da dove ci potrete ben sentire
mentre parliamo insieme della cosa,
e chiarire così i vostri dubbi
mediante accertamento auricolare;
e questo non più tardi di stasera.

GLOUCESTER -

Ma no, che non può essere un tal mostro...

EDMONDO -

Sicuramente, no.

GLOUCESTER -

... verso suo padre,
che lo ama così teneramente
e con tutto l'affetto!... Cielo e terra!...
Edmondo, va' a cercarlo;
insinuati, ti prego, nel suo animo,
per me, e vedi di condur la cosa
secondo che saggezza ti consiglia.
Sarei pronto a spogliarmi del mio rango
pur di veder risolti i miei sospetti.

EDMONDO -

Ve lo cercherò subito, signore,
e farò di condurre la faccenda
con ogni mezzo e col massimo impegno.
Ve ne terrò informato puntualmente.

GLOUCESTER -

Queste eclissi del sole e della luna
verificatesi recentemente
non presagiscono nulla di buono:
per quante spiegazioni razionali
ne sappia dar la scienza, la natura,
è afflitta dagli effetti che ne seguono:
si raffredda tra gli uomini l'amore,
si rompono amicizie, fratellanze:
sommovimenti nelle città, discordie
nelle campagne, intrighi nei palazzi,
infranti i vincoli tra padri e figli.
E questo sciagurato figlio mio
rientra anch'egli nella profezia:
è il figlio contro il padre;
il re contro il suo corso naturale;⁽²¹⁾
ed ecco ora il padre contro il figlio.
Avremo visto i nostri anni migliori:
ormai macchinazioni, tradimenti,
falsità, ogni sorta di disordini
senza più tregua ci accompagneranno
fino alla tomba... Va', Edmondo, va'
vedi di rintracciar quel miserabile;
in quanto a te, non devi aver paura
che possa derivartene alcun danno.
Mettici tutta la tua diligenza...
Il nobile e fedele Kent, bandito!...
Sua colpa, l'onestà!... Che strano mondo!

(Esce)

⁽²¹⁾ "... *the King falls from bias of nature*": è immagine tratta dal gioco delle bocce: "*to fall from...*" si dice della boccia che invece di andar dritta nella direzione voluta dal giocatore, subisce una deviazione.

EDMONDO -

Questa è la somma stoltezza del mondo:
che quando la fortuna ci vacilla
- spesso perché l'abbiam troppo ingozzata -
diamo al sole, alla luna ed alle stelle
la colpa della nostra malasorte,
come se, per necessità del fato
fossimo le canaglie che noi siamo;
fossimo stolti per celeste impulso,
o malfattori, ladri, traditori
per volontà delle celesti sfere;
o mentitori, adulteri, beoni
in forza d'una imposta sommissione
all'influsso maligno dei pianeti;
quasiché tutta la malvagità
ch'è in noi ci venga infusa dagli dèi.
Bella scusa, per l'uomo puttaniere,
imputare i suoi istinti da caprone
all'influenza di qualche pianeta!⁽²²⁾
Mio padre s'è accoppiato con mia madre
sotto il segno della "Coda del Drago",
ed io che son nato
sotto l'influsso dell'"Orsa maggiore",
sarei per questo violento e lascivo...
Bubbole senza senso!
Sarei stato lo stesso quel che sono
anche se sopra la mia bastardia
fosse venuto a fare l'occhiolino
l'astro più vergine del firmamento...

Entra EDGARDO

(A parte)

... Arriva a punto, come la catarsi
della commedia antica.

⁽²²⁾ Il linguaggio astrologico e l'attribuzione ai personaggi dell'antica credenza dell'influenza sulla vita, sul carattere e sul destino degli uomini, del pianeta sotto il segno del quale si è nati, è una costante del teatro di Shakespeare. Nella prima scena del I atto Lear giura:

“... per il sacro fulgore del sole,
“per i misteri d'Ecate e la notte,
“e per tutti gli influssi dei pianeti
“per cui viviamo o cessiamo di vivere”.

Nel sistema tolemaico ogni pianeta ha la sua orbita ed esercita un particolare influsso sui nati sotto il suo segno. Qui la “Coda del Drago” (“*Dragon's tail*”) non è però un pianeta, ma è l'intersezione fra le orbite della luna e del sole, considerata come segno infausto; così l'Orsa maggiore (che Edmondo chiama in latino “*Ursa Major*”) è la costellazione che infonde rozzezza di carattere e lascivia. (Confr. altrove in Shakespeare:

1) in “*Tanto trambusto per nulla*”, I, 3, 8-10: “*I wonder that thou, being, as thou say'st thou art, born under Saturn...*”:

“Mi stupisce che uno come te
“nato sotto l'influsso di Saturno,
“come tu dici...”;

2) “*Romeo e Giulietta*”, Prologo, 6, “... *a pair of star-crossed lovers*”:

“un coppia di amanti
“da una maligna stella contrastati...”

La mia parte ora è quella⁽²³⁾ del furfante
triste, col sospiro doloroso,
alla maniera di Tom di Betlemme⁽²⁴⁾...
Eh, questi eclissi son proprio presagi
di certe dissonanze... Fa-sol-la...

EDGARDO -

Ehi, là, fratello Edmondo!
In quali profondissimi pensieri
ti trovo assorto?

EDMONDO -

Stavo ripensando,
fratello, ad un pronostico che ho letto
alcuni giorni fa su questi eclissi.

EDGARDO -

E t'interessa tanto?

EDMONDO -

Sì, gli effetti di cui scrive quel libro
si producono, te lo garantisco,
e sono veramente disgraziati,
come: brutalità innaturali
tra padri e figli, morti, carestie,
dissoluzione d'antiche amicizie,
divisioni all'interno degli Stati,
minacce, oltraggi al re, alla nobiltà,
sospetti sorti senza fondamento,
messa al bando di amici,
scioglimento di corpi militari,
infedeltà di sposi, ed altro ancora.

EDGARDO -

Eh, da quant'è che ti sei fatto adepto
della scienza astrologica?

EDMONDO -

Lascia stare. Su, su, parliamo d'altro.
Da quanto tempo non vedi mio padre?

EDGARDO -

Da ieri sera.

EDMONDO -

Vi siete parlati?

EDGARDO -

Per due ore di seguito. Perché?

EDMONDO -

E vi siete lasciati in buona pace?
Non hai notato nelle sue parole,
nel suo contegno, alcuna ostilità?

⁽²³⁾ “*My cue is...*”: espressione del gergo teatrale, che indica quando l'attore, secondo il copione, deve intervenire a parlare alla fine dell'ultima parola (“*the cue*”) del suo interlocutore.

⁽²⁴⁾ “... *with a sing like Tom of Bedlam*”: “*Tom of Bedlam*”, era verosimilmente il nome di un noto accattone girovago nella Londra dell'epoca, diventato proverbiale. La sua figura sarà ben tratteggiata nella scena seconda del III atto. “*Bedlam*” è l'antica dizione di Bethlehem, con la quale s'indicava a Londra l'ospizio di Santa Maria di Betlemme, adibito ad asilo dei malati di mente.

EDGARDO -

Neanche l'ombra.

EDMONDO -

Ripensa in te stesso
in che cosa potresti averlo offeso;
e se vuoi ascoltare un mio consiglio,
evita per un poco d'incontrarlo,
finché non sia smorzato in lui il fuoco
dell'ira, che ora infuria così forte,
che per calmarla non gli basterebbe
sfogarla sulla stessa tua persona.

EDGARDO -

Questa è opra di qualche farabutto
che avrà voluto nuocermi alle spalle.

EDMONDO -

È quel che temo anch'io.
Ti prego tuttavia di contenerti
e d'essere paziente fino a tanto
che non sia placata la sua collera;
intanto, dammi retta,
ritirati con me nelle mie stanze,
da dove, al buon momento,
ti farò ascoltar con le tue orecchie
quel che dice di te.
Va' prima tu. Toh, eccoti la chiave.
E se ne devi uscire, esci armato.

EDGARDO -

Perché armato, fratello?

EDMONDO -

Io ti sto consigliando per il meglio,
fratello mio. Non ti sarei leale
se ti dicessi che per te di fuori
tira buon vento. Quello che t'ho detto
d'aver visto ed udito sul tuo conto
è soltanto un'immagine sbiadita
dell'orrore di come stan le cose.
Ti prego, pel tuo bene, fila via.

EDGARDO -

Ti farai vivo presto?

EDMONDO -

In questo sono a tua disposizione.

(Esce Edgardo)

Un padre credulo, un fratello nobile,
così alieno per sua stessa natura,
dal pensar male, che mai giungerà
a sospettare il male in altrui animo;
questi miei stratagemmi,
a cavallo di tanta balordaggine

cavalcano a tutto lor talento.
Ora vedo l'affare: avrò le terre,
se non per nascita, per perspicacia.
Per me ogni mezzo è lecito,
purché teso a raggiungere il mio fine.

(Esce)

SCENA III – Il palazzo del Duca d'Albania

Entrano GONERILLA e OSVALDO

GONERILLA - È vero che mio padre vi ha picchiato⁽²⁵⁾
per aver redarguito il suo Buffone?

OSVALDO - Sì, signora.

GONERILLA - Non passa giorno o notte
ch'egli non mi combini qualche guaio;
non passa ora, direi, che non prorompa
in uno di quei suoi eccessi d'ira,
per metterci a soqquadro tutta casa.
Non lo resisto più. I suoi giannizzeri
si fanno sempre più maleducati,
e lui ci sgrida al minimo pretesto.
Fra poco, quando torna dalla caccia,
gli direte che non mi sento bene:
non ho nessuna voglia di parlargli.
Eppoi voi tutti della servitù
fareste bene a rallentar lo zelo
nel servirlo. Dovesse protestare,
niente paura, ne rispondo io.

OSVALDO - Eccolo, arriva, signora. Sentite?

(Corni da caccia lontani)

GONERILLA - Cercate, voi ed i vostri colleghi,
di assumere quell'aria d'indolenza
che ciascuno ritiene a sé più acconcia:
ci tengo che s'arrivi a un chiarimento.
Se non gli garba più di stare qui,

⁽²⁵⁾ Il testo ha: “*Did my father strike my gentleman?*”, letteralm.: “Mio padre ha picchiato il mio gentiluomo”, che molti intendono che il “gentiluomo” picchiato da Lear non sia lo stesso Osvaldo ma “uno dei miei gentiluomini”. Invece Gonerilla intende lo stesso Osvaldo. Questi nell’in-folio è sempre indicato, nelle didascalie come nei prefissi, col nome di “*Steward*”, “maggiordomo”, mentre nei due in-quarto è indicato come “*gentleman*”. Qui il copionista ha lasciato “*Steward*” nella didascalia di entrata in scena (“*Enter GONERILL and STEWARD*”), e “*Gentleman*” nel testo; il che è del tutto possibile.

che vada pure a star da mia sorella
il cui sentire so ch'è uguale al mio
nel non lasciarsi sopraffar da lui,
da questo vecchio mezzo rimbambito,
che ancor pretenderebbe esercitare
quei poteri dei quali s'è spogliato!
È proprio vero, per l'anima mia!,
che i vecchi sciocchi tornano bambocci
e van trattati con le vie cattive,
oltre che con le buone,
quando è palese che se n'approfittano.
Tenete a mente quello che v'ho detto.

OSVALDO -

Sarà fatto, signora.

GONERILLA -

Ed i suoi cavalieri, d'ora innanzi,
siano guardati con occhio più rigido
da parte vostra, senza alcun riguardo
per quel che può seguirne. Non importa.
Avvertite in tal senso anche i colleghi.
Da questo fatto voglio trar pretesto
per cantargliene quattro. E lo farò.
E scrivo subito a mia sorella
di comportarsi alla stessa maniera.
Apparecchiate intanto per il pranzo.

(Escono tutti)

SCENA IV – La stessa.

Entra KENT, travestito⁽²⁶⁾

KENT -

Se sol riuscirò a cambiare accento
sì da alterare tutta la pronuncia,
potrò forse portare a pieno frutto
quel buon intendimento
che m'ha fatto mutar la mia sembianza.
Dunque, bandito Kent,
se arriverai ad entrare in servizio
presso colui che ha voluto bandirti,
forse accadrà che il padrone che ami
scoprirà quanto bene fai per lui.

(Corni da caccia più vicini)

⁽²⁶⁾ In che cosa è travestito Kent, non è detto. Kent è un conte; ma dalla parte che egli s'impone per stare accanto al re, che ama, e per non esser da lui riconosciuto, il suo travestimento è quello di un buon borghese, fisicamente ancora prestante ("Ho quarantotto inverni sulle spalle" – dirà più sotto), provvisto di buona cultura e soprattutto di molto giudizio"). Se l'immagini ciascuno come vuole.

*Entra RE LEAR con alcuni dei suoi cavalieri
e altri del seguito*

LEAR - Non mi si faccia aspettare un minuto,
per il pranzo! Qualcuno vada dentro,
e guardi che sia pronto.
(Esce un uomo del seguito)
(Vede Kent)

E tu, chi sei?

KENT - Un uomo, signoria.

LEAR - Che professione fai? Che vuoi da noi?

KENT - Io faccio professione, signoria,
di non essere men di quel che sembro:
di servire con piena lealtà
chi m'accorda la sua piena fiducia,
d'amar la gente onesta, e il conversare
con chi è saggio e di poche parole,
di temere i giudizi autoritari,⁽²⁷⁾
d'azzuffarmi se non ho altra scelta,
di non mangiare pesce il venerdì.⁽²⁸⁾

LEAR - Che cosa sei?

KENT - Uno onesto di cuore.
Povero come il re.

LEAR - Se tu da suddito sei tanto povero
quanto l'è lui da re,
sei povero abbastanza. Che desideri?

KENT - Servire.

LEAR - E chi vorresti tu servire?

KENT - Vossignoria.

LEAR - Sai chi sono, messere?

KENT - No, signore; ma avete nell'aspetto

⁽²⁷⁾ "... to fear judgement": "judgement" è qui "giudizio di qualcuno che decide su di me", nello stesso senso che in "Amleto", V, 2, 231, laddove Amleto che si batte alla spada con Laerte, chiede, dopo la prima stoccata: "Judgement?", "Che dice l'arbitro?". È un sottinteso riferimento alla decisione di Lear di metterlo al bando, senza motivo.

⁽²⁸⁾ "... and to eat no fish": "il venerdì" non è nel testo, ma è implicito: Kent professa di possedere, oltre alle altre buone qualità, quella di essere buon anglicano, che all'epoca era il contrario di "papista", ossia di cattolico seguace della Chiesa di Roma; e per distinguersi dai "papisti", che mangiano il pesce il venerdì per osservare il precetto del settimanale digiuno di carne, Kent dice che lui "non mangia pesce".

un qualche cosa, per cui volentieri
vi chiamerei padrone.

LEAR - Quale cosa?

KENT - La maestà.

LEAR - Che servizi sai fare?

KENT - So mantenere un onesto segreto,
so guastare, se devo raccontarla,
una storia abbastanza complicata,
so riferir com'è, senza infiorarlo,
un semplice messaggio:
son capace di fare insomma tutto
che sanno fare gli uomini comuni,
ma il meglio di me è la precisione.

LEAR - Quanti anni hai?

KENT - Non sono tanto giovane,
signore, da invaghirmi di una donna
sol perché sa cantare,
né tanto vecchio da perder la testa
per una pur che sia;
ho quarantotto inverni sulle spalle.

LEAR - Beh, seguimi; se dopo che ho pranzato
non si darà che tu mi piaccia meno,
ti prendo al mio servizio.
(Agli altri)
Il pranzo, dico, il pranzo!
E dov'è quel furfante del mio Matto?
Va' tu a cercarlo, fallo venir qui.

(Esce uno del seguito)

Entra OSVALDO

LEAR - Ehi, tu, messere, mia figlia dov'è?

OSVALDO - Chiedo scusa...

(Esce subito)

LEAR - Che dice quel baggiano?
Chiamate indietro quel testa di rapa.

(Esce uno dei cavalieri dietro a Osvaldo)

Dov'è dunque il mio Matto?
Diavolo, siete tutti addormentati?⁽²⁹⁾

(Rientra il cavaliere che ha seguito Osvaldo)

Beh, che voleva quel cane bastardo?

CAVALIERE - Dice che vostra figlia non sta bene.

LEAR - Perché il villano, quando l'ho chiamato,
non è tornato indietro?

CAVALIERE - Signore m'ha risposto crudo e netto
che non gli andava.

LEAR - Come, non gli andava!

CAVALIERE - Mio signore, non so che cosa accada,
ma vostra altezza, a mio umile avviso,
non è trattata più in questa casa
con tutto quell'affetto e quel riguardo
cui era abituato. Anzi, è palese
una gran decrescenza di attenzioni,
sia nelle file della servitù
che nello stesso Duca e in vostra figlia.

LEAR - Tu dici, eh?

CAVALIERE - Vogliate perdonarmi
se sbaglio, mio signore, ma il dovere
mi vieta di tener la bocca chiusa
quando ritengo vi si faccia torto.

LEAR - Non fai che ricondurmi alla memoria
un mio sospetto. Ché ho notato anch'io,
da qualche tempo, un po' di negligenza
nei miei riguardi, ma ne ho dato colpa
a un'eccessiva mia ombrosità,
piuttosto che a un deliberato intento
di sgarbatezza. Vo' vederci meglio...
Ma dov'è il mio Matto?
Sono due giorni che non si fa vivo.

CAVALIERE - Da quando la mia giovane signora
è andata in Francia, monsignore, il Matto
è molto giù di corda, e...

LEAR - Basta, basta.

⁽²⁹⁾ "Ho, I think the world's asleep!", letteralm.: "Oh, penso che il mondo si sia addormentato!"

L'ho ben notato.

(A uno del seguito)

Tu, va' da mia figlia,
e dille che desidero parlarle.

(Esce uno del seguito)

(Ad un altro del seguito)

E tu cerca il mio Matto.

(Esce un altro del seguito)

Rientra OSVALDO

Ah, giusto voi, signore! Voi, sì, voi!
Venite qua. Sapete chi son io?

OSVALDO - Voi siete il padre della mia signora.

LEAR - *(Rifacendogli il verso)*
"Il padre della mia signora...", eh?,
servo del mio signore! Vil canaglia!
Cane bastardo! Schiavo! Bastardaccio!

OSVALDO - *(Gridando in faccia a Lear)*
Non sono niente di questo che dite,
io, mio signore, con licenza vostra.

LEAR - Che! Osi tu sostenere il mio sguardo,
manigoldo?

(Lo percuote)

OSVALDO - Non tollero, signore,
questi modi maneschi...

KENT - *(Gli fa uno sgambetto e lo stende a terra)*
E neanche questi,
vil pallonaro?⁽³⁰⁾

LEAR - *(A Kent)*
Ti ringrazio, amico.
Mi servi bene, ed io ti terrò caro.

⁽³⁰⁾ "... *you base football-player!*": questo traduttore non se l'è sentita di rendere letteralmente questa frase: "vile (o cattivo) giocatore di calcio!"; è improbabile che Shakespeare abbia messo in bocca a Lear, in un accesso d'ira come questo, una frase così melensa. "Football" ha anche un senso figurato di "gioco illecito" (come nell'espressione: "l'istituzione del meretrice nel mondo è diventato il 'gioco del football' dei ruffiani"). "Pallonaro" è preso in prestito dal Melchiori (cit.).

KENT -

(A Osvaldo)

Su, su, messere, rialzatevi, e fuori!
O ch'io v'insegno a stare al vostro posto!
Se poi volete misurare ancora
quant'è lunga, distesa qui per terra,
questa vostra carcassa, rimanete.
Però se vi rimane un po' di senno,
è meglio che partiate... Ecco, così.

(Spinge Osvaldo fuori)

LEAR -

Caro il mio buon furfante, ti ringrazio.
Ecco un anticipo pei tuoi servizi.

(Gli dà del denaro)

Entra il MATTO

MATTO -

Permetti allora che l'assuma anch'io
al mio servizio. Toh, il mio berretto.⁽³¹⁾

(Porge a Kent il suo berretto da buffone)

LEAR -

Ah, sei qua, mio bel tomo, come va?

MATTO -

(A Kent)

Faresti meglio a portarlo tu, amico,
il mio berretto.

KENT -

Perché io, Matto?

MATTO -

Perché ti metti a prendere le parti
di uno ch'è in disgrazia. Attento a te,
ché se non sei capace di sorridere
alla parte da dove spira il vento,
presto ti buscherai il raffreddore.
Toh, ecco, prenditi il mio berretto.
Vedi, questo buon uomo
ha messo al bando due delle sue figlie
e della terza ha fatto, a suo dispetto,
una donna felice.
S'hai intenzione di metterti al suo seguito,
devi indossare un berretto così.
(A Lear)
Eh, zietto!⁽³²⁾ Li avessi io due berretti
e due figlie!

⁽³¹⁾ "Here's my coxcomb": "coxcomb" è il berretto variopinto a sonagli che portavano i giullari e i buffoni di corte. Il Matto dà del tu al re e a tutti.

LEAR - Perché, ragazzo mio?

MATTO - Se avessi regalato a loro due tutto quel che posseggo, come te, almeno mi terrei i due berretti. Eccoti intanto il mio. Un altro chiedilo alle tue figlie in via di carità.

LEAR - Bada a te, furfantaccio, c'è la frusta!

MATTO - La verità è simile ad un cane che deve restar chiuso in un canile; va ricacciato lì dentro a frustate, mentre madama Cagna può restare sdraiata accanto al fuoco, e puzzare.

LEAR - Pestifero bubbone!

MATTO - Compare, vo' insegnarti un discorsetto...

LEAR - Avanti.

MATTO - Stammi ben attento, zio.
*“Mostra men di quel che hai;
 “parla men di quel che sai;
 “presta men di quel che puoi;
 “va' a cavallo più che a piedi;
 “sanne più di quanto credi;
 “metti tanto, toglì poco,
 “resta a casa accanto al fuoco:
 “ne trarrai, se t'accontenti,
 “per due dieci più di venti”.*

KENT - Questo e niente è la stessa cosa, Matto.

MATTO - Allora è simile alla parola d'un avvocato che non ha parcella;⁽³³⁾ e niente tu m'hai dato in pagamento. Sai ricavar qualcosa, zio, dal niente?

LEAR - No, ragazzo: da niente viene niente.

MATTO - (A Kent)
 Digli tu, per piacere,

⁽³²⁾ *“How, now nuncle!”*: *“nuncle”*, contrazione di *“myn uncle”*, era la forma per rivolgersi ad un uomo più anziano, ed era il comune appellativo con cui il buffone si rivolgeva al principe.

⁽³³⁾ *“... like the breath of an unfee'd lawyer”*: allusione agli avvocati nominati d'ufficio a difendere imputati nullatenenti; non parlavano e si limitavano a dire: *“Mi rimetto alla giustizia”*.

che altrettanto ricava adesso lui
dalle sue terre: se lo dice un matto
non vorrà crederlo.

LEAR - Un Matto amaro.

MATTO - Sai, amico, qual è la differenza,
che c'è tra un matto amaro e uno dolce?

LEAR - No, dimmela, ragazzo.

MATTO - *“Quel signore che ti dié
“il consiglio di dar via
“le tue terre, per follia
“venga a far coppia con me:
“è la parte adatta a te.
“Ecco allor due matti a paro:
“matto dolce e matto amaro:
“uno, in veste di buffone, è qui,
“l'altro... eccolo lì”.*

LEAR - Che!, ragazzaccio, tu mi dà del matto?

MATTO - Gli altri titoli tuoi li hai dati via
tutti quanti: con questo ci sei nato.

KENT - Tutto matto costui non è, signore.

MATTO - No, in coscienza; non lo permetterebbero
lorsignori gli altolocati e i grandi:
se dovessi far io della pazzia
un monopolio mio, tutti costoro
ne vorrebbero anch'essi la lor parte;
anche le dame... non mi lascerebbero
avere la pazzia tutta per me;
verrebbero a strapparmela coi denti
per avere ciascuna la sua parte.
Zietto, toh, se tu mi dà un uovo,
io ti do due corone.

LEAR - Che corone?

MATTO - Dopo averlo spaccato per metà
e trangugiato il buono, le due cocce.
Quando tu hai spaccato la corona
per metà, e hai dato via così
di qua e di là entrambe le sue parti,
ti sei messo il somaro sulle spalle
per fargli traversare la palude.
C'era rimasto ben poco cervello

dentro quella corona tua pelata
quando da essa hai tolto quella d'oro.⁽³⁴⁾
Se sono matto a dirti queste cose,
sia fustigato il primo che lo afferma.

(Cantando)

*“Giammai più di quest’anno
“furono al mondo i matti sfortunati;
“e ciò perché color che senno hanno
“son tutti divenuti dissennati;
“ed il cervello ciascuno sa usare
“solo per scimmiottare”.*

LEAR - Da quando in qua, brigante,
hai preso ad imbottirti di strambotti?

MATTO - Da quando tu hai fatto di tue figlie
le tue mamme, zietto; perché allora,
appena hai messo nelle loro mani
lo scudiscio, calandoti le braghe,
(Cantando)

*“piansero quelle d’improvvisa gioia,
“e io presi a cantare per strambotti
“la pena di vedere un tal sovrano
“giocare a nascondino⁽³⁵⁾
“per ridursi a finir matto tra i matti.”*

Zio, ingaggia, ti prego, pel tuo Matto
un maestro che sia tanto istruito
da insegnargli a mentire:
mi piacerebbe tanto d’impararlo.

LEAR - Se menti, guai a te,
ti farò riempire di frustate.

MATTO - Mi domando che c’è di consanguineo
tra te e le tue figliole:
quelle due vogliono farmi frustare
perché dico la santa verità,
tu vuoi farmi frustare perché mento...
e a volte mi si frusta perché taccio.
Vorrei essere tutto, fuorché un matto;
una cosa non vorrei essere: te, zio.

⁽³⁴⁾ Tutta questa battuta del Matto è un bisticcio costruito sul molteplice significato della parola “crown”, che vale “corona” (moneta), “corona di re”, “zucca” (teschio) e “guscio d’uovo”.

⁽³⁵⁾ “Play bo-peep”: si chiama così un gioco infantile simile al nostro nascondino: la madre si nasconde il viso innanzi al suo bimbo, poi si scopre improvvisamente per vedere la creatura sussultare e ridere. È una parafrasi per dire “tornato bambino in fasce”.

Tu hai rifilato il tuo cervello
da una parte e dall'altra,
e nel mezzo non ci hai lasciato niente...
Ecco una delle parti rifilate.

Entra GONERILLA

LEAR - Ebbene, figlia, che ci fa con te
quel reggifronte?⁽³⁶⁾ Da alcun tempo in qua
mi sembra di vederti, in verità,
un po' troppo accigliata.

MATTO - Anche tu, in verità, eri carino
quando non avvertivi alcun bisogno
di darti pena per il suo cipiglio.
Adesso non sei altro che uno zero
senza cifre davanti. Io posso dire
d'essere più di te: io sono matto,
almeno, tu non sei nulla di nulla.

(A Gonerilla)

Sì, sì, terrò la lingua sotto freno.
La vostra faccia, vedo, me l'impone,
pur non dicendo nulla.

“Zitto, ohibò!”

“Chi nemmeno una crosta si serbò,

“di tutto stanco, poi ne vorrà un po’”

Ecco un baccello di pisello vuoto.

GONERILLA - Sire, non solo questo vostro Matto,
al quale tutto è lecito, mi pare,
ma altri del volgare vostro seguito
trovano ogni momento da ridire
e creare motivi di litigio.
E s'abbandonano continuamente
a intollerabili ed indegne risse.
In coscienza credevo, mio signore,
che col farvi di ciò bene informato,
avrei trovato in voi soddisfazione;
ma mi viene il timore,
per quel che avete testé fatto e detto
che proteggiate un tal comportamento,
o che lo incoraggiate addirittura
col vostro avallo; ché se così fosse,
non resterebbe senza punizione,
tale colpa, e senza alcun rinvio,
anche se il metterla ad esecuzione

⁽³⁶⁾ “*What makes that frontlet on?*”: il “*frontlet*” era la benda che le dame inglesi della fine del sec. XVI portavano stretta alla fronte quand'erano in casa, e aveva la funzione d'impedire che l'aggrottar delle ciglia provocasse delle rughe. Gonerilla entra in scena, verosimilmente, con la fronte cinta di quella benda e ciò giustifica le parole del padre di vederla un po' troppo aggrottar le ciglia per lui, come a dire: “non hai motivo di portare quella benda per me”.

possa recare alla vostra persona
tale offesa che in altre circostanze
avrebbe comportato onta per voi,
ma che necessità farà apparire
procedura corretta ed oculata.

MATTO -

Eh, già, perché lo sai com'è, zietto:
“*Per tanto tempo il passero ha nutrito
“il cuculo al suo nido,
“che i cuculetti se lo son mangiato.”*”
Fu così che si spense la candela,
e noi restammo al buio.

LEAR -

(*A Gonerilla*)
Tu saresti mia figlia?

GONERILLA -

Evvia, signore,
vorrei che usaste la vostra saggezza
della quale vi so certo provvisto,
e rinunziaste a queste esibizioni
che vi stan trascinando da alcun tempo
fuori da quel che siete.

MATTO -

Anche il somaro
sa quand'è il carro che tira il cavallo.
“*Arri, morello, ch'io ti voglio bene!*”

LEAR -

C'è qui qualcuno che mi riconosca?
Non è Lear, questo! Cammina così
Parla così? Sono questi i suoi occhi?
O la sua mente s'è rimbecillita,
o gli è andata in letargo la ragione!
Ah, è sveglio?... Ma no, che non è vero!
Chi di voi mi sa dire chi son io?...

MATTO -

L'ombra di Lear.

LEAR -

... Vorrei proprio saperlo;
ché questi emblemi di regalità,
la conoscenza e la stessa ragione
mi farebbero credere, ingannandomi,
che avessi delle figlie...

MATTO -

Che vogliono ridurre all'obbedienza
il loro genitore.

LEAR -

(*A Gonerilla*)
Il vostro nome, bella gentildonna?

GONERILLA -

Questa vostra vanezza, mio signore,

sa molto del medesimo sapore
d'altre vostre recenti stramberie.
Ora vi supplico di non fraintendere
quello che sto per dirvi:
all'età vostra, vecchio come voi siete
e venerando, dovrete aver criterio.
Voi mantenete qui, al vostro seguito,
tra cavalieri e lor palafrenieri,
un centinaio d'uomini,
gente sì turbolenta, sregolata,
corrotta, petulante, debosciata,
che questa nostra corte,
contaminata dai loro costumi,
è ridotta a taverna da ribotte.
La continua gargotta, la lascivia
la fanno assomigliare ad una bettola,
a un bordello, piuttosto che a una reggia.
È una vergogna che invoca da sé
immediati rimedi.
Siete dunque pregato da colei
che altrimenti saprà fare di forza
le cose che vi chiede ora di grazia,
di ridimensionar la vostra scorta
e di far che i restanti siano uomini
che si convengano alla vostra età,
e siano soprattutto più coscienti
di se stessi e di voi.

LEAR -

(Scattando)

Tenebre e inferno!

Sellate i miei cavalli!

E radunate tutta la mia scorta!

Snaturata bastarda, me ne vado!

Ti toglierò il disturbo. Ho un'altra figlia!

GONERILLA -

Voi maltrattate la mia servitù,
e la vostra marmaglia turbolenta
tratta da servi i loro superiori.

Entra il DUCA D'ALBANIA

LEAR -

Guai a chi si ravvede troppo tardi!...⁽³⁷⁾

(Al Duca d'Albania)

Ah, siete qui, signore?

E siete voi a voler tutto questo?

Parlate!... Preparate i miei cavalli!...

O ingratitudine, o tu, demonio

⁽³⁷⁾ Lear ce l'ha, ovviamente, con se stesso, e dice: "Guai a me che mi ravvedo troppo tardi dell'errore fatto nell'aver dato metà del mio regno a questa figlia che mi tratta così". È l'inizio del dramma del suo amaro pentimento di padre.

dal cuor di pietra, mostro ripugnante
più di quelli che popolan gli abissi,
quando ti manifesti in una figlia!

ALBANIA -

Calmatevi, vi prego, mio signore.

LEAR -

(A Gonerilla)

Detestato avvoltoio, tu mentisci!
La mia scorta è composta tutta d'uomini
scelti e di non comuni qualità,
che ben conoscono i loro doveri
e rispettano con estremo scrupolo
l'onore del lor nome.
Ah, lievissima colpa di Cordelia!
Quanto turpe mi sei tu apparsa in lei,
da scardinar, come un'arma di guerra,⁽³⁸⁾
l'intero quadro dei miei sentimenti
stravolgendoli dalle loro sedi
e scacciando ogni affetto dal mio cuore
per mettere al suo posto solo fiele!
O Lear, o Lear, o Lear,
batti alla porta che ha lasciato entrare
(Si batte la fronte)
la tua follia e ha fatto uscire il senno!

(A quelli del seguito)

Andiamo, gente mia, andiamo via!

ALBANIA -

Mio signore, io sono senza colpa,
com'è vero che non so proprio nulla
di ciò che ha suscitato il vostro sdegno.

LEAR -

Può essere, signore.
O tu, Natura, venerata dea,
ascolta! S'era nelle tue intenzioni
di rendere feconda questa donna,
revoca il tuo proposito,
mettile in grembo la sterilità,
che i suoi organi del concepimento
si disseccino sì che mai un figlio
abbia a sortir dal suo corpo degenerare
ad onorarla. O, se proprio hai deciso
ch'ella comunque debba partorire,
fa' ch'ella generi un figlio di fiele,⁽³⁹⁾

⁽³⁸⁾ "... like an engine": "engine" in questo senso anche in "Otello", IV, 2, 216 ("... and device engines for my life", "... e architetta ogni ordigno / per togliermi la vita."); e in "Troilo e Cressida", I, 3, 208 ("They place before his hand that made the engine": "Per loro ha più valore/ della mano che costruì l'ordigno", in questo caso l'ariete per sfondare i muri).

che cresca sì perverso e snaturato
da viver sol per esserle tormento,
le scavi rughe sulla fronte giovane
e solchi in faccia per le troppe lacrime;
che volga tutte a scherno ed a disprezzo
le sue pene e le sue gioie di madre,
sì che anch'ella conosca qual dolore
tagliante, più del morso d'un serpente,
sia un ingrato figlio ... Andiamo, andiamo!

(Esce precipitosamente)

ALBANIA - Ma, per i sacri dèi che veneriamo,
a che cosa è dovuto tutto questo?

GONERILLA - Non ti preoccupare di saperlo;
lascia che sfoghi i suoi cattivi umori
come gli detta l'età sua barbogia.

Rientra LEAR, di furia, piangendo

LEAR - Come! Cinquanta dei miei cavalieri
in un sol colpo? Entro quindici giorni?

ALBANIA - Che cosa vi succede, mio signore?

LEAR - Ora lo sentirete... Vita e morte!
(A Gonerilla)
Mi vergogno a tal punto
che una come te abbia la forza
di scrollare la mia virilità,
da far che queste lacrime,
che m'escono cocenti mio malgrado,
ti facciano sembrar degna di loro.
Bufere e nebbie cadan sul tuo capo!
E la maledizione di tuo padre
apra in tutti i tuoi sensi
spaccature non più rimarginabili.
Vecchi miei occhi, inutilmente teneri,
se seguitate a piangere per questo,
io vi strappo dall'orbite,
e vi getto, con l'acqua che versate,
a impastarvi col fango...
A tanto siamo giunti? E così sia!
Ho ancora un'altra figlia
che, son certo, è gentile e ben capace

⁽³⁹⁾ "... create her child of spleen": è tradotto alla lettera, ma in ogni altro modo più "italiano" perderebbe la bella sintesi poetica: il fiele ("spleen") era ritenuto l'organo del corpo umano sede dell'umor malinconico, dell'asocialità, dell'impetuosità capricciosa e malevola.

di recare conforto.
Quand'ella sentirà quel che m'hai fatto,
ti vorrà scorticare con le unghie
quella faccia da lupa.
Con lei saprò riprendere, vedrai,
l'aspetto che tu credi ch'io per sempre
abbia gettato via. Vedrai, vedrai!

(Esce con Kent e tutto il seguito, meno il Matto)

GONERILLA -

Hai sentito, mio caro?

ALBANIA -

Gonerilla,
malgrado il grande amore che ti porto...
non mi sento di prender le tue parti
contro tuo padre.

GONERILLA -

Basta, non dir più...

(Chiamando)

Oswaldo, ehi, Oswaldo!

(Al Matto)

Anche voi, più furfante che buffone,
fuori di qua, dietro al vostro padrone!

MATTO -

Zietto Lear, zietto Lear, aspetta!

Prendi il Matto con te!

“Una volpe incappata alla tagliola

“e questa brutta razza di figliola

“toccherebbero in sorte

“l'una e l'altra la morte,

“se mi venisse il destro

“di barattare questo mio berretto

“con un capestro.

“Così il Matto se 'n va da questo tetto...”

(Esce)

GONERILLA -

Bèi consiglieri aveva intorno a lui!

Una scorta di cento cavalieri.

Bella politica di sicurezza

lasciargli in mano cento uomini armati!

Eh già, così al minimo segnale,

al minimo sussurro, fantasia,

risentimento, disapprovazione,

egli può sempre, con il lor sostegno,

proteggere la sua senil demenza

e avere in sua mercé le nostre vite...

(Chiamando ancora)

Oswaldo, Oswaldo, ohé!

ALBANIA - Mah, forse son timori esagerati...

GONERILLA - È sempre meglio del fidarsi troppo.
Preferisco stornare da me stessa
i malanni che temo,
allo star lì a temere tutto il tempo
di trovarmici dentro ed implicata.
Conosco il suo carattere.
Ho scritto a mia sorella quel che ha detto.
S'ella è ancora disposta ad ospitarlo
col codazzo dei cento cavalieri,
dopo ch'io le ho spiegato a menadito
tutta la sconvenienza della cosa...

Entra OSVALDO
Oh, finalmente, Osvaldo!
Quella mia lettera per mia sorella
l'avete poi stilata?

OSVALDO - Sì, signora.

GONERILLA - Prendetevi qualcuno e via al galoppo.
La informerete per filo e per segno
di tutti i miei timori;
aggiungetele poi da parte vostra
gli argomenti che meglio ritenete
atti a meglio convincerla.
Andate dunque, e tornate al più presto.

(Esce Osvaldo)

No, no, signore mio,
questo remissivo atteggiamento
al latte-miele, se per certi versi
da parte mia non posso condannarlo,
suscita, però, in me assai più critiche
per l'assenza di buon discernimento,
di quanto possa suscitare lode
questa tua pernicioso dabbenaggine.

ALBANIA - Quanto lontano tu sappia vedere
in ciò non so; ma so che molto spesso
cercando il meglio si rovina il bene.

GONERILLA - E allora?

ALBANIA - Allora, chi vivrà vedrà.

(Escono)

SCENA V – Cortile davanti allo stesso palazzo

Entrano LEAR, KENT e IL MATTO

LEAR - Va' avanti tu da Gloucester, al castello,⁽⁴⁰⁾
con questa lettera. Di quanto sai,
a mia figlia non dire più di quello
ch'ella stessa vorrà saper da te
riguardo al contenuto della lettera.
Ma se non muovi presto,
finirà che mi troverai già là
ché sarò giunto ancor prima di te.

KENT - Non dormirò, signore, fino a tanto
che non avrò consegnato la lettera.

(Esce)

MATTO - Se uno avesse il cervello ai calcagni
pensi gli ci verrebbero i geloni?

LEAR - Certo, ragazzo.

MATTO - Allora stammi allegro,
il tuo cervello non andrà in pantofole.⁽⁴¹⁾

LEAR - *(Ridendo)*
Ah, ah, ah, ah, ah!...

MATTO - Ora vedrai quanto l'altra tua figlia
si mostrerà amorevole con te;⁽⁴²⁾
perché sebbene ella somigli a questa
come una mela selvatica a un'altra,⁽⁴³⁾
io so quello che so.

LEAR - Che cosa sai?

⁽⁴⁰⁾ “Al castello” non è nel testo; ma è un aiuto al lettore che può domandarsi dov'è Gloucester, che abbiamo lasciato appunto nel suo castello, in preda a sospetto di parricidio da parte del figlio Edgardo, alla scena seconda. Nel castello di Gloucester si trovano anche l'altra figlia di Lear, Regana, con il marito, Duca di Cornovaglia.

⁽⁴¹⁾ “*Thy wit shall not go slipshod*”: cioè: “Chi ha i geloni ai calcagni deve portare pantofole invece di scarpe; ma poiché tu non hai cervello, non c'è pericolo che il tuo cervello prenda i geloni e tu ti debba mettere in pantofole. Quindi sta' allegro” (“*Then I prithee be merry*”).

⁽⁴²⁾ “*Shalt see thy other daughter will use thee kindly*”: il Matto mette arguzia in ogni frase; qui usa l'avverbio “*kindly*”, che significa “gentilmente”, “amorevolmente”, ma anche “*according to (one's) kind*”, “secondo lo stesso genere”; e “lo stesso genere” dell'altra figlia, Regana, è quello della sorella, Gonerilla; perciò – sottintende il Matto – non t'aspettare d'esser trattato diversamente.

⁽⁴³⁾ Il paragone con la mela selvatica (o mela cotogna) che è quanto di più aspro al gusto, vuol sottolineare l'asprezza delle due donne, eguale in entrambe.

MATTO - Che avrà lo stesso sapore di questa.
Sai perché il naso sta in mezzo della faccia?

LEAR - No. Perché?

MATTO - Con un occhio da una parte
e un occhio dall'altra del tuo naso,
tutto quello che non si sente a fiuto
si scopre a vista.

LEAR - L'ho trattata male.

MATTO - Sai come l'ostrica si fa il suo guscio?

LEAR - No.

MATTO - Manco io. Ma so perché la chiocciola
si porta sempre dietro la sua casa.

LEAR - Perché?

MATTO - Per ripararcisi la testa,
anziché darla via alle sue figlie
e restar con le corna allo scoperto.

LEAR - Voglio dimenticare il mio carattere...
Un padre sì affettuoso!...
Allora, sono pronti i miei cavalli?

MATTO - I tuoi somari sono andati a prenderli.
Sarebbe bello sapere il perché
le Sette Stelle⁽⁴⁴⁾ non son più di sette.

LEAR - Sarà forse perché non sono otto.

MATTO - E sì, certo! Ma bravo!
Saresti stato un ottimo buffone.

LEAR - Riprendermi di forza tutto il mio
da quella là!... Mostro d'ingratitude!

MATTO - Zietto, se tu fossi il mio buffone,
te n'avrei fatte dare di frustate,
per esserti invecchiato innanzi tempo.

LEAR - Che vuoi dire con questo?

MATTO - Che non avresti dovuto permetterti

⁽⁴⁴⁾ "Seven Stars" è il nome inglese della costellazione delle Pleiadi.

d'essere vecchio prima d'esser savio.

LEAR -

Oh, no, cieli pietosi, matto no,
non fatemi impazzire!
Conservatemi il seme di ragione!
Non voglio essere matto!

Entra un GENTILUOMO

Ebbene, allora, son pronti i cavalli?

GENTILUOMO -

Pronti, signore.

LEAR -

Vieni via, ragazzo.

MATTO -

*“Coei ch'è ora illibata pulzella
“e ride alla mia andata
“non sarà a lungo quella
“se non decide di cambiare strada.”⁽⁴⁵⁾*

(Esce con Lear e il Gentiluomo)

⁽⁴⁵⁾ Questi due versetti finali, che chiudono una scena tutta in prosa, un'aggiunta di fattura mediocre e quasi certamente non di mano di Shakespeare ma di qualcuno dei suoi copisti, per la loro sibillinità sono stati variamente interpretati. Probabilmente il Matto allude a quelli che saranno gli amori di Gonerilla con il bastardo Edmondo.

ATTO SECONDO

SCENA I – Il castello del conte di Gloucester

Entrano, da parti opposte, EDMONDO e CURANO

EDMONDO - Salve, Curano.

CURANO - Salute anche a voi.
Ho appena prevenuto vostro padre
che il Duca e la Duchessa di Cornovaglia
saranno qui stasera.

EDMONDO - Come mai?

CURANO - A dire il vero, non ve lo so dire.
Avete udito quello che si dice...
o meglio si sussurra tra la gente,
dato che sono voci bisbigliate
in un orecchio?

EDMONDO - Io no. Quali voci?

CURANO - Non avete sentito
di una possibile ostilità
tra i duchi d'Albania e Cornovaglia?

EDMONDO - Nemmeno una parola.

CURANO - Lo saprete,
lo saprete a suo tempo. Addio, signore.

(Esce)

EDMONDO - Il Duca qui, stasera... Tanto meglio!
Anzi, benissimo!... Un altro filo
che viene ad intrecciarsi alla mia trama.
Mio padre ha messo guardie dappertutto
per catturare mio fratello Edgardo,
ed io ho per le mani una faccenda
ch'è piuttosto scabrosa da sbrigare.
Celerità e fortuna, a voi adesso!
Fratello, una parola. Vieni giù.
Fratello, dico!

Entra EDGARDO

Mio padre ti cerca.

Devi filartela. T'hanno scoperto.
Approfitta del buio della notte.
Hai detto forse qualcosa di male
contro il Duca di Cornovaglia, eh?
Arriva qui stanotte in tutta fretta,
e Regana è con lui.
O hai forse parlato in suo favore
e contro l'Albania? Pensaci bene.

EDGARDO -

No, son sicuro, non ho detto nulla.

EDMONDO -

Sento venir mio padre... Abbi pazienza,
ma devo avanti a lui mostrar per finta
di snudare la spada contro te.
Tu fa' lo stesso, fingi di difenderti...
Su, avanti, fa' come ti viene meglio!

(Sfodera la spada e grida)
Arrenditi! Presèntati a mio padre!
Luce, luce, qualcuno!

(Piano)
Fuggi, fuggi, fratello!

(Forte)
Torce! Torce!

(Piano a Edgardo)
Va' ora, fuggi, addio.

(Esce Edgardo)

Se mi facessi uscire un po' di sangue
farò credere d'essermi portato
più valorosamente.
Ho visto far di peggio da ubriachi,
per gioco...

*(Si procura con la spada una lieve ferita al braccio,
mentre entrano GLOUCESTER e servi con torce).*

Padre! Padre!
Fermi, fermi!... Nessuno mi soccorre?

GLOUCESTER -

Dov'è quella canaglia? Dov'è, Edmondo?

EDMONDO -

Era qui, al buio, con la spada in pugno
e borbottava osceni sortilegi
invocando la luna sua patrona.

GLOUCESTER -

E adesso?

EDMONDO -

(Mostrando la ferita)

Ohimè, signore, perdo sangue.
Guardate qua.

GLOUCESTER -

Dov'è quel miserabile?

EDMONDO -

È fuggito da quella parte, padre,
quando s'è accorto di non poter più...

GLOUCESTER -

Presto, presto inseguitele...
“Non poter più”...

EDMONDO -

... non poter più riuscire a persuadermi
all'assassinio di vossignoria;
ma quando poi gli ho detto che gli dèi
scaglian sui figli che uccidono i padri
tutti i fulmini della lor vendetta,
e gli ho detto dei molti e sacri vincoli
che debbono legare un figlio al padre...
alla fine, signore, quando ha visto
con quale repugnanza m'opponevo
a quella sua intenzione snaturata,
con un guizzo furioso, d'improvviso,
con la spada che già teneva in mano
s'è avventato contro il mio corpo inerme
e m'ha ferito, come vedi, al braccio.
Poi, quando ha visto ridestarsi in me
il mio spirito fattosi più ardito
dalla coscienza d'essere nel giusto,
e disposto allo scontro spada a spada,
o intimorito forse alla mie grida,
è scappato.

GLOUCESTER -

E fugga pure lontano!
In questa terra non potrà restare
non catturato; e quando sarà preso,
sarà per lui la fine!
Il mio nobile duca, mio signore
e mio degno patrono e protettore,
arriva qui stanotte. In nome suo
io farò proclamare in ogni luogo
che chiunque riesca a catturarlo
s'avrà da noi una cospicua taglia,
avendo assicurato alla giustizia
un vile parricida; e che avrà morte
chiunque lo protegga e lo nasconda.

EDMONDO -

Quando mi son provato a dissuaderlo
dal suo proposito, e mi sono convinto

ch'era ben risoluto a porlo in atto,
in termini furenti ho minacciato
di denunciarlo, ed ecco la risposta:
“Tu, bastardo, che non possiedi nulla,
t'illudi forse che s'io ti smentissi,
basterebbero a farti prestar credito
quel poco di fiducia, di virtù,
di merito che sono in te riposti?
No, io ti smentirò - e lo farei,
quand'anche tu riuscissi a dimostrare
che quel foglio fu scritto da mia mano -
ritorcendo contro di te, ogni trama,
invenzione, dannato stratagemma;
e tu dovresti trasformare il mondo
in una grande massa d'imbecilli,
per fargli credere che la mia morte
non sarebbe per te una tal pacchia,
da farne un grande e convincente stimolo
per te a procurarla.”

GLOUCESTER -

O inaudito, incallito mascalzone!
Quella lettera dunque negherebbe
d'averla scritta lui?... Non è mio figlio!

(Trombe all'esterno)

Son le trombe del Duca...
Non so perché stasera viene qui.
Farò ordinar da lui direttamente
la chiusura di tutti i nostri porti.
Quella canaglia non mi sfuggirà.
Il Duca non potrà dirmi di no.
Farò poi circolare il suo ritratto
per tutto il regno, in modo che ciascuno
possa identificarlo; in quanto a te,
naturale e leale figlio mio,
troverò il modo di farti eligibile
a ereditar solo tu le mie terre.

*Entrano il DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA e
seguito*

CORNOVAGLIA -

Ehi là, nobile amico! Appena giunto
– e posso dir senz'altro in questo istante –
mi tocca qui di udir strane notizie.

REGANA -

Che se fossero vere,
sarebbe inadeguato ogni castigo
per il reo... Come va, mio buon signore?

GLOUCESTER - Oh, signora, il mio vecchio cuore è in pezzi, schiantato!...

REGANA - Come! È vero, dunque, allora, è vero che il figlioccio di mio padre, quello al quale mio padre ha imposto il nome, voleva uccidervi? Il vostro Edgardo?

GLOUCESTER - Oh, signora, signora! Vergogna m'imporrebbe di nascondere!

REGANA - Che non si fosse per caso imbrancato con quei malcostumati cavalieri che stanno con mio padre?

GLOUCESTER - Non lo so. Ma che obbrobrio, signora, che vergogna!

EDMONDO - Sì, signora, era della lor congrega.

REGANA - Quand'è così, nessuna meraviglia che ne subisse la mala influenza; e son certa che sono stati quelli ad istigarlo ad uccidere suo padre, per poter poi disporre e sperperare tutte le sue sostanze a lor talento. Ho ricevuto proprio questa sera da mia sorella certe informazioni su di loro, e con tali avvertimenti che se vengono a stare a casa mia, io non ci resterò un sol minuto.

CORNOVAGLIA - E così io, Regana, puoi star certa. Edmondo, ho appreso che, da buon figliolo, vi siete dimostrato eccezionale per lealtà riguardo a vostro padre.

GLOUCESTER - Ha scoperto l'intrigo del fratello e s'è buscato qui questa ferita nel cercar di arrestarlo.

CORNOVAGLIA - È ricercato?

GLOUCESTER - Sì, signor mio.

CORNOVAGLIA - Se viene catturato, non s'avrà più a temer che faccia danno. Per questo fate pure assegnamento, Gloucester, sopra la mia autorità come volete. In quanto a voi, Edmondo,

il cui valore e la cui devozione
han meritato tanto apprezzamento,
voi sarete dei nostri. Abbiam bisogno
di nature leli; e per intanto
vogliamo assicurarci voi per primo.

EDMONDO -

Vi servirò con cieca fedeltà
come e dove vogliate, mio signore.

GLOUCESTER -

E io ringrazio per lui vostra grazia.

CORNOVAGLIA -

Voi ignorate però la ragione
di questa nostra visita improvvisa...

REGANA -

... e per giunta in un'ora così insolita,
infilando la cruna della notte
dall'occhio nero...⁽⁴⁶⁾; ragioni importanti,
nobile Gloucester, intorno alle quali
abbiam bisogno del vostro consiglio.
Ci ha scritto nostro padre,
e così pure la sorella nostra
di certi loro recenti contrasti
ai quali m'è sembrato più opportuno
rispondere lontan da casa nostra.
I messaggeri per l'uno e per l'altra
son pronti per partire.
Mettete dunque, buono e vecchio amico,
un poco di conforto al vostro cuore
e concedeteci il vostro consiglio
su questo affare, che ne ha gran bisogno.

GLOUCESTER -

Sono al vostro servizio, mia signora,
le Grazie Vostre son le benvenute.

(Escono)

SCENA II – Davanti al castello di Gloucester. Mattino.

Entrano KENT e OSVALDO, incontrandosi

OSVALDO -

Buon risveglio a te, amico. Sei di casa?

KENT -

Già.

OSVALDO -

Ti dispiace allora d'indicarci

⁽⁴⁶⁾ "... *threading dark-eyed night*": è il traslato della fuga nella notte nell'immagine del filo che entra nella cruna dell'ago, difficile da infilare perché buia come l'occhio della notte.

dove possiamo lasciare i cavalli?

KENT - Nel letame.

OSVALDO - Ti prego, amico, dimmelo,
se mi vuoi bene.

KENT - Non ti voglio bene.

OSVALDO - Quand'è così, mi faccio i fatti miei.

KENT - Te li farei far io i fatti tuoi,
se t'avessi di fronte al parco-buoi!⁽⁴⁷⁾

OSVALDO - Ce l'hai con me? Perché? Non ti conosco.

KENT - Ma ti conosco io!

OSVALDO - Per chi mi prendi?

KENT - Per un grosso furfante, una canaglia,
uno sgranocchiatore di rifiuti,
un malnato smargiasso, un tre-vestiti,⁽⁴⁸⁾
cento libbre di carne mal calzate,⁽⁴⁹⁾
fegato di coniglio, quereloso,
un figlio di puttana frustaspecchi,⁽⁵⁰⁾
leccapiedi, servile narcisista,
sordido erede d'un sacco di stracci,
pronto a fare il ruffiano come capita,
nient'altro che un impasto di marrano,
accattone, vigliacco, portaborse,
figlio ed erede di cagna bastarda:
uno che io sbatcchierò a legnate
da farlo stridere come un maiale
se ardisce di negarmi uno soltanto
di tutti i titoli che gli ho affibbiato.

OSVALDO - Che razza d'individuo mostruoso
sei tu ad insultare così uno

⁽⁴⁷⁾ "... *if I had thee in Lipsbury pinfeld*": è un modo di dire colloquiale per significare: "... se fossimo chiusi, tu ed io soli, in uno spazio ristretto, a faccia a faccia". Ma è dubbio. "*Lipsbury*" è il nome di località inesistente (come dire "Roccacannuccia") e "*pin-fold*" è il recinto dove si raccoglievano i bovini sperduti o affetti da malattie.

⁽⁴⁸⁾ "... *three-suited*": sta per il più comune "*third-suited*", detto di qualcuno che porta addosso vestiti di terza mano: uno straccione.

⁽⁴⁹⁾ "... *hundred-pound filthy-worsted-stocking knave*": Osvaldo è mingherlino, pesa solo cento libbre, circa 34 chilogrammi, ma Kent esagera un po' per dire che è leggero, quindi di poco valore. Essere malcalzato ("*filthy-worsted-stocked*") voleva dire essere un poveraccio: le calze, simbolo di distinzione, dovevano essere di seta ed erano un genere di vestiario assai caro, alla portata solo dei ricchi; la plebe portava rozze calze di lana.

⁽⁵⁰⁾ "Frustaspecchi" è termine inventato dal Lodovici per tradurre "*glass-gazing*" ("sempre azzimato davanti allo specchio") e che prendo in prestito volentieri perché rende come meglio non si potrebbe l'idea di questo Osvaldo mingherlino che si pavoneggia qua e là davanti allo specchio come a frustarlo per dirgli "Riflettimi bello!".

che non conosci e che non ti conosce?

KENT - E tu che razza di faccia di bronzo sei a negare così di conoscermi, se non più tardi di due giorni fa non solo t'ho mandato gambe all'aria, ma te le ho date in presenza del re? Fuori la spada e difenditi, verme! Se pure è ancora notte, c'è la luna; farò di te una zuppa al chiar di luna,⁽⁵¹⁾ figlio di buona donna, azzimato coglione! Fuori il ferro!

OSVALDO - Vattene, non ho niente da spartire con uno come te.

KENT - Fuori la spada, t'ho detto, cialtrone! Tu vieni qui latore di messaggi contro il re, ed a prendere le parti di quel pupazzo della Vanità⁽⁵²⁾ ai danni della maestà del padre. Mano alla spada, pezzo di carogna, o t'affetto gli stinchi! Avanti, sfodera, canaglia, fatti sotto!

OSVALDO - Aiuto, aiuto!
M'ammazza! Aiuto!

KENT - Forza, miserabile,
non scappare, difenditi, carogna!
Fermo, schiavo! Difenditi! Colpisci!

(Gli si avventa con la spada ma si arresta vedendo Edmondo che esce dal castello ed entra in scena)

Entra EDMONDO

EDMONDO - Eh, diavolo! Che c'è? Che roba è questa?

KENT - Anche tu, se ti prude, coccobello!
Su, avanti, fatti sotto,
che t'inizio al mestiere⁽⁵³⁾, signorino!

⁽⁵¹⁾ "I'll make a sop o' the moonshine of you": "uova al chiaro di luna" ("eggs in moonshine") gli inglesi chiamano una pietanza fatta con uova sbattute e cotte all'arrabbiata; qui Kent alle uova sostituisce la zuppa ("sop" è il pane inzuppato in un liquido).

⁽⁵²⁾ La Vanità era uno dei personaggi delle rappresentazioni allegoriche ("pageants") in voga nelle corti del sec. XVI insieme con l'Iniquità, la Giustizia, l'Amore, il Valore, ecc.

⁽⁵³⁾ "I'll flesh you": è frase tolta dal gergo venatorio; "to flesh" è l'azione di dare in pasto al cane o al falcone un pezzo della carne dell'animale ucciso, per eccitarli alla caccia di altri.

*Entrano il DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA,
GLOUCESTER e persone del seguito*

- GLOUCESTER - Armi, spade snudate... Che succede?
- CORNOVAGLIA - Fermi, cessate, per la vostra vita!
Chi s'azzarda a tirare un solo colpo,
è un uomo morto. Che litigio è questo?
- REGANA - Sono i due messaggeri:
di mia sorella l'uno, del re l'altro...
- CORNOVAGLIA - Che c'è tra voi? Parlate.
- OSVALDO - Non ho quasi più fiato, monsignore.
- KENT - Sfido io! L'hai consumato tutto
a galoppare sopra il tuo coraggio.
A te non t'ha prodotto la natura,
vile ribaldo, t'ha cucito un sarto.⁽⁵⁴⁾
- CORNOVAGLIA - Strano tipo costui, a dir così.
Un sarto che fa un uomo?
- KENT - Un sarto, sì;
un tagliapietre o un uomo di pennello
non l'avrebbero fatto così male
nemmeno con due anni di mestiere.
- CORNOVAGLIA - Ma parla: com'è nata questa rissa?
- OSVALDO - Questo vecchio ruffiano, monsignore,
al quale ho fatto grazia della vita
per un riguardo alla sua barba grigia...
- KENT - Lettera *zeta*, figlio di puttana,
inservibile come quella lettera!⁽⁵⁵⁾
Se me ne date licenza, signore,
io lo trituro, questo lestofante
fino a ridurlo polvere in calcina,
e poi c'intonaco il muro d'un cesso...
"Per un riguardo alla sua barba grigia...",
schifoso debosciato!
- CORNOVAGLIA - Basta là!

⁽⁵⁴⁾ Cioè: "Sei un manichino vestito, non un uomo, vali solo i panni che porti addosso".

⁽⁵⁵⁾ "Thou whoreson zed, thou unnecessary letter!": la lettera "Z" fu sempre considerata dai prammatici inglesi un inutile intruso nel loro alfabeto, il suo suono essendo del tutto simile a quello della "S"; infatti nelle composizioni tipografiche dei primi stampatori scozzesi i suoni "Z" e "S" sono rappresentati con lo stesso carattere, e la confusione tra i due è sempre rimasta nella pronuncia di certi nomi. Dire a uno "non vali una zeta" e come dire in italiano "non vali un'acca".

Non conosci tu dunque alcun rispetto,
furfante imbestialito?

KENT - Sissignore,
ma la collera ha pure i suoi diritti.

CORNOVAGLIA - Perché questa tua collera?

KENT - Per vedere un villano come questo
aver l'onore d'una spada al fianco,
mentre d'onore addosso non ha niente.
Sorridenti carogne come lui
spesso rodono, come tanti topi,
fino a spezzarli, sacrosanti nodi
che di per sé sarebbero inscindibili;⁽⁵⁶⁾
solleticano tutte le passioni
nell'animo dei loro protettori,
come olio sul fuoco, o come neve
sopra i loro glaciali sentimenti;
negano, e poi confermano, e poi negano
e volgono i lor becchi da gabbiano
al vento dell'umor dei lor padroni,
non essendo capaci di far altro
che d'accodarsi come dei segugi...

(A Osvaldo che sorride come per un tic di natura)

Peste a quella tua faccia d'epilettico!
Che fai, ti ridi delle mie parole
come s'io fossi matto? Paperone!
Se mi dovessi incontrare con te
nella piana di Sàrum, giuraddio,
ti farei correre e starnazzare
fino a Camelot!⁽⁵⁷⁾

CORNOVAGLIA - E che, vecchio, sei pazzo?

GLOUCESTER - Su, parla. Com'è nato tutto questo?

KENT - Non esistono al mondo altri contrari
fra i quali ci sia tanta antipatia
come tra me ed un simile furfante.

CORNOVAGLIA - Perché furfante, che colpa ha commesso?

⁽⁵⁶⁾ Si capisce che i "nodi" cui allude Kent sono i legami tra padre e figlie, pensando a Lear. Osvaldo è per lui uno dei responsabili del malcomportamento della sua padrona, Gonerilla, verso Lear.

⁽⁵⁷⁾ "Sarum" è l'antico nome anglo-latino di Salisbury, e la sua piana è quella dove sorgono i famosi dolmen di Stonehenge; Camelot (leggasi, per la metrica "Cam-lot") pare fosse una località dove si allevavano oche in gran quantità.

KENT - Perché non mi va a genio la sua faccia.

CORNOVAGLIA - E allora forse nemmeno la mia,
o la sua,
(*Indica Edmondo*)
o la sua.
(*Indica Regana*)

KENT - Signore mio,
io faccio professione d'esser schietto:
ho visto ai tempi miei facce migliori
di quante se ne vedan sulle spalle
di quelli che mi stanno ora davanti.

CORNOVAGLIA - Costui dev'essere di quei compari
che avendo avuto da qualcuno lodi
per la loro brutale sfrontatezza,
affettano una borsa villania
assumendo forzati atteggiamenti
del tutto estranei alla lor natura.
Non sa adulare, lui! Anima schietta,
non dice che l'onesta verità!
Se il prossimo la beve, tanto meglio;
se no, lui schietto è stato e schietto resta.
Conosco questa risma di furfanti
che dietro l'ostentata lor schiettezza
celano più scaltrezza e oscuri fini
di venti smidollati cortigiani
usi a curvar la schiena tutto il giorno
ed a profondersi in salamelecchi
nel modo più impeccabile e garbato.

KENT - Signore, in buona fede,
ed in autentica sincerità,
con licenza dell'eminenza vostra,
la cui influenza, come la corolla
di sfolgorante fuoco fiammeggiante
sulla fronte di...

CORNOVAGLIA - Beh, beh, che vuoi dire
con questa enfatica incensatura?

KENT - È per allontanarmi, monsignore,
dal mio gergo, che v'è tanto sgradito.
Io non sono capace di adulare;
se c'è qualcuno che, parlando schietto,
v'ha potuto imbrogliare, quello lì
è un altrettanto schietto farabutto;
ciò che, per parte mia, non sarò mai,
dovessi indurre il vostro disfavore

a rifiutarmi d'esserlo.⁽⁵⁸⁾

CORNOVAGLIA -

(A *Oswaldo*)
In che l'avete offeso?

OSVALDO -

Io? In niente.
Piacque al re suo padrone, ultimamente,
per un suo malinteso, di picchiarmi,
e lui, per lusingarne il malumore,
e d'accordo col lui, mi sgambettò,
mi fe' cadere a terra, m'insultò,
e si dette tale aria di gradasso
da trarne merito e lode dal re
per aver infierito sopra un uomo
datosi già per vinto;
ed oggi, poi, ancora tutto tronfio
per quella sua valorosa prodezza,
mi s'è avventato contro, spada in pugno.

KENT -

Non c'è tra queste canaglie vigliacche
nessuna che non abbia la pretesa
di voler un Aiace per suo matto.⁽⁵⁹⁾

CORNOVAGLIA -

Portatemi qui i ceppi!
T'insegneremo noi, vecchio caparbio...

KENT -

Son troppo vecchio, io, per imparare,
signore. Non mandate per i ceppi.
Io sto servendo il re,
e son venuto qui da parte sua;
mettendo in ceppi me, suo messaggero,
mostrereste la vostra volontà
di fare cosa poco rispettosa,
un atto di palese malvolere
contro l'augusta e graziosa persona
del mio padrone.

CORNOVAGLIA -

Portatemi i ceppi!
Costui, per la mia vita ed il mio onore,
li terrà stretti fino al pomeriggio!

REGANA -

Al pomeriggio? Al pomeriggio e oltre,
e per tutta la notte, mio signore!

KENT -

Eh, signora, s'io fossi pure il cane

⁽⁵⁸⁾ "... *though I should win your displeasure to entreat me to't*": frase obliqua, variamente intesa, il cui senso più probabile è: "... s'anche dovessi incorrere nel vostro disfavore e il timore di questo mi spronasse a diventarlo (un adulatore)".

⁽⁵⁹⁾ Allusione all'eroe omerico di Aiace Telamonio, lo smargiasso del campo greco nel dramma shakespeariano "*Troilo e Cressida*".

di vostro padre, non mi trattereste
in questo modo.

REGANA -

Il cane, no, messere;
ma sei il suo scherano, e lo farò.

CORNOVAGLIA -

Costui è uno della stessa risma
di quelli di cui parla tua sorella.
Portatemi qua i ceppi!

(Inservienti recano i ceppi)

GLOUCESTER -

Ch'io possa scongiurare vostra grazia
di non farlo. La sua mancanza è grave;
e il buon re suo padrone, son sicuro,
gliene darà la giusta punizione;
ma la pena che voi volete infliggergli
è troppo ignominiosa; essa è di quelle
con cui sono puniti i più malnati
e biechi malfattori resisi rei
di ruberie e simili delitti.
Il re potrebbe ben sentirsi offeso
d'esser tenuto in tanto poco conto
nella persona del suo messaggero,
se lo saprà trattato in questo modo.

CORNOVAGLIA -

Ne risponderò io di fronte al re.

REGANA -

Ancor più offesa sarà mia sorella
nell'apprendere che il suo maggiordomo
è stato dileggiato e malmenato
perchè adempiva ad un di lei mandato.

CORNOVAGLIA -

Su, imbracategli ai ceppi le caviglie.

GLOUCESTER -

(A Kent)
Me ne dispiace, amico, veramente;
ma così vuole il Duca,
e il suo carattere, lo sanno tutti,
non tollera contrasti o interferenze.
Seguiterò a intercedere per te.

KENT -

No, signore, vi prego, non lo fate.
Ho vegliato e viaggiato tanto a lungo,
nella mia vita, che passerò il mio tempo
un po' dormendo ed il resto fischiando.
Talvolta la fortuna ai galantuomini

mostra i calcagni.⁽⁶⁰⁾ Buon giorno, signore.

GLOUCESTER -

Il Duca ha torto nell'agir così;
la cosa sarà presa molto male.

(Esce)

KENT -

(Traendo da una tasca una lettera)
Gran Re,⁽⁶¹⁾ tu vedi adesso di mostrarmi
la veridicità del noto adagio:
“Se il favore del cielo t'abbandona,
c'è sempre il caldo sole che t'accoglie”.
Sorgi, o faro di questo basso mondo,
così che col conforto dei tuoi raggi
io possa legger ora questa lettera.
Quasi nessuno vede più miracoli
tranne chi sta in disgrazia.
Questa lettera so ch'è di Cordelia;
ha saputo, non so da quale fonte,
del mio travestimento, con suo padre,
e coglierà certamente occasione
da questa mia iniqua situazione
di portare rimedio a tanti guai.
Stanchi occhi miei, consunti dalla veglia,
profittate di questa pesantezza
per non vedere l'onta e il vituperio
del luogo ove mi trovo.
Buona notte, fortuna. Torna ancora
a sorridermi; gira la tua ruota.

(Si addormenta)

SCENA III – Luogo aperto

Entra EDGARDO

EDGARDO -

Ho udito proclamare in ogni dove
la mia condanna al bando, e per fortuna,
grazie alla cavità d'un tronco d'albero,

⁽⁶⁰⁾ “*A good man's fortune may grow out of the heels*”: il costruito della frase si presta a varie interpretazioni, di significato opposto; a Gloucester, che si offre d'intercedere per lui presso il Duca di Cornovaglia, Kent può dire: “A un brav'uomo (com'io sono) la fortuna può venire anche dai calcagni (ossia: chi sa che da una circostanza penosa e degradante come questa non possa derivar del bene: il gesto del Cornovaglia può giovare alla causa di Lear); o può dire, al contrario, sempre con riferimento ai ceppi: “All'uomo onesto la fortuna può anche uscir fuor dai calcagni”; o infine Kent può dire, come noi abbiamo inteso, e senza riferimento ai ceppi: “La fortuna di un galantuomo può anche mostrare i calcagni”, cioè allontanarsi da lui: quattro versi più sotto dirà: “Il favore del cielo m'ha abbandonato”. Scelga comunque il lettore.

⁽⁶¹⁾ “*Good King*”: è un'invocazione al sole, re dell'universo, frequente nei poeti elisabettiani. È l'ora del primo mattino e il sole sta per sorgere.

son riuscito a sfuggire alla caccia.
Non c'è più un porto libero, più un sito,
dove non siano sguinzagliate guardie;
è in atto la più stretta sorveglianza
per evitar ch'io fugga.
Ma finché sarò in grado, fuggirò,
e farò tutto per mettermi in salvo.
Ho pensato di assumere l'aspetto
più ignobile e più povero
che la miseria abbia mai assunto
a disprezzo dell'uomo, a degradarlo
fin quasi a bestia. M'impiastriccerò
la faccia di pattume, intorno ai fianchi,
un cencio, mi scarrufferò i capelli,
e, presentando la mia nudità,
esporrò il corpo allo schiaffo dei venti
e all'inclemenza mordace del cielo.
Il paese me n'offre il precedente
coi matti mendicanti di Bedlām⁽⁶²⁾
che, urlando da sembrare che ruggiscano,
si ficcan nelle braccia nude e inerti
ogni sorta di spilli, aghi di legno,
chiodi, unghie, zipoli di rosmarino
e vanno in giro, in quell'orrendo aspetto,
talora con discorsi senza senso,
talora con pietosi piagnistei,
ad accattar due soldi d'elemosina
ai casolari, ai villaggi sperduti,
ai recinti di pecore, ai mulini:
"Povero Turlulù! Povero Tom!"
Tom è pur sempre ancora qualche cosa;
io, Edgardo, più niente!

(Esce)

SCENA IV – Davanti al castello di Gloucester

KENT è in ceppi, seduto.

Entrano LEAR, il MATTO e un GENTILUOMO, senza vederlo

LEAR - Mi sembra strano che siano partiti
senza mandarmi indietro il messaggero.

GENTILUOMO - Per quanto ne so io, fino a iersera
non s'era mai parlato di partire.

⁽⁶²⁾ Per "Bedlām" v. sopra la nota 24.

KENT - Salute a te, mio nobile padrone!

LEAR - Ah! Sei qui. Ti sei fatto il passatempo d'una simile infamia?

KENT - No, signore.

MATTO - Ahà! Porta crudeli giarrettiere!⁽⁶³⁾
I cavalli si legano alla testa,
i cani e gli orsi al collo,
le scimmie ai fianchi e gli uomini alle gambe.
E chi è troppo robusto di gambe
deve portar calzerotti di legno.

LEAR - Chi è che ha preso così a mal partito la tua missione, da metterti qui?

KENT - Tutti e due, un colui e una colei, il vostro genero e la vostra figlia.

LEAR - No!

KENT - Sì.

LEAR - No, dico!

KENT - E io dico di sì.

LEAR - No, no, non lo farebbero.

KENT - L'han fatto.

LEAR - Giuro che no, per Giove!

KENT - E io vi giuro che sì, per Giunone!

LEAR - Non l'avrebbero osato; non potrebbero, né vorrebbero farlo. Fare oltraggio sì rudemente al rispetto dovuto, è peggio che commettere un delitto. Dimmi presto, con calma, com'è stato che andando tu da loro a nome nostro, hai potuto attirarti un tal castigo? Perché te l'hanno inflitto?

KENT - Mio signore,

⁽⁶³⁾ “*Ha, ha! He wears cruel garters!*”: qui il testo ha un sottile bisticcio, che si segnala senza poterlo rendere. Il bisticcio sta in “*cruel*”, “*crudele*”, che ha la stessa fonìa di “*crewel*”, “*lana*”, “*cosa fatta di lana*”, sicché l'intera frase del Matto può intendersi ironicamente: “egli indossa giarrettiere di lana (cioè soffici)”, per indicare il contrario di “*crudeli*”.

mentre, appena arrivato a casa loro,
 inginocchiato, come di prammatica,
 davanti a loro, stavo consegnando
 la vostra lettera, e prima ancora
 che mi levassi in piedi là dov'ero
 arriva di carriera un messaggero
 fetido di sudore, senza fiato,
 che si mette a fiatare i convenevoli
 di Gonerilla, la padrona sua,
 e, incurante di tanta sua invadenza
 nei miei riguardi, dà loro una lettera,
 che quelli si precipitano a leggere,
 e appena letta, in tutta fretta e furia,
 chiamano i loro, montano a cavallo
 e m'impongono d'andar loro dietro
 fin qui, e poi, guardandomi in cagnesco
 d'aspettar la risposta a loro comodo;
 qui ho incontrato l'altro messaggero,
 il cui arrivo, come ben m'accorsi,
 era venuto a intossicare il mio.
 Era costui lo stesso manigoldo
 che s'era dimostrato giorni fa
 così insolente verso vostra altezza;
 e io che in quel momento, al sol vederlo,
 ero dentro più sangue che ragione,
 snudai la spada. Al che, quello ad urlare
 vigliaccamente con voce alta e stridula,
 da svegliare la casa.
 E così parve al duca e a vostra figlia
 che la mia colpa fosse meritevole
 della vergogna nella quale sto.

MATTO -

È ancora inverno, se l'ocche selvatiche
 volano sempre in quella direzione.

“Padri che portan stracci

“rendono i figli ciechi;

“padri che portan sacchi,

“rendono i figli lieti.

“Fortuna, ria squaldrina,

“sbatte la porta a chi se 'n va in rovina”.

Ma tu riceverai dalle tue figlie
 per tutto questo, zio, tanti dolori,
 che se fossero dollari,
 per contarli ti ci vorrebbe un anno.⁽⁶⁴⁾

LEAR -

Ah, come questo mio male di madre⁽⁶⁵⁾

⁽⁶⁴⁾ “... che se fossero dollari” non è nel testo, ma è implicito nell'idea del “contare per un anno”, com'era implicito, all'orecchio dello spettatore elisabettiano, l'accostamento dolori/dollari nella pronuncia dell'attore, che pronunciava “*dolours*” come “*dollars*”; e di dollari si parlava molto all'epoca, perché era il nome inglese dato al *peso* spagnolo (= 8 *reales*) nelle colonie inglesi del Nord America al tempo della loro rivolta (1581).

mi gonfia il cuore! Ah, *hysterica passio*,
stattene giù, non mi venire su.
Là è il tuo posto!... Dov'è questa figlia?

KENT - È dentro casa dal Conte, signore.

LEAR - Non mi seguite. Aspettatemi qui.

(Esce entrando nel castello di Gloucester)

GENTILUOMO - *(A Kent)*
Non hai commesso più grave mancanza
di quella che racconti?

KENT - No, nessuna.
Ma come mai il re arriva qui
accompagnato da sì poca scorta?

MATTO - Se t'avessero relegato in ceppi
per aver fatto una domanda simile,
l'avresti meritato.

KENT - Perché, Matto?

MATTO - Bisognerà che ti mandiamo a scuola
da una formica a imparar che d'inverno
non si lavora. All'infuori dei ciechi,
tutti quelli che vanno dritti al naso,
si fan guidar dagli occhi, e non c'è un naso
fra mille che non senta se uno puzza.
Molla la presa quando una gran ruota
rotola giù per la china del monte,
ché puoi romperti il collo ad inseguirla;
ma farai bene a farti trascinare
da quella che risale per la china.
Se trovi un uomo saggio
che sappia darti un consiglio migliore,
ridammi questo mio; perché è d'un matto,
e vorrei che nessuno lo seguisse
che non sia un autentico furfante.
*“Chi ti segue per proprio tornaconto,
“o per salvar la faccia,
“come il tempo minaccia,
“ti pianta e se ne va per proprio conto.
“Se piove, il savio t'abbandonerà,
“ma il Matto resterà:
“matto è il furfante che da te si squaglia,*

⁽⁶⁵⁾ “... *my mother*”: “la madre che sta dentro di me”. Più sotto la chiamerà “*hysterica passio*”, e dirà a questo suo sentimento uterino (“*hystericus*” è l'aggettivo del sostantivo “*hyster*”, “utero”), di non salirgli fino al cuore.

“il tuo Matto non è una tal canaglia.”

KENT - E questa, Matto, dove l’hai imparata?

MATTO - Non certo, Matto mio, stando nei ceppi.⁽⁶⁶⁾

Rientra LEAR insieme con GLOUCESTER

LEAR - Non vogliono parlarmi?
Non si sentono bene? Sono stanchi?
Hanno viaggiato per tutta la notte?
Sono scuse meschine,
segni di ribellione e d’evasione!
Datemi più plausibile risposta.

GLOUCESTER - Voi conoscete, mio caro signore,
l’impulsivo carattere del Duca,
com’egli sia caparbio e irremovibile
nelle sue decisioni.

LEAR - Vendetta, peste, morte e dannazione!
“Carattere impulsivo?”...
Quale “carattere”? Ah, Gloucester, Gloucester!
Voglio parlare al Duca ed a sua moglie!

GLOUCESTER - Mio buon signore, così li ho informati.

LEAR - “Li ho informati”... M’hai tu bene inteso?

GLOUCESTER - Sì, mio signore.

LEAR - È il re che vuol parlare
al Cornovaglia! Il padre alla sua figlia!
E l’ordina, lo esige. Gliel’hai detto?
Per il mio sangue! Per il mio respiro!
“Impulsivo”, eh? Il Duca!
Direte allora all’“impulsivo” Duca
che... No, non ora... Forse è proprio vero
che non si sente bene. Avrò pazienza.
Il non sentirsi bene, si capisce,
fa trascurare certi adempimenti
che per l’uomo in salute sono d’obbligo.
Non siamo più noi stessi
se la natura, sentendosi oppressa,
fa soffrire la mente insieme al corpo.
Avrò pazienza; m’è già capitato,

⁽⁶⁶⁾ “*Not in the stocks, fool*”: ci si può domandare perché il Matto dia del matto a Kent. Il Matto ha capito chi è Kent: è uno che vuol bene al re e che resterà come lui a fianco del re, quando tutti l’avranno abbandonato; perciò è matto come lui, come il matto dello strambotto declamato poco prima.

in un precipitoso impulso d'ira,
di scambiare l'umore di un malato
per il volere d'un uomo in salute.
Sia maledetto questo mio carattere!

(Indicando Kent in ceppi)

Perché però costui si trova lì,
in quel modo? Quest'atto mi convince
che quest'assenza del Duca e di lei
da casa loro è solo una manovra.
Liberate il mio servo!
E andate a dire al Duca ed a sua moglie
che voglio parlar loro, adesso, subito.
È un ordine: che vengano e m'ascoltino,
o andrò io stesso a battere il tamburo
davanti all'uscio della loro camera,
finché non abbia ucciso il loro sonno.

GLOUCESTER -

Dio voglia che tra voi tutto s'accomodi!

(Esce)

LEAR -

Ah, cuore mio, come mi balzi in gola!
Statti giù!

MATTO -

Bravo, sì, sgridalo, zio:
come quella comare con le anguille,
che le metteva ancora vive in pentola,
e ci picchiava sopra con la stecca
gridando loro: "Giù, giù, pazzere!"
E il fratello di lei era quel tale
che per bontà verso il proprio cavallo
gli spalmava col burro tutto il fieno.

*Rientra GLOUCESTER con il DUCA DI
CORNOVAGLIA e REGANA*

LEAR -

Buongiorno a entrambi.

CORNOVAGLIA -

Salve, vostra grazia!

REGANA -

Son lieta di vedere vostra altezza.

LEAR -

Lo so, Regana, e ho ragione di crederlo.
Se tu non fossi lieta di vedermi,
ripudierei tua madre nella tomba,
che coprirebbe l'ossa d'un'adultera.

(A Kent, che intanto è stato sciolto dai ceppi)

Ah, sei libero?... Ne parliamo dopo.

(A Regana)

Regana mia, tua sorella è un'infame.
Oh, Regana, m'ha conficcato in petto
il dente della sua ingratitudine,
acuto come un rostro d'avvoltoio!
Non ho quasi la forza di parlarvene...
Non potrai credere con quali modi
insolenti e perversi... Ahimè, Regana!

REGANA - Vi prego, mio signore, state calmo.
Voglio piuttosto credere, signore,
che siate voi a non esser capace
di valutarne giustamente i meriti,
che non lei a mancare ai suoi doveri.

LEAR - Ripeti. Che vuol dire?

REGANA - Non posso credere che mia sorella
abbia potuto pur minimamente
venir meno ai suoi obblighi di figlia.
Se ha cercato, signore, di frenare
gli eccessi della gente al vostro seguito,
e sue ragioni saranno state tali
e tanto giuste da renderla indenne
da qualsiasi biasimo per questo.

LEAR - La mia maledizione su di lei!

REGANA - Siete vecchio, signore.
La natura è in voi al suo confine.
Dovete ormai lasciarvi governare
e guidare da alcuno che sia in grado
di discernere la vostra condizione
meglio che non possiate farlo voi.
Perciò tornate da nostra sorella,
vi prego, e ditele d'averla offesa.

LEAR - E perché no? E chiederle perdono!
Pensa che bella scena per la casa:
"Cara figlia, confesso che son vecchio
e i vecchi sono inutili, lo so;
ti supplico in ginocchio
di farmi l'elemosina di un abito,
di un letto e un po' di cibo!"... Perché no?

REGANA - Basta, mio buon signore!
Queste son buffonate indecorose.

Degnatevi tornar da mia sorella!

LEAR -
Mai e poi mai, Regana!
M'ha tolto la metà della mia scorta,
m'ha gettato occhiate da nemica,
con la sua lingua m'ha ferito al cuore
proprio come un serpente. Voglia il cielo
far piover su di lei le sue vendette.
E voi, venti mefitici, soffiare
a flagellar le sue giovani ossa,
fino a renderla tutta rattrappita!

CORNOVAGLIA -
Oh, vergogna, signore mio, vergogna!

LEAR -
Non ho finito... E voi forcuti fulmini,
saettate quegli occhi suoi sprezzanti
coi vostri guizzi di fuoco e accecateli!
E voi, vapori che il potente sole
risucchia da pestifere paludi,
contagiate ogni segno di bellezza
sul suo corpo, e copritelo di piaghe!

REGANA -
Dèi benedetti! Questo stesso augurio
voi potreste lanciare su di me,
quando foste con me d'umore irato!

LEAR -
No, Regana, su te non cadrà mai
la mia maledizione.
La tua natura tenera e affettuosa
non ti può rendere così inumana.
Gli occhi di tua sorella son feroci,
i tuoi spiran conforto e non s'infiammano.
A te non verrà mai di rampognarmi
per i pochi piaceri che mi prendo,
o di ridurmi gli uomini di scorta,
di rispondermi con parole d'odio,
di serrarmi la porta a catenaccio
per non lasciarmi entrare in casa tua.
Tu conosci gli affetti di natura,
i legami dei figli con il padre,
la cortesia dei modi, la creanza
i doveri della riconoscenza.
T'ho dato in dote metà del mio regno,
e questo tu non l'hai dimenticato.

REGANA -
Mio buon signore, ritorniamo al punto.

LEAR -
Chi è che ha messo in ceppi il mio famigliaio?

(Tromba all'interno)

Che cos'è questa tromba?

REGANA -

La riconosco al suono: è mia sorella.
È la conferma di ciò che ci ha scritto:
che sarebbe venuta qui al più presto.

Entra OSVALDO

È la vostra signora, vero, Osvaldo?

KENT -

(A Lear)
Questo è un fior di furfante
la cui boria d'accatto a basso prezzo
riposa sul volubile favore
di colei della quale fa il segugio.
Fuori, lacchè, sparisci dai miei occhi!

CORNOVAGLIA -

(A Lear, senza badare a quel che gli dice Kent)
Vostra grazia chiedeva, poco fa...

LEAR -

Chi è che ha messo in ceppi il mio domestico?
Regana, spero tu ne fossi ignara...

Entra GONERILLA

Chi arriva adesso qui?...
O cieli! Se vi sono cari i vecchi,
se s'osserva nel mite vostro impero
obbedienza di figlio,
nell'ambito,
se conoscete anche voi la vecchiaia,
fate vostra la causa della mia!⁽⁶⁷⁾
Scendete a sostenerla!

(A Gonerilla)

Non ti vergogni, tu,
di guardare soltanto la mia barba?
Regana, e tu le stringerai la mano?

GONERILLA -

E perché no? Che male avrò mai fatto?
Non tutto è male quel che un dissennato
ritiene tale o che chiama così
la demenza senile.

LEAR -

O petto mio,

⁽⁶⁷⁾ "... *make it your cause*": "della mia obbedienza", s'intende: cioè dell'obbedienza che mi si deve dalle mie figlie e che non trovo più in esse.

sei troppo forte! Ce la fai ancora?

(Al Cornovaglia)

Chi ha inceppato il mio servo?

CORNOVAGLIA -

Io, signore; ma il suo comportamento nemmeno meritava tanto onore.

LEAR -

Voi siete stato? Siete stato, voi?

REGANA -

Vi prego, padre mio,
siete debole, abbiatene contezza.
Se tornerete a star con mia sorella
fino alla fine del mese fissato,
congedando metà del vostro seguito,
poi verrete da me.
Per il momento son lungi da casa,
e sprovvista dei mezzi necessari
a provvedere alla vostra assistenza.

LEAR -

Ritornare con lei,
e congedar cinquanta dei miei uomini?
No! Piuttosto rinuncio ad ogni tetto
per andare ramingo e solitario
ad affrontare l'inclemenza dell'aria,
e ad avere compagni il lupo e il gufo,
e provar come loro e insieme a loro
il morso della fame e del bisogno!...
Ritornare con lei...
Tanto varrebbe andarmi a inginocchiare
contrito e bisognoso avanti al trono
di quel focoso sangue-caldo Francia
che s'è preso la nostra ultima nata
senza una dote, e mendicar da lui
magari una pensione da staffiere
per trascinare un'esistenza grama.
Ritornare con lei!...
Dimmi piuttosto di fare da schiavo
o da bestia da soma
a questo miserabile stalliere!

(Indica Osvaldo)

GONERILLA -

A vostra buona scelta, mio signore.

LEAR -

Ti prego, figlia, non farmi impazzire.
Ti toglierò il disturbo, figlia. Addio.
Non ci rinvinceremo più; per sempre.
Eppure tu sei pur sempre mia carne,

mio sangue, sei mia figlia...
o meglio, no, tu sei nella mia carne
una cancrena ch'io sono costretto
a riconoscer come cosa mia,
una verruca, una piaga maligna,
una pustola gonfia di carbonchio,
un tumore del mio sangue corrotto.
Ma non ti voglio muovere rimprovero.
L'infamia venga da te, quando vuole,
io non voglio invocarla;
non chiederò a Colui che ha in mano il tuono
di scagliarti i suoi fulmini;
né vorrò riferir di te a Giove,
supremo giudice. Pèntiti a tuo agio,
migliorati a tuo agio: io son paziente,
posso star con Regana,
con i miei bravi cento cavalieri.

REGANA -

Ah, no davvero! Io non v'aspettavo
e non mi trovo affatto preparata
ad ospitarvi come si conviene.
Date ascolto, signore, a mia sorella;
perché chi guardi pure con criterio
la vostra passionale indignazione,
non può non riconoscere, purtroppo,
che siete vecchio, mio signore, e allora...
Ma mia sorella sa quello che fa.

LEAR -

E ti par questo un onesto discorso?

REGANA -

Direi proprio di sì, signore mio.
Cinquanta cavalieri! E non vi bastano?
Di più, che ve ne fate? Anzi, son troppi,
dal momento che il costo ed il pericolo
parlan concordi contro un tale numero.
Come fa tanta gente a andar d'accordo,
sotto un stesso tetto,
e sotto due differenti comandi?
È assai difficile, quasi impossibile.

GONERILLA -

Perché non vi potreste far servire,
mio signore, dai dipendenti suoi
o dai miei?

REGANA-

Già, giusto, perché no?
Così se commettessero mancanze
potremmo noi riprenderli a dovere.
Se volete venire a star con me
- giacché ormai ne intravedo il pericolo -,
vi chiedo di portarne venticinque

al massimo; per più non avrò posto,
né ve ne riconosco più di tanti.

LEAR - A voi ho dato tutto...

REGANA - Ed era tempo!

LEAR - ... vi ho fatto mie custodi universali,
depositarie di tutti i miei beni,
per me stesso soltanto riservando
quel numero di cavalieri al seguito.
Dovrei ora, Regana,
venire a star con te con venticinque?
Così hai detto?

REGANA - Sì, e lo ripeto,
e non di più, se venite da me.

LEAR - Le creature malvagie han la ventura
che se ne trovan sempre di peggiori.
È già un ottimo titolo di merito
non essere il peggiore in assoluto.
(A Gonerilla)
Quand'è così, io rimango con te:
cinquanta son due volte venticinque.
Il tuo bene, perciò, è due volte il suo.

GONERILLA - Sentite, mio signore: o venticinque,
o dieci, o cinque come vostro seguito,
che bisogno ne avete, in una casa
in cui due volte tanti servitori
hanno l'ordine di accudire a voi?

REGANA - Già, che bisogno avete anche di uno?

LEAR - "Bisogno"... Non si parli di bisogno.
I più grammi tra i nostri mendicanti
hanno pure qualcosa di superfluo.
Se noi non concediamo alla natura
nulla di più del suo stretto bisogno,
diciamo allora che la vita umana
vale meno di quella d'una bestia.
Tu sei una gran dama:
se il tuo vestire dovesse consistere
solo nello star calda, qual bisogno
avresti di portare sontuose vesti,
che non son fatte per tenere caldo?
Quanto ai veri bisogni, quelli veri...
O cieli, datemi voi la pazienza,
ché la pazienza è il vero mio bisogno.

Dèi, mi vedete qui, povero vecchio,
carico di dolori come d'anni,
reso infelice dagli uni e dagli altri:
se siete voi ad aizzare i cuori
di queste figlie contro il loro padre,
non toglietemi il senno fino a tanto
da sopportare in pace tutto questo;
toccatemi di nobile furore,
non fate sì che l'armi delle donne,
gocce d'acqua, mi scendano dagli occhi
a deturpare le mie guance d'uomo.
No, streghe snaturate!
Farò su entrambe voi tali vendette,
che il mondo intero... farò tali cose...
ancora non so quali...
ma tali che ne tremerà la terra.
Voi v'aspettate di vedermi piangere.
Non piango, se pur n'abbia ben ragione;
ma questo cuore si frantumerà,
prima ch'io pianga, in centomila schegge.
O Matto, finirò con l'impazzire!

(Esce con Gloucester, Kent e il Matto)

(Tuoni e vento)

- CORNOVAGLIA - Rientriamo. S'annuncia un temporale.
- REGANA - La casa qui è piccola;
non c'è spazio abbastanza a dar riparo
al vecchio ed al suo seguito.
- GONERILLA - Peggio per lui; si è messo allo sbaraglio,
si gusti i frutti della sua follia.
- REGANA - Fosse lui solo, lo terrei con me
con piacere, ma non uno dei suoi.
- GONERILLA - E così io, figurati...
Ma dove s'è cacciato il conte Gloucester?
- CORNOVAGLIA - È andato dietro al vecchio. Ecco che torna.
- Rientra GLOUCESTER*
- GLOUCESTER - Il re è furibondo.
- CORNOVAGLIA - Dove sta andando?
- GLOUCESTER - Ha dato il buttasella.

Ma dove sia diretto non lo so.

CORNOVAGLIA -

Meglio lasciarlo andare.
È padrone di fare ciò che vuole.

GONERILLA -

(A Gloucester)
Però, Conte, che non vi salti in mente
di dirgli di restare a casa vostra.

GLOUCESTER -

Ahimè, scende la notte,
e soffia già violento un vento gelido
e qui, per miglia e miglia tutt'intorno,
non c'è quasi un cespuglio.

REGANA -

Signor mio, gli individui testardi
i mali se li cercano da sé.
Servono loro di buona lezione.
Voi sbarrate le porte.
Ha un codazzo di gente disperata,
e prudenza consiglia di temere
a quali gesti possano incitarlo
profittando della facilità
con cui presta l'orecchio a mal consiglio.

CORNOVAGLIA -

Sì, caro Gloucester, sprangate le porte.
La mia Regana vi consiglia bene.
Ritiriamoci. Arriva la bufera.

(Escono)

ATTO TERZO

SCENA I – Una piana deserta. Uragano con tuoni e lampi.

Entrano, da parti opposte, KENT e un GENTILUOMO del seguito di LEAR

- KENT - Chi è là, con questo tempo da malanni?
- GENTILUOMO - Uno che, come il tempo, è molto inquieto.
- KENT - Ah, siete voi, signore. E il re dov'è?
- GENTILUOMO - Alle prese cogli elementi in furia:
è là, allo scoperto
che ingiunge ai venti di portarsi via
la terra e inabissarla dentro al mare,
o di far avventare l'onde cresse
tanto al disopra della terraferma
da mutar faccia al mondo o cancellarlo.
E si strappa i capelli, che impetuose
le raffiche scompongono e razzuffano
con cieca rabbia, e se ne fan ludibrio.
Pretende, nel suo microcosmo umano,
di sopraffare, come per ischerno,
il conflitto dei venti con la pioggia;
e se ne va, correndo a testa nuda
e invocando la fine d'ogni cosa,
in una notte in cui perfino l'orsa,
spossata dal poppare dei suoi piccoli,
non oserebbe abbandonar la tana,
e il leone ed il lupo,
benché coi fianchi morsi dalla fame,
mantengono all'asciutto il loro pelo.
- KENT - Ma chi è con lui?
- GENTILUOMO - Nessun altri che il Matto,
che s'industria a rivolgergli in arguzie
le offese che gli han fatto male al cuore.
- KENT - Signore, so che siete un gentiluomo,
e ciò mi dà abbastanza affidamento
perch'io mi senta indotto confidarvi
una cosa che mi sta molto a cuore.
Tra i duchi d'Albania e Cornovaglia
c'è discordia, se pur per il momento
mascherata da ipocrisia reciproca.

L'uno e l'altro, com'è spesso costume
di coloro le cui supreme stelle
hanno innalzato al trono dei potenti,
tengono in casa come servitori
(o come tali solo in apparenza)
uomini che in realtà son delle spie
del re di Francia, suoi segreti agenti
che lo informano intorno al nostro Stato.
Questi, avendo osservato ultimamente
i dissapori e gli intrighi dei Duchi,
e la stretta di redini che entrambi
han dato al vecchio e generoso re,
oltre ad altri più gravi accadimenti,
di cui questi non son che i primi segni
su questo disunito nostro regno...
sta che ora si muove dalla Francia
un forte esercito che, profittando
della nostra palese noncuranza,
ha stabilito già teste di ponte
su alcuni dei maggiori nostri approdi
e s'appresta a spiegare i suoi vessilli
in campo aperto. Ma veniamo a voi:
se, sulla fede delle mie parole,
voi vi sentiste di adoprarvi a tanto
da raggiungere Dover al più presto,
là troverete chi vi sarà grato
quando gli avrete bene riferito
di quali trattamenti snaturati,
e tali da condurre alla pazzia,
abbia ragione il re di lamentarsi.
Io sono, come voi, un gentiluomo
di sangue e di costumi, ed in tutta scienza
e coscienza m'induco ad affidarvi
questo importante incarico.

GENTILUOMO -

Potremo riparlarne a miglior agio.

KENT -

No, ha da esser subito, vi prego.
Io sono molto più di quel che sembro;
a confermarvi, aprite questa borsa
e prendetene tutto il contenuto.
Se vedrete Cordelia – e non ne dubito –
ecco, le mostrerete quest'anello
e saprete da lei chi è quest'uomo
ch'ora vi parla e voi non conoscete.

(Tuoni e lampi intensificati)

Maledizione a questo temporale!
Vado in cerca del re.

GENTILUOMO -

D'accordo. Qua la mano.

(Kent gli dà la mano)

Avete altro da dirmi?

KENT -

Solo questo,
ma più importante di quanto v'ho detto:
il primo di noi due che trova il re,
voi cercando di là ed io di qua,
ne dia segnale all'altro con la voce.

(Escono dalle parti opposte da cui sono entrati)

SCENA II – Altra parte della piana. La bufera infuria.

Entrano LEAR e il MATTO

LEAR -

Soffiate, venti, a squarciarvi le guance!⁽⁶⁸⁾
cateratte del cielo ed uragani,
rovesciatevi a fiumi sulla terra,
fino a sommergere le nostre guglie
e ad annegarne i galli giravento.⁽⁶⁹⁾
Voi, fuochi di zolfo,
guizzanti rapidi come i pensieri,
avanguardie dei fulmini
che schiantano le querce,
scotennate questa mia testa bianca!
E tu, tuono, che tutto scuoti e scrolli,
percuoti la rotondità del mondo
fino a schiacciarla tutta, fino in fondo,
stritola le matrici di natura,
spargi e disperdi in aria
tutti i germi che generano l'uomo,
mostro d'ingratitudine!

MATTO -

Zietto, anche l'ipocrita acquasanta
della corte, fra quattro mura asciutte
è meglio di quest'altra acqua di pioggia
così all'aperto⁽⁷⁰⁾ Torna a casa, zio,
fatti ribenedir dalle tue figlie;
questa è una notte che non ha pietà
per nessuno, per matti né per savii.

⁽⁶⁸⁾ “*Blow, winds, and crack your checks!*”: la tradizionale iconografia del vento è quella di un volto umano con le guance gonfie in atto di soffiare.

⁽⁶⁹⁾ “*Till you have drowned the cocks!*”: “*cocks*” sono le sagome metalliche, fatte a forma di gallo, infisse sui perni mobili delle guglie delle chiese per segnare la direzione del vento.

LEAR - Ròmbati il ventre, cielo! Sputa fuoco!
Scroscia, tu, pioggia! Pioggia, vento, tuono,
guizzi di fuoco, non sono figlie mie:
non vi posso accusar d'ingratitude;
a voi non diedi un regno,
né vi chiamai mai figli. Voi elementi
non mi dovete obbedienza di sorta;
e allora rovesciate sul mio capo
i vostri orrendi sfoghi, a sazietà!
Io son qui, vostro schiavo, un pover'uomo
vecchio, debole, infermo, derelitto...
Vi chiamo tuttavia vili strumenti
al servizio di due figlie degeneri,
che scatenate dall'alto del cielo
le vostre schiere su una vecchia testa
canuta come questa. Oh, oh, è infame!

MATTO - Chi ha casa dove riparar la testa,
può ben dire d'avere un buon cappuccio.

*“Se il borsello vuol cappuccio⁽⁷¹⁾
“prima ancora d'un tettuccio,
“farà pidocchi in testa
“e nozze senza festa.
“Chi al posto del cuore
“il ditone del piede metterà
“d'un callo soffrirà,
“e non potrà dormire dal dolore”.*

Infatti non ci fu mai bella donna
che non facesse boccacce allo specchio.

LEAR - No, no, non dirò nulla... Starò zitto.
Sarò un modello di sopportazione.

Entra KENT

KENT - Chi è là?

MATTO - E non lo vedi? Siamo in due.

⁽⁷⁰⁾ “... *court holy-water in a dry house is better than this rain-water out o' door*”: il Matto gioca sul gesto, ritenuto ipocrita per definizione, di quando in chiesa si passa al proprio vicino l'acqua santa con le dita appena bagnate nell'acquasantiera; e dice che è comunque meglio quell'acqua, tra quattro mura asciutte, che l'acqua piovana che i due si stanno prendendo addosso allo scoperto. Per un re la “*court holy-water*” è l'idiozia adulatrice dei cortigiani; ma il Matto, per quanto la consideri disgustosa, dice di rimpiangerla di fronte allo star sotto la pioggia.

⁽⁷¹⁾ “*The cod-piece that will house...*”: “*cod-piece*” era il borsello di cuoio che gli uomini, dal medioevo al rinascimento hanno portato appeso davanti alle braghe e serviva a riporvi monete, chiavi, carte e altro; nei buffoni di corte esso era più appariscente e spesso variopinto, tanto che si indicava con esso la stessa persona del buffone. Ma era anche chiamata così la parte del corpo maschile davanti alla quale pendeva il borsello, cioè i genitali.

Qui c'è una maestà ed un borsello,
sarebbe come dire un savio e un matto.

KENT -

(A Lear)

Ahimè, sire, voi qui?

Una notte così non è piacevole
manco alle bestie che amano la notte:
anche a quei vagabondi delle tenebre
i cieli irati incutono sgomento
e li costringon nelle loro tane.

Da quando sono uomo, a mia memoria,
non ho mai visto cortine di fuoco
e udito scoppi di tuono sì orrendi,
e pioggia e vento mugghiar così forte.
La natura dell'uomo
non regge a tanta violenza e terrore.

LEAR -

Gli dèi superni che sul nostro capo
fanno questo terribile frastuono
stanino ora chi a loro è nemico.
Trema tu, sciagurato,
che chiudi in te delitti inconfessati
e rimasti tuttora non puniti;
e tu nasconditi, mano assassina,
sporca di sangue; ed anche tu, spergiuro;
e tu, specchio di finta rettitudine,
colpevole d'incesto!
Trema fino a spezzarti, tu, furfante,
che sotto le apparenze d'uomo onesto
hai cercato la morte del tuo prossimo!
Segrete colpe, delitti ignorati,
squarciate le cortine che vi celano
ed invocate la grazia del cielo
davanti a questi terribili messi
accusatori. Per me, io son uno
contro cui s'è peccato assai di più
che non abbia peccato lui medesimo.

KENT -

Ahimè, a testa nuda?... Mio signore,
a due passi da qui c'è una capanna:
vi sarà almeno di qualche riparo
dalla furia di questo temporale;
andate intanto a mettervi là dentro,
mentr'io ritorno a quel duro castello,
più duro della pietra onde è formato,
dove poc'anzi, chiedendo di voi,
mi sono visto negare l'ingresso.
Cercherò di costringerli, signore,
a usarvi un minimo di cortesia.

LEAR -

I miei sensi cominciano a smarrirsi.

(*Al Matto*)

Vieni, ragazzo. Come stai? Hai freddo?

Ho freddo anch'io.

(*A Kent*)

Dov'è questa capanna?⁽⁷²⁾

La magia del bisogno è prodigiosa;

ci fa dar pregio alle cose più vili.

Andiamo a questo ovile.

Povero Matto, canagliuccia mia,

mi resta ancora un pizzico di cuore

che riesce ad affliggersi per te.

MATTO -

(*Cantando*)

“Chi serba ancora un pizzico di mente,

“ehi, ho!, con pioggia o vento,

“della sua sorte se ne stia contento,

“anche se piove ininterrottamente”.

LEAR -

Vieni, ragazzo mio.

(*A Kent*)

Orsù, accompagnami a questa capanna.

(*Esce con Kent*)

MATTO -

Una notte così è l'ideale

per raffreddar gli ardori a una puttana.

Prima d'uscir di scena, tuttavia,

vi voglio fare la mia profezia.⁽⁷³⁾

“Quando saranno i preti

“più preti a chiacchiere che non a fatti;

“quando avranno i birrai

“guastato con troppa acqua i loro malti;

“quando saranno i nobili

“diventati maestri ai loro sarti;

“quando gli zerbinotti

“andranno al rogo al posto degli eretici;

“quando ogni nequizia

“sarà punita secondo giustizia;

“quando non vi saranno più scudieri

“pieni di debiti né cavalieri

“poveri in canna; quando sia svanita

“la calunnia da ogni lingua ardita;

“quando starà lontano

“dalla folla il mariuol svelto di mano;

⁽⁷²⁾ “*Where is this straw...*”, letteralm.: “Dov'è questa paglia?” La parte per il tutto: la capanna ha il tetto di paglia.

⁽⁷³⁾ Il Matto si rivolge agli spettatori; è il solito monologo, frequente in Shakespeare e in tutto il teatro elisabettiano, col quale un personaggio del dramma colloquia col pubblico che gli sta intorno.

*“quando anche gli strozzini
“conteranno all’aperto i lor quattrini,
“quando chiese saranno edificate
“da ruffiane e da donne malfamate...
“sarà il segnale che il regno d’Albione
“sarà ridotto in grande confusione;
“e sarà il tempo – chi vivrà vedrà –
“che chi vuol camminare a piedi andrà.”*

A profetare questo non son io;
sarà il Mago Merlino al tempo suo,
io vivo secoli prima di lui.⁽⁷⁴⁾

(Esce)

SCENA III – Sala nel castello di Gloucester

Entrano GLOUCESTER ed EDMONDO

GLOUCESTER - Ohimè, ohimè, Edmondo, non mi piace questa loro condotta snaturata! Quando ho chiesto d’aver il lor permesso d’apprestargli qualche pietosa cura: non solo m’han vietato espressamente d’ospitarlo qui dentro, in casa mia, a pena di cadere in lor disgrazia, ma addirittura di parlar di lui a loro, d’interceder per lui, di prendere comunque le sue parti.

EDMONDO - Bestiale e snaturato atteggiamento!

GLOUCESTER - Tu però, zitto, non farne parola. Tra i duchi c’è rottura, anzi, di peggio. Stanotte ho ricevuto una missiva... Ma è rischioso parlarne... L’ho chiusa a chiave nel mio gabinetto. Questi torti che il re sta sopportando saranno fieramente vendicati. Già le avanguardie di un potente esercito han messo piede sopra il nostro suolo. Ci convien parteggiare per il re. Lo cerco, e lo soccorrerò in segreto. Tu, nel frattempo, va’, intrattieni il Duca, che non si scopra la mia carità.

⁽⁷⁴⁾ Merlino è il mago vissuto al tempo di Re Artù, cioè al XII secolo; la vicenda di Re Lear risale assai più indietro nel tempo, secondo alcuni all’epoca della romanizzazione della Britannia.

Se domanda di me,
sto poco bene, e sono andato a letto.
A costo di rimetterci la vita
(giacché questo m'è stato minacciato),
il re, mio vecchio e nobile signore,
dev'essere soccorso a tutti i costi.
Edmondo, strane cose son nell'aria.
Sii prudente, perciò, ti raccomando.

(Esce)

EDMONDO -

Di questa tua vietata carità
sarà informato il Duca, immantinate;
ed anche della lettera:
e sarà un bel merito per me,
che dovrà volgere a mio favore
tutto quello che perderà mio padre:
vale a dire l'intera sua sostanza.
Se il vecchio cade, in sella balza il giovane.

(Esce)

**SCENA IV – Un'altra parte della piana con una capanna.
L'uragano infuria sempre.**

Entrano LEAR, KENT e il MATTO

KENT -

Questo è il luogo, signore. Prego, entrate.
Una notte così, allo scoperto,
è troppo aspra tiranna
per esser sopportata da natura.

LEAR -

Lasciatemi qui solo.

KENT -

Ma no, mio buon signore, entrate, entrate.

LEAR -

Che! Vuoi spezzarmi il cuore?

KENT -

Il mio piuttosto.
Mio buon signore, entrate.

LEAR -

Tu credi che sia grande sofferenza
sentirsi penetrare nella pelle.
tutta la rabbia di quest'uragano.
Sarà così per te.
Ma dove s'è installato un maggior male
il mal minore quasi non si avverte.
Tu puoi cercare di sfuggire a un orso,

ma se poi mentre corri, senza scampo,
ti trovi in faccia ad un mare ruggente,
devi affrontar le fauci della belva.
Quando l'animo è libero da crucci
il corpo è più sensibile agli stimoli;
ma la tempesta che ho dentro di me
toglie ai miei sensi ogni altra percezione
tranne quella che mi martella dentro.
Ahimè, l'ingratitudine dei figli!
È come se coi morsi questa bocca
si mettesse a stracciare questa mano
perché s'accosta a porgerle del cibo!
Ma li castigherò, senza pietà!
No, non piangerò più...
Chiudermi fuori, in una notte simile!...
Rovesciatevi, o cieli, io vi resisto!...
In una notte simile!...
Regana... Gonerilla... un vecchio padre
che con prodigo cuore ha dato tutto!...
Oh, ma per questa via sta la pazzia...
Che mi sia risparmiato di percorrerla...
Non parliamone più.

KENT - Mio buon signore,
entrate, entrate, dunque, vi scongiuro.

LEAR - Va', entra tu, ripàrati, ti prego.
Questa bufera avrà almeno il vantaggio
di non farmi venier certi pensieri
che mi farebbero ancora più male;
entrerò dopo.
(Al Matto)

Va', entra tu prima,
ragazzo, tu, miseria senza tetto,
va' dentro tu... Io dico una preghiera
e poi vengo a dormire.

(Il Matto entra nella capanna)

Ah, voi povere genti senza tetto,
dovunque siate a soffrir la gragnola,
di questa inesorabile bufera,
come potran le vostre teste nude,
i vostri fianchi stretti dalla fame,
le vostre vesti stracce
crivellate di buchi e di finestre,
proteggervi da simili intemperie?
Or ecco anche per te, pompa regale,
la tua cura! Esponiti a soffrire
quello che soffre la povera gente,

sì che ti possa scuoterti di dosso
il tuo superfluo e riversarlo a loro
e mostrare così più giusti i cieli.

LA VOCE DI EDGARDO -

(Da dentro la capanna)
Un'alla e mezza, un'alla e mezza, oh!...
Povero Tom!⁽⁷⁵⁾

(Il Matto esce precipitosamente dalla capanna)

MATTO -

Non entrare, Zietto.
Ci son gli spiriti, là dentro. Aiuto!

KENT -

Dammi la mano. Chi c'è, là?

MATTO -

Uno spirito.
"Povero Tom" ha detto che si chiama.

KENT -

(Affacciandosi all'ingresso della capanna)
Chi sei che mugoli là sulla paglia?
Vieni fuori!

*(Esce Edgardo, scarmigliato, vestito da pazzo, avvolto
in una coperta)*

EDGARDO -

Scappate!
Il lurido demonio mi tien dietro.
Il vento gelido soffia tra i rovi
del biancospino... Hum!
Vattene alla tua cuccia, e statti caldo!

LEAR -

Hai dato tutto alle tue figlie, tu,
per esserti ridotto in questo stato?

EDGARDO -

Chi dà qualcosa a Tom?...
Povero Tom, il diavolo maligno
l'ha condotto attraverso fuoco e fiamme,
per guadi e gorgi, pantani e paludi...
sotto il cuscino gli ha messo coltelli
e capestri nell'inginocchiatoio,
e veleno per topi nella zuppa;
e gli ha gonfiato il cuore di superbia,
tanto da farlo cavalcare al trotto
sopra un cavallo baio,
di sopra a ponti larghi quattro pollici,
per inseguire l'ombra di se stesso,
ch'egli ha scambiato per un traditore.

⁽⁷⁵⁾ "Queste esclamazioni di Edgardo, come altre in seguito, non hanno un significato. Sono quelle di un demente, come egli si finge, uscito dall'Ospizio di Bedlam.

Dio ti conservi, Tom, i cinque sensi...
Tom ha freddo... du-dì, du-di, du-dì...⁽⁷⁶⁾
Il cielo ti protegga dalle raffiche
del vento, dal malocchio e dal contagio.
Un po' di carità, povero Tom,
tormentato dal lurido demonio!
Ah, potessi acchiapparlo... Eccolo là!
È qui, è sempre qui...

(Il temporale continua. Lampi e fulmini)

LEAR - Oh, le sue figlie l'han condotto a tanto?
E per te non ti sei tenuto niente?
Hai dato tutto a loro?

MATTO - Tutto no:
s'è tenuta per lui una coperta;
se no, ci avrebbe fatto vergognare
ora a guardarlo.

LEAR - Su quelle tue figlie
possano ricader tutte le piaghe
che il cielo tiene pendule nell'aria
per castigare le colpe degli uomini.

KENT - Non ha figlie, signore.

LEAR - La morte a te, bugiardo traditore!⁽⁷⁷⁾
Niente al mondo può averlo sì ridotto
costui, se non le snaturate figlie sue.
È costume che i padri ripudiati
debban trovare sì poca pietà
in quella ch'è la loro stessa carne?
Giusto castigo allora è stato il mio
per aver generato
due figlie-pellicano!⁽⁷⁸⁾

EDGARDO - Pellicocco,
sul colle Pellicocco. Trullalà!⁽⁷⁹⁾

⁽⁷⁶⁾ “*O do, de, do, de, do, de*”: suono onomatopeico indicante, verosimilmente, il verso dell'attore che deve battere i denti per il freddo.

⁽⁷⁷⁾ “*Death, traitor!*”: “*traitor*” ha spesso in Shakespeare il significato di “falso”, “bugiardo”; e, viceversa, “*false*” vale “traditore” come più sotto III, 6, 55: “*False justicer*”, “Giudice traditore”.

⁽⁷⁸⁾ “*pelikan daughters*”: cioè figlie di padre pellicano, ché il pellicano è lui, Lear: “*I am so kind as the pelikan that kills it selfe to save her young*”, si legge nell'antico racconto in latino “*Historia regum Britanniae*” dello storico gallese Geoffrey of Monmouth (c. 1100-1154) che Shakespeare doveva conoscere: l'Holinshed, nelle sue “*Cronache*”, una delle fonti predilette da Shakespeare, ne fa l'elogio.

L'immagine del pellicano femmina che si becca il petto per farne uscire sangue con cui nutrire i suoi piccoli fa parte della tradizione iconografica e letteraria del medioevo, quando fu anche usata come simbolo del Cristo che s'immola per i suoi figli, l'umanità.

MATTO -

Questa gelida notte, va a finire,
ci farà tutti matti o mentecatti.

EDGARDO -

Guàrdati dal demonio ingannatore,
obbedisci a tuo padre e a tua madre,
tieni da galantuomo la parola,
non bestemmiare il nome del Signore,
non fornicare con la donna d'altri
e non mandar vestita quella tua
in maniera procace... Tom ha freddo.

LEAR -

Che cosa eri tu?

EDGARDO -

Un servitore,
orgoglioso di cuore e di cervello,
sempre ben arricciato di capelli,
guanti della mia bella sul cappello,⁽⁸⁰⁾
sempre pronto a servir le sue lascivie
e a far con essa l'atto della tenebra;⁽⁸¹⁾
sputavo giuramenti a tutte l'ore
più che parole, e li rompevo tutti
alla faccia del compiacente cielo;
uno che non sapeva addormentarsi
se non pensando a un atto di libidine,
e si svegliava pronto a consumarlo.
Amavo il vino, svisceratamente,
teneramente i dadi; e quanto a donne,
ne avevo per amanti più del Turco.⁽⁸²⁾
Falso di cuore, leggero d'orecchio,⁽⁸³⁾
sanguinario di mano, porco all'ozio,
volpe al rubare, lupo al divorare,
cane alla rabbia, leone alla preda.
Non far servo il tuo cuore d'una donna
sol per lo scricchiolar dei suoi scarpini
o il frusciar d'una sua veste di seta.
Tieni lontano il piede dai bordelli,
la mano fuori dalle gonnelline,⁽⁸⁴⁾
tieni la penna fuor dal libro nero
degli strozzini, e poi sfida il demonio.
E sempre il vento gelido sui rovi
soffia del biancospino: "Wumm, wumm, wumm!..."
Forza, Delfino, su, ragazzo mio!
E lascialo trottare!⁽⁸⁵⁾

⁽⁷⁹⁾ Edgardo associa fonicamente pellicano con Pellicocco, che è un personaggio della leggenda popolare inglese che cantava: "*Pillicock, Pillicock sat on hill, / If he's not gone, he sits there still*".

Pillicock è anche il nome scherzoso per l'organo genitale maschile.

⁽⁸⁰⁾ "... *wore gloves on my cap*": per il bellimbusto della fine del sec. XVI portare i guanti appuntati sul cappello (verosimilmente sulla sua larga tesa) era segno di spavalda prestanza.

(L'uragano continua)

LEAR -

Eh, tu staresti meglio nella tomba,
che a contrastar così, a corpo nudo,
la scatenata violenza del cielo.
È nient'altro che questo dunque l'uomo?
Consideriamolo bene un momento:
tu non sei debitore
di seta al baco, di pelle alla bestia,
né di lana alla pecora,
né di essenza odorosa allo zibetto.
E qui, davanti a te,
ci sono invece tre adulterati:
tu solo sei la cosa genuina!
L'uomo non misturato ad un vestito
non è altro che il povero animale
bipede ignudo, che sei ora tu.

(Si strappa di dosso le vesti)

Via, via, ciarpame in prestito al mio corpo!

(A Kent)

Su, sbottonami qui.

MATTO -

Zio, per amor del cielo, statti quieto.
Non è una notte da nuotarci dentro,
per attraversarla. Un focherello acceso
adesso, in questa radura selvaggia,
sarebbe come il cuore dentro il petto
d'un vecchioso libertino: una favilla
in un corpo gelato.

EDGARDO -

Questo è il sozzo demonio Flibberdìgibet.⁽⁸⁶⁾
Comincia a circolare al coprifuoco

⁽⁸¹⁾ "... and did the act of darkness with her": si è dovuto rendere alla lettera perché "act of darkness" (o "deed of darkness") è la precisa espressione biblica per indicare l'atto sessuale. Si ricordi che al tempo in cui Shakespeare scriveva "Re Lear" (1605-1606) era in corso in Inghilterra la nuova Vulgata della Bibbia di Giacomo I, ad opera di un gruppo di studiosi, e il pubblico ne seguiva i lavori che si dovevano concludere nel 1611.

⁽⁸²⁾ "... and in woman outparamoured the Turk": "outparamoured" è parola creata da Shakespeare come perfetto di un verbo "to paramour" dal sostantivo/avverbio "paramour" che è l'amante nel senso sessuale; perciò il verbo col suffisso accrescitivo "out" vale "superare in fatto di commerci amorosi" (il Sultano, leggendario per la ricchezza del suo harem).

⁽⁸³⁾ "light of ear": "leggero d'orecchio" cioè d'orecchio pronto ad ascoltare ogni sorta di "leggerezza".

⁽⁸⁴⁾ "Keep thy hand out of packets": "packets" sono, più precisamente, gli spacchi delle gonne, da cui trasparivano; ma con allusione oscena a "spacchi" più nascosti.

⁽⁸⁵⁾ "Dolphin, my boy, boy, sesity! Let him trot by!": Edgardo all'inizio ha detto che "il diavolo maligno" lo fa "cavalcare al trotto sopra un cavallo baio". Ora egli si risente in sella e incita il suo cavallo, cui dà il nome di Delfino riecheggiando, pare, il verso di una canzone popolare.

⁽⁸⁶⁾ Questo nome di diavolo con tutti gli altri evocati in seguito (Smulkin, Modo, Mahu, Frateretto) Shakespeare li avrebbe presi in prestito da uno scritto – una satira contro la Chiesa di Roma – di Samuel Harsnet "A Declaration of Egregious Popish Impostures", "Rivelazioni sulle illustri imposture papiste".

e va in giro fino al cantar del gallo.
Fa venire alla gente gli occhi strabici,
le cateratte, il labbro leporino,
infetta il grano bianco con la golpe,
e va continuamente infastidendo
le povere creature della terra.

*“Tre volte San Vittoldo
“percorse la brughiera,
“finché non incontrò
“con le nove compagne la Versiera.
“Le ordinò di smontare,
“poi la fece giurare,
“e: ‘Via, strega, via, vattene, comare!’⁽⁸⁷⁾”*

KENT -

(A Lear)
Come sta vostra grazia?

Entra GLOUCESTER con una torcia

LEAR -

Chi è che viene?

KENT -

Chi è là? Che cercate?

GLOUCESTER -

E voi chi siete? Dite i vostri nomi.

EDGARDO -

Sono il povero Tom,
che si mangia le rane del pantano,
e rospi e bisce e girini e ramarri,
e con la rabbia in corpo,
quando imperversa il lurido demonio,
un’insalata di sterco di vacca;
e vecchi ratti, e carogne di cani;
si disseta succhiando il verde manto
delle acque stagnanti;
che è cacciato a frustate
da una parrocchia all’altra dove va;
ch’è sempre in ceppi o buttato in prigione;
e un tempo ebbe tre mute di vestiti,
*“sei camicie, un cavallo da montare
“ed una spada al fianco da portare,
“ma per lunghi anni sette
“Tom cibarsi dovette
“di topi e di furetti*

⁽⁸⁷⁾ Questi versetti, di origine ignota e visibilmente interpolati sembrano intesi secondo il Melchiori (cit.) come un “incanto” contro incubi notturni (“*nightmares*”); “*night-mare*” significa anche “puledra della notte” e “*her nine-fold*” che s’è reso “le nove sue compagne” è da leggersi forse “*her nine foals*”, “i suoi nove puledri”. La traduzione “Versiera” è del Lodovici (cit.). San Vittoldo è santo ignoto; e l’invettiva dell’ultimo versetto “*Aroint thee, witch*” è la tipica invettiva contro le streghe che si ritrova anche in “*Macbeth*”, I, 3, 6:

“..... ‘Via, strega, va’ via!’,
“grida quella rognosa naticona.”

“e d'altri simili animaletti”.

Guardatevi da chi mi viene dietro!
Sta' buono, Smulkin, sta' buono, demonio!”

GLOUCESTER - Che! Non ha compagnia miglior di questa vostra grazia?

EDGARDO - Ma è un gentiluomo,
lo sapete?, il signore delle tenebre.
E lo chiamano Modo ed anche Mahu.

GLOUCESTER - I nostri figli, nostra carne e sangue,
sono giunti a tal punto di abiezione
da detestare chi li ha generati.

EDGARDO - Povero Tom, ha freddo!

GLOUCESTER - (*A Lear*)
Venite a casa mia. Il mio dovere
di suddito di vostra maestà
mi vieta d'obbedire alle ordinanze
delle spietate vostre figlie, sire:
m'hanno ordinato di sbarrar le porte
e lasciare che questa notte orribile
stringesse la sua morsa su di voi;
ciò malgrado, mi sono avventurato
nel venirvi a cercare
e nel condurvi in luogo dove almeno
voi possiate trovar ristoro e fuoco.

LEAR - Prima però lasciatemi scambiare
una parola con questo filosofo.⁽⁸⁸⁾
(*A Edgardo*)
Tu lo sai perché tuona?

KENT - Buon signore,
accettate l'offerta, entrate in casa.

LEAR - Voglio scambiare solo una parola
con questo sapientone di Tebano.⁽⁸⁹⁾
(*A Edgardo/Tom*)
Che cosa stai studiando?

⁽⁸⁸⁾ “*with this philosopher*”: “*philosopher*” sta qui per “*wise man*”, “con questo saggio”; per Lear, la cui ragione è vicina alla follia, il mentecatto Tom è un saggio. Nella sua mente, che comincia a vacillare, egli scorge nella finta filosofia di Edgardo, la propria filosofia della vita.

⁽⁸⁹⁾ “... *with this same learned Theban*”: c'è chi ha reso “*Theban*” per “Tebano di Tebe”, chi per “Tebano di Tebaide”, cioè eremita, anacoreta (la Tebaide, la regione desertica dell'alto Egitto era il luogo dove i primi eremiti cristiani si ritiravano per vivere in solitudine e penitenza). Ma sono pure fantasie, di quelle che attribuiscono a Shakespeare cose da lui mai pensate; qui la prova è che più sotto chiama lo stesso Tom / Edgardo “mio bravo Ateniese”.

EDGARDO - Il modo come prevenire il diavolo
e ammazzare i pidocchi.

LEAR - Ho una domanda da farti in privato.

KENT - *(A Gloucester)*
Insistete con lui, signore, ancora,
perché venga con voi, il suo cervello
comincia a vacillare.

GLOUCESTER - E ha ben ragione!
Le sue due figlie lo vogliono morto.
Ah, quel brav'uomo del conte di Kent!
L'aveva detto, povero esiliato,
che si sarebbe giunti a questo punto!
Dici che il re comincia a vacillare
con la mente, ti voglio dire, amico,
che io stesso son quasi alla follia.
Avevo anch'io un figlio
che ho dovuto bandire dal mio sangue:
aveva in animo di assassinarmi,
adesso, adesso, proprio in questi giorni!
L'avevo caro, amico,
più di quanto abbia avuto il padre un figlio.
E il dolore m'ha scosso la ragione...

*(Il temporale infuria sempre con tuoni,
fulmini e pioggia)*
Ma che notte è mai questa!...
(A Lear)
Vostra grazia, vi supplico...

LEAR - *(Senza ascoltarlo, a Edgardo/Tom)*
Vi chiedo venia, nobile filosofo,
avvicinatevi a me...

EDGARDO - Tom ha freddo.

GLOUCESTER - *(A Edgardo/Tom)*
Va' dentro, va', brav'uomo,
là, dentro la capanna, a riscaldarti.

LEAR - Andiamo dentro tutti.

KENT - No, signore,
voi da quest'altra parte.

LEAR - No, con lui!
Voglio restare con il mio filosofo.

KENT - *(A Gloucester)*
Mio signore, vogliate assecondarlo:
lasciategli portar con sé quest'uomo.

GLOUCESTER - Prenditelo con te.

KENT - *(A Edgardo/Tom)*
Andiamo, amico,
vieni con noi.

LEAR - Vieni, bravo Ateniese.

GLOUCESTER - Ora, però, silenzio. Zitti tutti.

EDGARDO - *“Orlando cavaliere
“giunse al nero maniero,
“gridando: “Muzza, muzza,
“del sangue d'un britanno sento puzza”.*

(Escono)

SCENA V – Stanza nel castello di Gloucester

Entrano il DUCA DI CORNOVAGLIA ed EDMONDO

CORNOVAGLIA - Gliela farò pagare a caro prezzo,
e prima di lasciare la sua casa.

EDMONDO - Ma, signore, potrebbero accusarmi
d'aver posto la mia lealtà di suddito
al disopra del vincolo di figlio:
è cosa che a pensarla mi preoccupa.

CORNOVAGLIA - Ora capisco come in tuo fratello
non sia stata la cieca cattiveria
a fargli meditare la sua morte,
ma un generoso impulso di rivolta
contro un padre perverso.

EDMONDO - Quale maligna sorte è quella mia:
di dovermi pentir d'essere onesto!
Ecco la lettera di cui parlava:
è la prova lampante delle intese
da lui intrattenute col partito
dei favorevoli al re di Francia.
O cieli, voi mi siete testimoni
s'io bramerei che un tale tradimento
non ci fosse mai stato, o quanto meno

che a scoprirlo non fossi stato io!

CORNOVAGLIA - Vieni, accompagnami dalla duchessa.

EDMONDO - Certo, se è vero quel che è scritto qui, in questo foglio, avete per le mani un affare di estrema gravità.

CORNOVAGLIA - Vero o falso che sia, esso ha fatto di te il Conte di Gloucester. Va' a cercare tuo padre, vogliamo averlo qui per arrestarlo.

EDMONDO - *(A parte)*
Se lo trovo che sta assistendo il re, i suoi sospetti saran confermati.
(Forte)
Sarò perseverante con me stesso nella mia lealtà verso di voi, anche se mi riesca doloroso il conflitto con il mio stesso sangue.

CORNOVAGLIA - Ed io riporrò in te la mia fiducia, e tu ritroverai in me un altro padre più amoroso del tuo.

(Escono)

SCENA VI - Stanza in una casa colonica attigua al castello di Gloucester

Entrano GLOUCESTER, LEAR, KENT, il MATTO e EDGARDO

GLOUCESTER - Ecco, qui si sta meglio che all'aperto. Fate buon viso a cattiva ventura; io cercherò di fare del mio meglio di rendervelo ancor più confortevole. M'allontano, ma non tarderò molto.

KENT - *(A parte, a Gloucester)*
Tutte le forze della sua ragione han ceduto all'ambascia che l'accora. Gli dèi compensino la bontà vostra.

(Esce Gloucester)

EDGARDO - Frateretto mi chiama: mi vuol dire che Nerone sta a pescare

- con la lenza nel lago delle tenebre.⁽⁹⁰⁾
 Prega, innocente, e guàrdati le spalle
 dall'immondo demonio.
- MATTO - Di grazia, zio, sai dirmi tu se un pazzo
 è un nobile o un borghese?
- LEAR - È un re, è un re!
- MATTO - No, è un borghese che ha per figlio un nobile,
 perché dev'esser pazzo quel borghese
 che vede fatto nobile suo figlio
 prima che nobile sia fatto lui.
- LEAR - Averne qui un migliaio, al mio comando,
 con spiedi arroventati,⁽⁹¹⁾
 per conficcarli nelle loro carni
 fino a vederle friggere...
- EDGARDO - Il maligno mi mozzica il didietro.
- MATTO - Pazzo è chi crede alla docilità
 di un lupo, alla salute di un cavallo,
 alla passione di un adolescente,
 e alla fedeltà di una puttana.
- LEAR - Bisogna farlo; le processo subito.
 (*A Edgardo*)
 Vieni, siediti qui, vicino a me,
 tu, dottissimo giudice.
 (*Al Matto*)
 Tu, sapiente signore, siedi qui...
 Adesso a voi, volpacce...
- EDGARDO - Guardatelo là, in piedi, occhi di brace!
 Non hai occhi, madama, al tuo processo?⁽⁹²⁾
"Vieni, passa la corrente,
"Bessy, vieni dal tuo amante"

⁽⁹⁰⁾ A proposito di questa improvvisa evocazione di Nerone, Cino Chiarini (*"Re Lear"*, traduz. con testo a fronte, Sansoni, Firenze, 1943) così annota: "Sembra che questa allusione a Nerone che pesca (ranocchi?) nell'inferno derivi da un passo del *"Gargantua"*, dove è detto che Traiano pescava ranocchie e Nerone suonava la gironda." Che Shakespeare conoscesse il famoso racconto di Rabelais si rileva da un passo del suo *"Come vi piaccia"*, (III, 2, 238) dove Celia dice: *"You must borrow me Gargantua's mouth"*,

"Ci vuol la bocca di Gargantua
 "per dirtelo, è parola troppo grande
 "per il calibro d'oggi..."

Gargantua è il gigante dagli appetiti enormi del racconto, padre di Pantagruel.

⁽⁹¹⁾ Si capisce che Lear pensa ai diavoli, di cui ha parlato prima Tom/Edoardo, e alle figlie.

MATTO -

*“La sua barca ci ha una falla,
“e perciò lei non favella,
“e perciò non ti può dire
“che da te non può venire”.*

EDMONDO -

Il diavolo con voce d’usignolo
tormenta il povero Tom. Nella pancia
gli è penetrato invece Saltapicchio
e reclama due sàraghe salate.
È inutile che gracchi, angelo nero,
non ho niente da darti da mangiare.

KENT -

(A Lear)
Come state, signore?
Non statevene in piedi lì, impalato;
non volete distendervi
e riposarvi su questi cuscini?

LEAR -

Prima il processo. Avanti i testimoni.
(A Edgardo)
Tu, giudice togato, prendi posto.
(Al Matto)
E tu, giudice *a latere*, al suo fianco,
su quella panca.
(A Kent)

E tu sei la giurìa.

Sedete.

EDGARDO -

Procediamo con giustizia.
*“Dormi o sei desto, gentil pastorello?
“Le tue pecore sono in mezzo al grano,
“ma al primo fischio del tuo labbro bello,
“le tue pecore non faranno danno.*
Ron-ron, il gatto è bigio.⁽⁹³⁾

LEAR -

Sia lei la prima ad esser processata.
È Gonerilla. Sotto giuramento
dichiaro innanzi a questa eccelsa corte
ch’ella ha cacciato a calci il re suo padre.

MATTO -

Fatevi in qua, madama. Gonerilla
è il vostro nome?

LEAR -

Non lo può negare.

⁽⁹²⁾ *“Want’st thou eyes at trial, madam?”*: la domanda è rivolta verosimilmente alle figlie di Lear, che si immaginano presenti al loro processo, e il suo senso è: *“Vorreste avere anche davanti ai giudici occhi che vi guardassero bramosi? Avete quelli del demonio”*.

⁽⁹³⁾ *“Pur, the cat is grey”*: *“pur”* è il verso del gatto che fa le fusa. Si credeva che i diavoli assumessero spesso la forma di gatto.

- MATTO - *(Fingendo d'inciampare in uno sgabello)*
Oh, vi domando scusa:
v'avevo presa per uno sgabello!
- LEAR -
E questa è l'altra: il suo sguardo feroce
dicono di che stoffa è fatto il cuore.
Fermatela! Armi, armi, spade, fuoco!
Ah, corruzione! Giudice fellone,
perché hai lasciato che fuggisse via?
- EDGARDO -
Dio voglia conservarti i cinque sensi!
- KENT -
Che pietà! Mio signore, ov'è finita
quella vostra stragrande tolleranza
di cui si spesso vi siete vantato?
- EDGARDO -
(A parte)
Le mie lacrime prendon la sua parte
a tal punto che rischian di tradire
il mio travestimento.
- LEAR -
Perfino i cagnolini, coi più grossi,
Trogolo, Biancolina, Dolcecore,
vedete, tutti ad abbaiarmi dietro...
- EDGARDO -
Tom getterà ad essi la sua testa.
Via, cagnacci ringhiosi!
*“Sii di muso bianco o nero
“e di morso velenoso,
“sii mastino, sii levriero,
“sii segugio o can ringhioso,
“sii tu braccio o pastor vero,
“Tom farà tutti abbaiare,
“uggiolare e mugolare:
“la sua testa getterà,
“e ciascuno fuggirà”.*
- Dodè – dedè, su diamoci da fare,
alle veglie, ai mercati ed alle fiere!
Povero Tom, il tuo corno è all'asciutto.⁽⁹⁴⁾
- LEAR -
L'anatomizzino, allora, Regana,
per veder che le cresce intorno al cuore.
C'è una ragione perché la natura
debba crear questi cuori di pietra?
(A Edgardo)

⁽⁹⁴⁾ “... *thy horn is dry*”: di che “corno” si tratti, è difficile dire; per alcuni è il corno del vino, che faceva le veci della fiaschetta; ma nessuno ha detto prima che Tom lo portasse. Altri (Melchiori) intende: “Ho vuotato il sacco”. In verità, voler cercare un senso in queste esclamazioni di Tom/Edgardo sembra fatica vana.

Voi, signore, vi arruolo fra i miei cento.
Solo che non mi piace, ve lo dico,
la foggia dei vestiti che portate.
“È la moda – direte – alla persiana”,
ma dovete cambiarli.

KENT - Adesso, mio signore, distendetevi
e cercate di riposare un poco.

LEAR - (*Obbedisce a Kent e si sdraia*)
Non fare strepito, non fate strepito...
Tirate le cortine⁽⁹⁵⁾, ecco, così...
A cena andremo domani mattina.

MATTO - Sì, sì, e io a letto a mezzogiorno.⁽⁹⁶⁾

Rientra GLOUCESTER

GLOUCESTER - (*A Kent*)
Senti, amico, dov'è il re mio padrone?

KENT - Qui, signore; ma non lo disturbate.
Ha perso la ragione.

GLOUCESTER - Ti prego, amico, prenditelo in braccio.
Ho udito d'un complotto per ucciderlo.
Là di fuori c'è pronta una lettiga,
adagialo là sopra come puoi
e dirigiti subito per Dover,
dove avrai accoglienza e protezione.
Prendilo su, alla svelta, il tuo padrone:
se indugerai soltanto una mezz'ora,
la sua vita, la tua e di quant'altri
volessero difendere la sua,
saran vite perdute, senza scampo.
Via, sollevalo, prenditelo su
e vieni via con me; ti condurrò
dove potrai trovare i primi aiuti.

KENT - (*Avvicinandosi a Lear che dorme*)
La natura prostrata da stanchezza,
si ristora col sonno. Questa tregua
sarebbe stata un salutare balsamo
ai tuoi nervi spezzati,

⁽⁹⁵⁾ “... *draw the curtains*”: si capisce che Lear, nel suo delirio, vede cortine dove non ci sono.

⁽⁹⁶⁾ “*And I'll go to bed at noon*”: è l'ultima battuta del Matto, prima di sparire dalla scena, e risponde a Lear che ha detto di voler cenare “domani mattina”, secondandolo, in chiave comico/amara, nel rovesciare anche lui il ritmo della vita quotidiana; perché questo “*fool*” del “*Re Lear*” – citiamo sempre il Chiarini (op. cit.) – è anche lui affetto da una leggera demenza. Le forze mentali, in lui, non sono nella loro piena integrità come quelle del sentimento; e non si gusterebbero appieno le sue battute nelle scene della bufera, se non lo si pensasse anche lui un po' “toccato” di cervello.

che se miglior fortuna non aiuti,
difficilmente potranno riaversi.

(Al Matto)

Su, aiuta a portar via il tuo padrone.
Indietro tu non devi rimanere.⁽⁹⁷⁾

GLOUCESTER -

Presto, presto, venite via! Alla svelta!

(Escono, trasportando Lear, tutti, tranne Edgardo)

EDGARDO -

Quando vediamo i più grandi di noi
gravati delle stesse nostre pene
quelle nostre ci sembran meno crude.
Chi è solo a soffrire la sua pena
soffre più duramente nel suo animo
della rinunzia che ha dovuto fare
ad una vita libera e felice;
aver compagni al duolo
aiuta a superare molte pene.
Come mi sembra lieve e sopportabile
quella mia, dopo aver constatato
che ciò che a me fa abbassare la testa
fa piegare la fronte anche ad un re.
Lui ha contro le figlie; io il padre.
Andiamocene, Tom; e di nascosto
segui l'alto clamore degli eventi:
rivelerai la tua identità
quando la prova della tua lealtà
avrà sconfitto la calunnia infame
che ti deturpa, e sarai riscattato.
Accada quel che vuole questa notte,
purché sia salvo il re. Giù, giù, nasconditi!⁽⁹⁸⁾

(Esce)

SCENA VII – Stanza nel castello di Gloucester

*Entrano il DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA, GONERILLA
EDMONDO e alcuni servi*

CORNOVAGLIA -

(A Gonerilla)

Recatevi, senza frapporte indugio
dal mio signore il Duca vostro sposo

⁽⁹⁷⁾ “*Thou must not stay behind*”: cioè: “Il re ha bisogno di te”; altri: “Se resti qui, resti senza difesa, alla mercé di chi vuole assassinare il re”.

⁽⁹⁸⁾ Questo monologo di Edgardo, inusitatamente in distici rimati, salvo gli ultimi due versi, di contenuto moralistico ma di nessun valore poetico né drammatico, è ritenuto interpolato, ed infatti non figura nell’in-folio.

e fategli vedere questa lettera:
l'esercito di Francia è già sbarcato.
(*Ai servi*)
Voi, cercatemi il traditore Gloucester.
(*Escono i servi*)

REGANA - Fallo impiccare!

GONERILLA - Cavategli gli occhi!⁽⁹⁹⁾

CORNOVAGLIA - Lasciate fare a me.
Edmondo, è meglio che tu t'allontani
accompagnando la sorella nostra;⁽¹⁰⁰⁾
le vendette che ci accingiamo a prendere
contro tuo padre pel suo tradimento
non si convengono alla tua vista.
Dirai al Duca, dal quale ti rechi,
di accelerare quanto più è possibile
gli apparecchi di guerra;
noi ci impegniamo a far la nostra parte.
Dobbiam tenerci informati a vicenda
con corrieri solleciti ed accorti.
Addio, cara sorella.
Addio, mio caro signore di Gloucester.

Entra OSVALDO

Allora, il re dov'è?

OSVALDO - Il conte Gloucester l'ha portato via di qui.
Una trentina⁽¹⁰¹⁾ di suoi cavalieri
partiti subito alla sua ricerca,
l'hanno visto alla porta di città⁽¹⁰²⁾
che insieme ad altri famigli del conte
si dirigeva alla volta di Dover
dove si vantano di avere amici
e bene armati.

CORNOVAGLIA - Apprestate i cavalli
per la vostra padrona e il conte Edmondo.

⁽⁹⁹⁾ Le figure di queste due donne sono state ritenute, a ragione, il simbolo, oltre che di una mostruosa, innaturale ingratitudine filiale, quello di una brutale ferocia femminile di fronte ai cui bassi e crudeli istinti impallidisce la stessa crudeltà che appare già così tremenda nel cuore di Lady Macbeth e nello stesso cuore selvaggio della Tamora del "*Tito Andronico*"; quasi a meglio far risaltare la figura regale, dolce e affettuosa della loro sorella Cordelia, la più ideale immagine di donna di tutto il mondo shakespeariano.

⁽¹⁰⁰⁾ "*our sister*": Gonerilla, la cognata, che deve tornare dal marito a mostrargli la lettera; "*sister*" e "*brother*" stanno sempre, in Shakespeare, per "cognata" e "cognato".

⁽¹⁰¹⁾ Il testo ha: "*Some five or six-and thirty*": "Un trentacinque-trentasei".

⁽¹⁰²⁾ "... *met him at gate*": "*gate*" è la porta di città, ma di quale città si tratti, non si sa. Sembra poco verosimile trattarsi della città di Gloucester, che si trova troppo lontano la Londra (150 km. circa) perché il Duca di Cornovaglia e sua moglie Gonerilla l'abbiano potuta raggiungere cavalcando una sola notte.

(Esce Osvaldo)

GONERILLA - Addio, caro cognato, addio sorella.

CORNOVAGLIA - Addio, mio caro Edmondo.

(Escono Gonerilla e Edmondo)

(Ai servi)

Voi, cercatemi il traditore Gloucester;⁽¹⁰³⁾
incaprettatelo come un ladrone
e portatelo qui, davanti a noi.

(Escono i servi)

Anche se non potrò metterlo a morte
senza seguire le forme di legge,
ho potere abbastanza da servire
la mia rabbia; potran biasimarmi,
ma nessuno me lo potrà impedire.

Entra GLOUCESTER, condotto da alcuni servi

Il traditore?

REGANA - Ingrata volpe! È lui!

CORNOVAGLIA - Orvia, legategli ben strette addosso
quelle sue braccia incartapecorite.

GLOUCESTER - Perché? Che intende fare vostra grazia?

CORNOVAGLIA - Legatelo, vi dico!

REGANA - Stretto, stretto! Schifoso traditore!

GLOUCESTER - Non io. Spietata siete voi, signora.

CORNOVAGLIA - Legatelo seduto a questa sedia.
Canaglia, ora vedrai...

*(Gloucester è messo a sedere e legato.
Regana gli tira la barba)*

GLOUCESTER - O dèi pietosi!
Oh, ignominia! È quanto di più ignobile
tirarmi per la barba.⁽¹⁰⁴⁾

⁽¹⁰³⁾ Ha già ordinato prima la stessa cosa, con le stesse parole, ad altri servi. Una svista del copione?

REGANA - *(Seguitando a tirargli la barba, scuotendola e strappandogliela)*
Così canuto e così traditore!

GLOUCESTER - Oh, spudorata donna! Questi peli che t'accanisci a strapparmi dal mento si leveranno vivi ad accusarti. Siete ospiti miei, in casa mia; non devastate, con mani ladrone, il favore dell'ospitalità. Ma che intendete fare?

CORNOVAGLIA - Poche storie; quali lettere avete ricevuto in questi ultimi tempi dalla Francia?

REGANA - Rispondi a tono e senza reticenze, tanto la verità già la sappiamo.

CORNOVAGLIA - E che legame hai coi traditori sbarcati or ora sopra il nostro suolo?

REGANA - Nelle mani di chi hai consegnato il re demente? Parla!

GLOUCESTER - La lettera che avevo avuto riferiva di mere congetture da parte di persona neutrale, e non nemica.

CORNOVAGLIA - Furbo.

REGANA - E traditore.⁽¹⁰⁵⁾

CORNOVAGLIA - Il re dov'è che l'hai spedito?

GLOUCESTER - A Dover.

REGANA - E perché a Dover? T'era stato imposto sotto pena di...

CORNOVAGLIA - Già, perché a Dover? Che risponda.

GLOUCESTER - Sono legato al palo, e devo sostenere la canizza.⁽¹⁰⁶⁾

⁽¹⁰⁴⁾ Nelle regole della cavalleria era il massimo oltraggio che si potesse fare a un cavaliere il tirargli la barba.

⁽¹⁰⁵⁾ "And false": v. sopra la nota 77.

REGANA -

Perché a Dover? Rispondi.

GLOUCESTER -

Per non veder le tue unghie crudeli
strappargli i poveri occhi di vecchio,
né veder tua sorella, quella belva,
affondar le sue zanne di cinghiale
dentro quelle sue carni consacrate.⁽¹⁰⁷⁾
In una notte nera come il Tartaro
quale quella che egli a testa nuda
ha sopportato, e nella quale il mare
si sarebbe levato con la schiuma
ad estinguere i fuochi delle stelle,
lui stava lì, povero vecchio cuore
ad accrescer col pianto la gran pioggia
che il cielo rovesciava sulla terra.
Se in quell'ora tremenda della notte
fossero pur venuti ad ululare
i lupi alla tua porta, avresti detto:
“Gira la chiave ed apri, buon portiere;
“c'è pure un limite alla crudeltà!”⁽¹⁰⁸⁾
Ma vedrò un giorno la Vendetta alata
abbattersi su figlie come queste.

CORNOVAGLIA -

Quel giorno tu non lo vedrai!... Amici!,
tenetelo ben fermo sulla sedia,
gli schiaccio gli occhi coi miei calcagni.

GLOUCESTER -

Aiuto! Che qualcuno mi soccorra!
Chi vuol vivere fino alla vecchiaia
m'aiuti!... Oh, crudeltà!... Oh, sacri dèi!

*(Gloucester è rovesciato a terra con la sedia e
Cornovaglia gli schiaccia un occhio con un colpo di
tallone)*

REGANA -

Così adesso una parte del suo volto
soghigna all'altra. Schiacciagli anche l'altro!

CORNOVAGLIA -

Dopodiché, se ancor riuscirai
a veder la Vendetta...

(Si accinge a schiacciargli l'altro occhio,

⁽¹⁰⁶⁾ “*I am tied to the stake, and I must stand the course*”: “*to be at stake*” si diceva dell'orso che, nel crudele gioco del “*bear-baiting*” era legato ad un palo, e doveva subire là l'attacco dei cani che gli erano lanciati addosso per eccitarlo (nello stesso senso cfr. “*Giulio Cesare*”, IV, 1, 48: “*... for we are at the stake*”).

⁽¹⁰⁷⁾ “*... in his anointed flesh*”: il re era unto (“*anointed*”) del Signore, quindi le sue carni erano sacre.

⁽¹⁰⁸⁾ “*All cruels else subscribed*”: frase variamente interpretata. Il lessico shakespeariano dell'Alexander la dice corrispondente a “*Write off all other cruelties*”. “*Cancella (di fronte a questa) tutte le altre crudeltà*”, il cui senso dev'essere: “*In una notte come questa, il non aprire la porta anche ai lupi, sarebbe crudeltà così grande che cancella tutte le altre*”. Gloucester non poteva dare una definizione più feroce della crudeltà di Regana.

ma un servo lo ferma)

SERVO -

Fermo, fermo!
Signore, non lo fate. Trattenetevi!
V'ho servito da quando ero fanciullo,
ma non vi ho reso mai miglior servizio
che dirvi di cessare questo scempio.

REGANA -

(Al servo)
Ehi, che ti prende, cane?

SERVO -

Se portaste una barba al vostro mento,
io ve la strapperei, di fronte a questo!⁽¹⁰⁹⁾

CORNOVAGLIA -

(Estraendo la spada e lanciandosi contro il servo)
A me, canaglia!

SERVO -

(Estraendo anch'egli la spada)
Avanti, allora, sotto!
E sia la rabbia repressa a decidere!

(Si scontrano. Il Duca è ferito)

REGANA -

Dammi la spada. Un simile villano
ribellarsi così...

*(Prende la spada dal marito ferito
e trafigge il servo alle spalle)*

SERVO -

(Cadendo in una pozza di sangue)
Ah, sono ucciso!

(A Gloucester)
Monsignore, vi resta ancora un occhio
per veder come l'ho punito... Oh!...

(Muore)

CORNOVAGLIA -

E noi gl'impediremo che quell'occhio
ci veda più... Via, vile gelatina!

(Gli schiaccia l'altro occhio)
(I servi rimettono in piedi la sedia)
Che vedi adesso?

GLOUCESTER -

Tenebra e sconforto.
Dov'è mio figlio Edmondo?
Edmondo, accendi tutte le faville
del tuo affetto di figlio

⁽¹⁰⁹⁾ V. sopra la nota 104.

per vendicar questo orrendo misfatto!

REGANA -
Smettila, scellerato traditore!
Tu invochi uno che ti aborre a morte.
Lui ci ha svelato il tuo reo tradimento,
ed è troppo leale e generoso
per provare pietà verso di te.

GLOUCESTER -
Oh, che pazzo, che pazzo sono stato!
Allora è stata tutta una calunnia
il complotto di Edgardo!... O dèi benigni,
date il vostro perdono a me insensato,
e date a lui la vostra protezione!

REGANA -
Via, gettatelo fuori della porta,
e trovi a fiuto la strada per Dover!

(Al marito)

Come va il mio signore?... Oh, qual pallore!

CORNOVAGLIA -
Son ferito. Vieni di là con me.
(Ai servi, indicando Gloucester)
E voialtri, levatemi dai piedi
quel bastardo senz'occhi.
(Indicando il corpo del servo ucciso)
E questo vile schiavo
andatelo a gettar nel letamaio.
Regana, perdo sangue in abbondanza.
Questa ferita càpita a mal punto.
Dammi il braccio, ti prego.
*(Esce sorretto da Regana. Alcuni servi sciogliono
Gloucester e lo accompagnano fuori.
Altri prendono il corpo del servo ucciso)*

SECONDO SERVO -
Se quello là riesce a sopravvivere,⁽¹¹⁰⁾
giuraddio, non mi faccio più uno scrupolo
di compiere qualunque malefatta.

TERZO SERVO -
E se quell'altra arriva alla vecchiaia
e morirà di morte naturale,
tutte le donne finiranno mostri.

SECONDO SERVO -
Accompagnamo il vecchio conte cieco,
e cerchiamo quel pazzo del Betlemme
che se lo porti dove pare a lui.
La sua furba pazzia
gli permette di far quello che vuole.⁽¹¹¹⁾

⁽¹¹⁰⁾ “Quello là” è chiaramente il Duca di Cornovaglia, ferito dal servo, e “quella”, più sotto, è Regana.

TERZO SERVO -

Va' tu. Io passo intanto a procurarmi
un po' di garza e della chiara d'uovo
per stargli quel sangue sulla faccia.
E poi, che il ciel l'aiuti!

(Escono)

⁽¹¹⁾ Si allude qui verosimilmente a Edgardo, alla cui finta pazzia possono solo adattarsi l'aggettivo di "furba" e l'idea del vagabondaggio; ma come fanno i servi del Duca a conoscerlo? Quando l'hanno visto?

ATTO QUARTO

SCENA I – Una landa deserta

Entra EDGARDO

EDGARDO -

Però meglio così, meglio sapere
d'essere disprezzati, piuttosto che vedersi
ad un tempo adulati e disprezzati
Essere il peggio, la cosa più bassa,
più infamata fa pur sempre sperare,
e non temere un peggio che non c'è.
Il cambiamento doloroso è quando
si va al peggio dal meglio;
perché quando si va dal peggio al meglio
si risale al sorriso. Benvenuta
sii dunque tu, o aria insostanziale
ch'io ora abbraccio! Alle tue raffiche
non deve nulla più questo rottame
che hai soffiato al peggio. Ma chi arriva?

*Entra GLOUCESTER, cieco,
accompagnato da un VECCHIO*

Mio padre! E sotto qual misera scorta.⁽¹¹²⁾
O mondo, mondo, mondo!
Non fosse pei tuoi strani cambiamenti
che ti rendono odioso, questa vita
non si rassegnerebbe alla vecchiaia.⁽¹¹³⁾

VECCHIO -

(A Gloucester)
Mio buon signore, da ottant'anni in qua
io sono stato fittavolo vostro,
e l'ero stato già di vostro padre.

GLOUCESTER -

Sì, però ora va', mio buon amico,
lasciami, va'. L'aiuto che puoi darmi
a me non giova e a te può recar danno.

VECCHIO -

Ma non potete vedere la strada...

GLOUCESTER -

Io non ho una strada da vedere,
e perciò gli occhi non mi servon più;
quando li avevo sono incespicato.

⁽¹¹²⁾ “*My father poorly-led*”: “Mio padre poveramente guidato”; è la lezione del 2° in-quarto e dell'in-folio; il 1° in-quarto ha invece “*parti-eyed*”, che vedo adottata dall'*Oxford Shakespeare* e suona “con gli occhi variopinti (come il vestito di un buffone)”: l'impressione che danno le occhiaie vuote e ancora sanguinanti di Gloucester.

⁽¹¹³⁾ Senso: l'uomo non si rassegnerebbe alla vecchiaia, e quindi alla morte, se non gli venisse in odio il mondo, che con i suoi continui cambiamenti egli non riconosce più come suo.

Avviene spesso che i mezzi che abbiamo
ci sembra che ci diano sicurezza,
ma è la loro mancanza che ci giova.
Edgardo, figlio caro,
esca all'ira di tuo padre ingannato!
Potessi io solo ancora viver tanto
da vederti col tocco delle mani,
mi parrebbe d'aver ancora gli occhi!

VECCHIO - *(Vedendo Edgardo)*
Ehi, chi è là?

EDGARDO - *(A parte)*
Oh, dèi, chi mai può dire:
"Sono arrivato al peggio?"
Ora sto peggio ancor di poco fa...

VECCHIO - *(A Gloucester)*
È Tom, il povero matto di Bedlam.

EDGARDO - *(c. s.)*
... e potrò stare peggio di così.
Perché al peggio non siamo ancora giunti
quando possiamo dire: "Questo è il peggio".

VECCHIO - *(A Edgardo)*
Amico, dimmi, dove stai andando?

GLOUCESTER - È un mendicante?

VECCHIO - Mendicante e pazzo.

GLOUCESTER - Un po' di senno ce lo deve avere,
se no, come farebbe a mendicare?
L'altra notte, durante la bufera,
ho visto un disgraziato come lui,
e m'ha fatto pensar che verme è l'uomo.
E m'è venuto alla mente mio figlio,
anche se in quel momento il cuore mio
non gli fosse più amico.
Molte cose però ho imparato in seguito.
Noi siamo per gli dèi
quello che son le mosche pei monelli:
ci spiaccicano per divertimento.

EDGARDO - *(c. s., accorgendosi che il padre è accecato)*
Com'è possibile?... Ah, Triste compito
dover far da buffone alla sventura,
angosciando così se stesso e gli altri!
(A Gloucester)

Dio ti salvi, padrone.

GLOUCESTER - Questo è quel tale che va in giro ignudo?

VECCHIO - Sì, mio signore, lui.

GLOUCESTER - Ti prego, allora, va' per la tua strada. Se per restare ancora un po' con me, vorrai raggiungerci a un miglio o due più in là da qui, sulla strada di Dover, fallo in nome del tuo antico affetto, e porta anche con te di che coprire in qualche modo quest'anima ignuda, che pregherò di farmi ora da guida.

VECCHIO - Ahimè, signore, è pazzo quello là.

GLOUCESTER - È un malanno dei tempi che i matti debbano guidare i ciechi. Fa' quello che t'ho detto; o, piuttosto, fa' quello che ti piace. Ma soprattutto, vattene.

VECCHIO - *(A parte)*
Gli porterò il mio miglior mantello, accada quel che accada.

(Esce)

GLOUCESTER - Ehi, tu, uomo nudo!

EDGARDO - Povero Tom, ha freddo!
(A parte)
Ah, non mi vien fingere più a lungo...

GLOUCESTER - Avvicinati, amico.

EDGARDO - *(c. s.)*
... eppure devo.
Dolci occhi benedetti... Quanto sangue!...

GLOUCESTER - Conosci bene la strada per Dover?

EDGARDO - Tutto conosce Tom: barriere, porte, sentieri per cavalli e per pedoni. Povero Tom, è stata la paura a fargli dare di volta il cervello... Dio ti salvi dal lurido demonio, figlio di buona gente!... Cinque diavoli, e tutti in una volta,

son penetrati nel povero Tom:
Obbidicut, il re della lussuria;
Obbididance, il re del silenzio;
Mahu, del furto; Modo del delitto;
Flipperdigibet, re degli smorfiosi,
che dai tempi remoti è entrato in corpo
alle fantesche ed alle cameriere.⁽¹¹⁴⁾
Perciò, padrone, Dio ti benedica!

GLOUCESTER -

Toh, prendi questa borsa,
tu che i mali del cielo hanno umiliato
sotto il peso di tutti i loro colpi:
la mia sventura sia per te motivo
d'esser meno infelice. Fate, o cieli,
che sia sempre così in questo mondo!
Che ciascuno che guazza nel superfluo
e conduce una vita di piaceri,
e dispregia la vostra sacra legge,
e nulla vede perché nulla sente,
possa sentire la potenza vostra,
pronta a distribuir con equità
i beni e porre fine ad ogni eccesso,
sì che a ciascuno tocchi la sua parte.
Conosci Dover, tu?

EDGARDO -

Sì, sì, padrone.

GLOUCESTER -

C'è una scogliera il cui ciglio roccioso
alto sporgente guarda pauroso
l'abisso sottostante.
Ti chiedo solo di condurmi là,
su quell'estremo margine di roccia,
ed io solleverò la tua miseria
con qualcosa di ricco che ho con me.
Una volta ch'io sia giunto lassù,
non avrò più bisogno d'una guida.

EDGARDO -

Va bene, dammi il braccio.
Povero Tom ti ci accompagnerà.

(Escono)

SCENA II – Davanti al palazzo del Duca d'Albania

⁽¹¹⁴⁾ “*Flipperlibet, of mopping and mowing, who since possesses chambermaids and waiting-women*”: allusione alla civetteria delle donne di servizio che, in assenza della padrona, come possedute da un apposito diavolo, si agghindano con le loro robe e si pavoneggiano davanti allo specchio. “*Mowing*”, nota il Chiarini (cit.) citando il “Dizionario” dell’Huloet, è voce onomatopeica “perché non si può pronunciare “*mowe*” senza fare una smorfia con la bocca”.

Entrano GONERILLA e EDMONDO; poi OSVALDO

GONERILLA - *(A Edmondo, che è entrato da altra porta)*
Benvenuto, signore, in casa nostra.
Mi stupisce che il nostro pigro sposo
non sia venuto a incontrarci per via.
Dov'è il vostro padrone?

OSVALDO -
Dentro casa, signora; ma l'ho visto
mutato come non fu mai un uomo.
Gli ho detto dello sbarco del nemico.
Ha accolto la notizia sorridendo.
Gli ho detto che stavate per tornare,
e la risposta è stata: "Tanto peggio!"
Quando poi l'ho informato
del tradimento del Conte di Gloucester
e del leale agire di suo figlio
m'ha chiamato imbecille,
perché capivo tutto alla rovescia.
Tutto ciò che dovrebbe dispiacergli
par che lo renda allegro,
e, per converso, gli riesce odioso
tutto ciò che dovrebbe rallegrarlo.

GONERILLA - *(A Edmondo)*
E allora non perdeteci altro tempo.⁽¹¹⁵⁾
È la paura vile che ha nell'animo
a non dargli il coraggio di far niente,
e a renderlo insensibile alle offese
che esigono onorevole risposta...
Edmondo, i voti che ci siam scambiati
lungo la strada, potranno avverarsi.
Tornate subito da mio cognato;
accelerate al massimo
le operazioni di reclutamento
delle sue truppe e assumete voi
il comando di tutte le sue forze.
Io qui da me devo scambiare le parti,
ed affidare il fuso e la conocchia
a mio marito.

(Indicando Osvaldo)

Questo fido servo
farà da intermediario fra noi due:
prima che non possiate immaginare
– se oserete rischiar per vostro bene –
sentirete il comando di un'amante.⁽¹¹⁶⁾

⁽¹¹⁵⁾ "*Than shall you go no further*", letteralm.: "Allora non dovete andar più oltre" (s'intende, nel convincerlo a fare apprestamenti di guerra: Edmondo è latore al Duca d'Albania del messaggio del Duca di Cornovaglia in questo senso).

⁽¹¹⁶⁾ "... *a mistress' command*": cioè il comando di uccidere il marito, il Duca d'Albania.

Prendete intanto da lei questo pegno,
senza parlare... Reclinate il capo.

*(Gli mette intorno al collo un nastro con un amuleto
e lo bacia)*⁽¹¹⁷⁾

Questo bacio, se avesse la parola,
innalzerebbe al cielo la tua anima.
Pensa e comprendimi. Buona fortuna.

EDMONDO -

Vostro, fin nelle schiere della morte!

GONERILLA -

Mio carissimo Gloucester!

(Esce Edmondo)

Che differenza, ahimè, tra uomo e uomo:
a te spetta il calore di una donna;
chi usurpa il letto mio, è quel balordo!

OSVALDO -

Signora, sta arrivando il mio padrone.⁽¹¹⁸⁾

(Esce)

Entra il DUCA D'ALBANIA

GONERILLA -

Un tempo, signor mio,
mi degnavate almen d'un vostro fischio.⁽¹¹⁹⁾

ALBANIA -

Tu non sei manco degna, Gonerilla,
della polvere che ti sbuffa in faccia
il vento screanzato!
Il tuo carattere mi fa paura.
Chi tiene a vili le proprie radici,
non può trovar in sé freno morale.
Il ramo che vuol scindersi dal tronco
dove gli viene il succo della vita
non potrà che appassire
e ridursi a servir da cosa morta.⁽¹²⁰⁾

⁽¹¹⁷⁾ I testi hanno qui un generico “*Giving a favour*”, “Dandogli un pegno”; ma l’invito di Gonerilla a chinare il capo (“*Decline your head*”) dopo avergli detto “*Wear this*”, “Porta indosso questo” lascia intendere che si tratti di qualcosa che si mette intorno il collo, una catenina o un nastro con amuleto.

⁽¹¹⁸⁾ Osvaldo, che ha assistito, muto testimone compiaciuto, alla scena d’amore tra la fedifraga sua padrona e il bastardo Edmondo, legittima pienamente tutti gli epiteti con i quali l’ha investito Kent nella scena seconda del II atto, tra i quali:

“Carogne sorridenti come lui,

.....

“solleticano tutte le passioni

“nell’animo dei loro protettori...”.

⁽¹¹⁹⁾ “*I have been worth the whistling*”: l’immagine è tratta dal cane che, se è buono, è degno del fischio del padrone. Gonerilla rinfaccia al marito di trattarla peggio d’un cane, per non esserle andato incontro per la strada al suo ritorno dal castello di Gloucester.

GONERILLA - Finiscila, con queste balordaggini.

ALBANIA - Bontà e saggezza son tenute a vili dalle anime vili; la sozzura non riesce a gustar che la sozzura. Che avete fatto voi, tigri e non figlie, quale prodezza avete perpetrato? Un padre, un vecchio pieno di bontà che pure un orso tratto in museruola leccherebbe con tutta reverenza, voi, barbare e degeneri creature, l'avete reso pazzo! Come ha potuto il mio bravo cognato permettervi di farlo: un uomo, un principe così tanto da lui beneficato? Se il cielo non spedisce prontamente i suoi spiriti in forma materiale ad infrenar questi crudi misfatti, gli uomini arriveranno fatalmente a sbranarsi tra loro come i mostri delle profondità marine.

GONERILLA - O fegato di latte! Faccia da schiaffi! Testa da ogni oltraggio, che non hai occhi in fronte per discernere l'onore dall'infamia; che non sai che soltanto gli imbecilli si muovono a pietà dei malfattori da punir prima che facciano danno. Dove tieni il tamburo? Il re di Francia fa dispiegare i suoi vessilli al vento su questa nostra ammutolita terra e minaccia, col suo elmo piumato, il tuo potere, e tu te ne stai lì a gridare: "Ahimè, perché lo fa?"

ALBANIA - Guàrdati in faccia, femmina demonio! La bruttezza assoluta, quella vera, non si mostra sì orribile nel diavolo come nel volto di una donna.

GONERILLA - Idiota!

ALBANIA - Creatura contraffatta ed ingannevole, abbi almeno vergogna di renderti mostruosa da te stessa. Se la decenza desse a queste mani d'obbedire all'impulso del mio sangue,

⁽¹²⁰⁾ "... and come to deadly use": l'uso che si può fare di un ramo morto è quello d'esser bruciato e ridotto in cenere.

esse sarebbero abbastanza forti
da massacrarti tutta, carne e ossa.
Una forma di donna ti fa scudo
benché sia tu un autentico demonio.

GONERILLA -

Perbacco! Eccoti un uomo adesso. Miao!

Entra un SERVO

ALBANIA -

Che notizie?

SERVO -

Ah, monsignore, questa:
che il signore di Cornovaglia è morto;
ucciso da un suo servo,
mentr'era per cavar l'altro occhio a Gloucester.

ALBANIA -

Gli occhi a Gloucester!

SERVO -

Sì, monsignore. Un servo,
ch'egli aveva allevato in casa sua,
a quella vista, mosso da pietà,
s'è opposto all'atto orrendo con la spada
minacciando il potente suo padrone;
che, infuriato, gli si è scagliato contro,
e l'ha trafitto a morte avanti a tutti,
ma non senza aver pure lui toccato
da quello là la ferita mortale
che doveva spedirlo dietro a lui.

ALBANIA -

Questo prova che voi siete lassù,
Supremi Giustizieri, a vendicare
sì prontamente i misfatti degli uomini!
Povero Gloucester! Ha perso anche l'altro?

SERVO -

Tutti e due, monsignore, tutti e due!
(*A Gonerilla, consegnandole una lettera*)

Signora, questa lettera
chiede da voi immediata risposta;
è di vostra sorella.

GONERILLA -

(*A parte*)

Per un verso,
la notizia mi fa molto piacere;
ma il fatto ch'ella sia rimasta vedova
e Gloucester ora si trovi con lei,
potrebbe far crollar sulla mia vita
ch'ella detesta a morte,
tutto il bell'edificio costruito
dalla mia fantasia. Per altro verso,

la cosa in sé non è poi sì sgradita.
(*Forte, al servo*)
Leggo la lettera e rispondo subito.

(*Esce*)

ALBANIA - E dov'era suo figlio
mentre gli stavano cavando gli occhi?

SERVO - Era venuto qui con la signora.

ALBANIA - Ma qui non c'è.

SERVO - Difatti, mio signore,
l'ho incontrato per via che ritornava.

ALBANIA - E sa di questa infamia?

SERVO - Oh, sì, signore.
È stato lui a denunciare il padre,
e lasciò di proposito il castello
perch'essi si sentissero più liberi
d'infliggergli la loro punizione.

ALBANIA - Io vivo, Gloucester, per renderti grazie
dell'affetto ch'hai dimostrato al re,
e per aver vendetta dei tuoi occhi.
Amico, andiamo, vieni via con me,
e raccontami tutto quel che sai.

(*Esce con il servo*)

SCENA III – Il campo francese presso Dover

Entrano KENT e un GENTILUOMO

KENT - Perché così all'improvviso è ripartito
il re di Francia? Sapete il motivo?

GENTILUOMO - Un qualche affare lasciato in sospeso
nel suo Stato, che lo teneva in ansia
da quando è giunto qui;
qualche cosa che deve comportare
tali rischi e timori per il regno,
da render necessario il suo rientro
sì da dovervi accudir di persona.

KENT - E chi ha lasciato a comandar l'esercito?

GENTILUOMO - *Monsieur* La Far, maresciallo di Francia.

KENT - E la regina, quando ha ricevuto la lettera da voi recapitatale ha mostrato alcun segno di dolore?

GENTILUOMO - Oh, signore, se l'ha mostrato, e quale! Me l'ha presa e l'ha letta in mia presenza, e mentre la leggeva, giù per la bella guancia, a quando a quando le scendeva una lacrima: sembrava di saper dominare da regina l'interna ambascia; ma questa, ribelle, tentava dominar su lei da re.

KENT - Ah, dunque la notizia la commosse?

GENTILUOMO - Non fino all'ira; pareva che in lei la sofferenza e la sopportazione gareggiassero a renderla più bella. Avrete visto qualche volta, credo, piovere con il sole: ebbene in lei le lacrime e i sorrisi erano vista ancor più suggestiva; e i sorrisi che sul suo labbro roseo giocavano sembravano ignorare gli ospiti che abitavano i suoi occhi, e che da quelli poi si dipartivano come perle cadute da un diadema. Insomma, se il dolore si addicesse ad ognuno così bene, sarebbe certo una preziosità fra le più ricercate ed adorabili.

KENT - E non parlò, non vi domandò nulla?

GENTILUOMO - L'ho udita una-due volte biasciare con voce palpitante il nome "padre", come se quel nome le pesasse sul cuore, a contenerlo, ed esclamare con sommessa voce: "Oh, mie sorelle, obbrobrio delle donne! Sorelle! Padre! Kent! Sorelle! Ahimè! Come! Nella bufera? Nella notte?... Ah, non si creda più alla pietà!" E sì dicendo le caddero giù da quegli occhi di cielo, sante stille, a renderle più umida la voce; poi, subito, è uscita in tutta fretta,

per restar sola con il suo dolore.

KENT -
Son le stelle lassù, sono esse, certo,
a governar le nostre inclinazioni;
altrimenti un medesimo connubio
non avrebbe potuto generare
figlie così diverse!
E non parlaste più con lei da allora?

GENTILUOMO -
No.

KENT -
E fu prima che il re suo marito
tornasse in Francia?

GENTILUOMO -
No, signore, dopo.

KENT -
Bene, signore; l'infelice Lear
ora è in città, qui a Dover;
e nei momenti di lucidità
si ricorda perché ci siam venuti,
ma si rifiuta pervicacemente
di riveder sua figlia.

GENTILUOMO -
E perché mai?

KENT -
Lo trattiene dal farlo, come penso,
un altissimo senso di vergogna:
il malvolere suo verso di lei,
che lo spinse a cacciarla via da casa;
negandole la sua benedizione,
a esporla alla ventura in terra altrui,
togliendole i diritti sacrosanti
e trasferendoli alle sue sorelle
dal cuor di cagna; tutto ciò gli punge
e gli avvelena l'animo a tal punto
che la vergogna che gli brucia dentro
lo trattiene lontano da Cordelia.

GENTILUOMO -
Povero buon signore!

KENT -
Avete udito niente degli eserciti
dei Duchi d'Albania e Cornovaglia?

GENTILUOMO -
Son sul piede di guerra. Ormai è certo.

KENT -
Bene, signore. Vi conduco subito
da Lear, nostro sovrano,
e vi lascio con lui per accudirlo.
Gravi ragioni m'impongono ancora
di restare ammantato dall'incognito.

Quando verrete a sapere chi sono,
non vi rincrescerà, decisamente,
d'avermi dato queste informazioni.
Vi prego, ora, seguitemi.

(Escono)

SCENA IV – Altra parte del campo francese

Entrano CORDELIA, un MEDICO e alcuni soldati francesi

CORDELIA - Ahimè, è proprio lui! L'han visto or ora furioso come l'oceano in burrasca, che cantava a gran voce, inghirlandato il capo della triste erba fumaria e d'altre erbe selvatiche, lappole, ortiche, cicute, papaveri, cresciute tra le spighe del buon grano. Spedite fuori una centuria d'uomini; sia rastrellato ogni palmo di terra nei campi dove sono alte le messi, e sia condotto innanzi agli occhi nostri.

(Esce un ufficiale)

(Al medico)

Che cosa potrà far la scienza umana per ridonargli il senno che ha smarrito?
Chi riesca a guarirlo,
si prenda tutti i beni che possiedo.

MEDICO - Ci son mezzi, signora. La natura non ha miglior nutrice del riposo, e di questo ha bisogno vostro padre; e per indurlo in lui ci sono semplici molto efficaci le cui virtù mediche chiudon gli occhi all'angoscia.

CORDELIA - O voi tutti, segreti benedetti, o voi, virtù nascoste della terra, germogliate innaffiate dal mio pianto, e venite in soccorso alle sventure di un uomo buono!... Cercate, cercatelo, che la sua collera, senza più freni, non l'induca a distruggersi la vita, rimasta senza cosa che la guidi!

Entra un MESSO

- REGANA - Dev'esser stato qualche serio affare
a indurlo a ripartire così in fretta.
È stata una solenne balordaggine
lasciare vivo Gloucester,
dopo avergli cavato entrambi gli occhi;
quello dovunque arriva accende gli animi
contro di noi. Credo che Edmondo,
impietosito della sua disgrazia,
si sia recato appunto a sbarazzarlo
d'una vita che non è più che tenebra...
e nello stesso tempo ad esplorare
qual è la consistenza del nemico.
- OSVALDO - Devo raggiungerlo assolutamente,
signora, per recargli questa lettera.
- REGANA - Le nostre truppe si mettono in marcia
domani. Rimanete qui con noi.
Le strade sono piene di pericoli.
- OSVALDO - Mi dispiace, signora, ma non posso.
La mia signora m'ha impegnato a fondo
nell'adempire a questa sua faccenda.
- REGANA - Che ragione ha di scrivere a Edmondo?
Non potevate voi dirglielo a voce
quello che lei gli dice per iscritto?
Mah, chi lo sa... ci sono certe cose...
Non so... Osvaldo, io ti vorrò bene
se mi farai aprire quella lettera.
- OSVALDO - Oh, signora, piuttosto...
- REGANA - Andiamo, andiamo:
so benissimo che la tua padrona
non ama suo marito. Ne son certa.
E quando ultimamente è stata qui,
l'ho vista che lanciava verso Edmondo
cupide occhiate ed eloquenti sguardi.
So che ti tiene in seno.⁽¹²²⁾
- OSVALDO - Me, signora?
- REGANA - Sì, dico, quanto a farti confidenze.
Perciò ti avverto, ricordati questo:
il mio signore è morto;

⁽¹²²⁾ Questi improvvisi, rapidi passaggi da “voi” al “tu” sono, nello stile shakespeariano, il segno della concitazione del personaggio.

salvo che nel vestito, che ho cambiato.⁽¹²³⁾

GLOUCESTER -

Eppure sento che ti esprimi meglio.

EDGARDO -

Ecco, siamo arrivati. Questo è il posto.
Restate fermo lì. Oh, che paura!
A gettar l'occhio in giù dà le vertigini.
I corvi e le cornacchie
che si vedon volare là a mezz'aria
sembrano appena degli scarafaggi.
A mezzacosta sta aggrappato un uomo,
sta raccogliendo finocchio marino...⁽¹²⁴⁾
Terribile mestiere!... La sua sagoma
vista da qui, non appare più grande
della sua testa. I pescatori in fila
sulla battigia sembran tanti topi;
e quel grosso barcone laggiù, all'ancora,
non è più grande della sua scialuppa,
e la scialuppa stessa un gavitello,
che da qui si distingue sì e no.
Da questa altezza non si percepisce
il mormorio dell'onda che spumeggia
sugli infiniti pigri sassolini
del greto... Ma non voglio più guardare,
che non m'abbia a venire il capogiro,
e la vista, offuscata,
non mi faccia piombar giù a capofitto.

GLOUCESTER -

Fammi mettere là dove sei tu.

EDGARDO -

Porgetemi la mano.
Ecco, ora siete ad un passo dal ciglio
dello strapiombo. Non farei un sol passo
in avanti da lì, dico un sol passo
per tutto ciò che sta sotto la luna.⁽¹²⁵⁾

GLOUCESTER -

Lasciami pur la mano.
Ecco, qui c'è, amico, un'altra borsa,
e dentro c'è un gioiello il cui valore
che può far molto comodo ad un povero.
Che gli dèi e gli spiriti benigni
lo faccian prosperare insieme a te!
Allontànati, adesso. Dimmi addio.

⁽¹²³⁾ Edgardo, come indica la didascalia di scena, è ora travestito non più da Tom di Bedlam, ma da contadino, con gli abiti regalatigli dal vecchio fittavolo di Gloucester sulla strada di Dover, e per far credere al padre d'essere un altro da Tom, deve cambiare il tono della voce e il modo di parlare; del che il cieco Gloucester si accorge.

⁽¹²⁴⁾ "... *gathers sampire*": il finocchio marino, o erba di San Pietro, è vegetazione tipica della scogliera di Dover; la gente lo raccoglie sospesa ad una corda, a picco sul mare (così lo Smith, "*History of Waterford*", citato da Cino Chiarini (cit.)).

⁽¹²⁵⁾ "... *for all beneath the moon*": cioè per tutti i tesori del mondo.

Fa' ch'io senta il tuo passo allontanarsi.

EDGARDO -

(Fingendo di andarsene)

Come volete. Addio, mio buon signore.

GLOUCESTER -

Addio, con tutto il cuore.

EDGARDO -

(A parte)

Se prendo così a gioco la sua angoscia,
lo faccio solamente per guarirla.

GLOUCESTER -

(Inginocchiandosi)

O dèi onnipotenti,
rinuncio a questo mondo,
e sotto gli occhi vostri, rassegnato,
mi scrollo della mia grande afflizione.
Potessi ancora trascinarvi in vita
a sopportarla e non mettermi contro
ai vostri ineluttabili voleri,
lascerei consumare fino in fondo
il lucignolo odioso e maleolente
della mia esistenza. Ma non posso.
Se Edgardo vive ancora, oh, beneditelo!
Adesso, amico, addio. Vattene pure.

EDGARDO -

Sto andando via, signore. Vi saluto.

*(Gloucester salta, credendo di precipitare,
ma salta nella direzione sbagliata, e cade a terra)*

(Tra sé, vedendolo a terra e credendolo morto)

E però temo che la fantasia
possa ugualmente rubare alla vita
il suo tesoro, s'è la vita stessa
che si concede al furto.⁽¹²⁶⁾

Fosse stato dove pensava d'essere,
adesso non avrebbe più pensieri.
Vivo o morto?...

(Forte)

Ehi, voi, signore! Amico!

Mi sentite?... Parlate!

(Tra sé)

Che sia morto davvero?... No, rinviene...

Chi siete voi, signore?⁽¹²⁷⁾

⁽¹²⁶⁾ Il costrutto "E però temo che..." che traduce il testo "And yet I know not how conceit..." è tratto di peso dalla traduzione del Melchiori, ogni altra resa essendo sembrata a questo traduttore artificiosa e incomprensibile in italiano. Edgardo ha visto il padre tentare di gettarsi nel vuoto, saltare altrove a causa della cecità, e cadere a terra; e si domanda se non sia morto lo stesso, al solo immaginare di morire.

GLOUCESTER - Andate via, lasciatemi morire.

EDGARDO - Se tu non fossi stato un fil di ragno,
un piuma d'uccello, un soffio d'aria,
precipitando giù da tante tese
ti saresti schiacciato come un uovo;
invece tu respiri, tempra dura,
non butti sangue, parli, sei intero.
Dieci alberi maestri uno sull'altro
non farebbero tutta l'altitudine
da cui tu sei caduto a perpendicolo:
sei vivo, ed è un miracolo.

GLOUCESTER - Ma son caduto, o no?

EDGARDO - Sì, dalla paurosa sommità
di questo promontorio d'arenaria.
Guarda lassù. Lo vedi? A quell'altezza
non si può né vedere né sentire
l'allodola, col suo stridulo verso.
Dài, guarda su!

GLOUCESTER - Ahimè, io non ho occhi...
Sarà dunque negato alla sventura
il conforto di por fine a se stessa
con la morte? Non fu sempre conforto
all'infelice poter, con la morte,
sottrarsi all'infuriata del tiranno,
frustandone la volontà boriosa?...

EDGARDO - Datemi il braccio... così. Come va?
Vi sentite le gambe? Siete in piedi.

GLOUCESTER - Bene, bene, fin troppo.

EDGARDO - Questo oltrepassa qualsiasi stranezza.
Quando eravate in cima a quella rupe,
che cos'era quella figura strana
che ho visto allontanarsi a un certo punto?

GLOUCESTER - Un povero infelice mendicante.

EDGARDO - I suoi occhi, guardando da quaggiù,
erano simili a due lune piene;
mi pareva che avesse mille nasi,
cornata attorte e increspate

⁽¹²⁷⁾ “*What are you, sir?*”: da questo momento Edgardo deve fingere di essere un'altra persona dal contadino che Gloucester ha fatto andar via; farà finta di essere uno che si trovava ai piedi della scogliera dalla quale Gloucester crede d'essersi gettato. Perciò domanda: “Chi siete?”.

come l'onde del mare. Era un demonio.
È il segno questo, padre fortunato,⁽¹²⁸⁾
che i più immacolati fra gli dèi,
quelli che traggono la loro gloria
facendo quel ch'è impossibile agli uomini,
t'hanno salvato.

GLOUCESTER -

Adesso mi ricordo.
E d'ora innanzi voglio sopportare
la mia miseria finché non sia essa
a gridar: "Basta, basta!"; e poi morire.
Quella forma che dici d'aver vista
io l'avevo scambiata per un uomo;
e ripeteva: "Il demonio, il demonio",
e fu lui stesso a condurmi lassù.

EDGARDO -

Adesso sta' sereno e rassegnato.
Oh, ma chi arriva qui?

*(Entra LEAR, pazzo, fantasticamente adornato il capo
di fiori selvatici)*

Nessun cervello sano
concerebbe così il suo possessore.⁽¹²⁹⁾

LEAR -

No, non mi possono certo accusare
se batterò moneta. Il re son io.

EDGARDO -

Oh, vista spezzacuore!

LEAR -

In questo, la natura vince l'arte.
Tieni, è la paga per il tuo ingaggio...
Quello maneggia l'arco
come un fantoccio da spaventapasseri...
Devi tenderlo bene, la distanza
è la lunghezza d'un metro da sarto...
Toh, guarda, guarda, un sorcio!... Zitti, zitti,
c'è un pezzo di formaggio abbrustolito:
è quello che ci vuole... Ecco il mio guanto:
sfiderò un gigante... Avanti, avanti,
fate venire avanti le alabarde!...
Oh, ben volato, uccello!... Al centro, al centro!

(Emettendo un sibilo con la bocca)

Fi-i - i! Dammi la parola d'ordine.

⁽¹²⁸⁾ "... *thou happy father*": Edgardo lo chiama "padre" ("*father*") non già per scoprirsi, ma in segno di rispetto: la parola si usava in questo senso, quando ci si rivolgeva a un vecchio.

⁽¹²⁹⁾ "*The safer sense will never accomodate his master thus*": letteralm.: "La mente che fosse più sana non acconcerebbe mai in tal guisa il suo padrone", ossia il cranio che la contiene.

EDGARDO - *(Assecondandolo)*
 “Maggiorana”.

LEAR - Passate.

GLOUCESTER - Conosco quella voce...

LEAR - Ah! Gonerilla!
 Con una barba bianca come questa!...
 Mi leccavano come tanti cani,⁽¹³⁰⁾
 e mi dicevano che alla mia barba
 avevo i peli bianchi,
 prima che vi spuntasser quelli neri...
 E poi sempre a risponder “sì” e “no”
 a tutto quello che dicevo io...
 E anche sempre “sì” e sempre “no”
 era contro la buona teologia.⁽¹³¹⁾
 Quando è venuta la pioggia a bagnarmi
 e il vento a farmi batter le mascelle,
 quando il tuono non volle stare zitto
 al mio comando, allora li ho scoperti,
 ho sentito chi erano, all’odore.
 Va’, che non sono gente di parola:
 mi dicevano ch’ero tutto io.
 È una menzogna: io non so resistere
 ad un attacco di febbre quartana...

GLOUCESTER - Il timbro della voce è quello suo,
 me lo ricordo bene... Non è il re?

LEAR - Un re, sicuro, in ogni oncia di carne.
 Guarda il suddito come trema tutto
 quando lo fisso in faccia...
 A questo faccio grazia della vita.
 Qual era la tua colpa: l’adulterio?
 Non morirai per questo.
 Morire per un adulterio? No.
 Lo fa pure lo scricciolo,
 e la mosca dalle dorate alucce
 sfoga dinnanzi a me la sua libidine.

⁽¹³⁰⁾ “*They flattered me like a dog*”: intendi “*as a dog does*”, “come fa un cane”: è una delle frasi che vedo quasi ovunque tradotta: “Mi adulavano come un cane”, che non significa niente: i cani non si adulano. Anzi – ha detto il Matto alla quarta scena del I atto – “va cacciato a pedate” e “chiuso in canile” (come la Verità).

⁽¹³¹⁾ “*‘Ay’ and ‘no’ too was no good divinity*”: “*divinity*” ha quasi sempre in Shakespeare il significato di “teologia” (così in “*Otello*”, II, 3, 341: “*Divinity of hell: when devils will the blachest sins put on...*”):

“Teologia d’inferno: quando il diavolo

“ti vuol far fare i più neri peccati...”

e così in “*Tanto trambusto per nulla*”, IV, 1, 170: “*Trust not my age, / My reverence, calling, nor divinity...*”

“..... e non fate fiducia

“ai miei anni, al mio sacro ministero,

“alla mia teologia...”

Fiorisca in pace la copulazione,
visto che il figlio bastardo di Gloucester
è stato più amoroso verso il padre
che non furon con me le mie due figlie
generate fra lecite lenzuola.
Fatti sotto, lussuria, all'ammucchiata!
Il mio regno ha bisogno di soldati...
Guarda là quella dama smorfiosetta
la cui faccia vuol far credere al prossimo
che tra le gambe ha il candor della neve
e si dà l'aria di donna illibata,
e scuote il capo tutta pudibonda
solo a sentire nominare il sesso:
la donnola o lo stallone in foja
non ci corron con più violenta brama.
Centaure, tutte, dalla vita in giù,
donne per tutto il resto: il loro corpo
appartiene agli dèi fino alla cintola;
più giù di là, è tutto del demonio;
lì è l'inferno, lì sono le tenebre,
lì la sulfurea pozza che ribolle,
bruciori, ustioni, lezzo, consunzione.
Ah, schifo, schifo, schifo! Puah! Puah!
Dammi, speciale, un'oncia di zibetto
a profumarmi l'immaginazione.
Eccoti lì il denaro.

GLOUCESTER -

Oh, ch'io possa baciarmi quella mano!

LEAR -

Prima devo pulirla: sa di morto.

GLOUCESTER -

O tu, grande opera della natura
in rovina!... E decadrà così
pure nel nulla questo immenso mondo.
Riconosci chi sono?

LEAR -

I tuoi occhi me li ricordo bene.
Che fai, mi ammicchi? No, cieco Cupido,
impiega pure i tuoi peggiori trucchi:
con me non va; io non voglio più amare.
Leggiti questo cartello di sfida,
e osserva solo com'è scritto bene.

GLOUCESTER -

Fosse pure ogni lettera un gran sole,
non la potrei vedere.

EDGARDO -

(*A parte*)
Se qualcuno venisse a raccontarmelo,
io non ci crederei. Eppure è vero!
E nel vederlo mi si spezza il cuore.

LEAR - (A Gloucester)
Leggi.

GLOUCESTER - E come? Con l'orbite degli occhi?

LEAR - Ohò! Ci sei arrivato anche tu!
Senz'occhi in fronte e senza soldi in tasca.⁽¹³²⁾
Vedi come va il mondo!

GLOUCESTER - Io non lo vedo, lo sento soltanto.

LEAR - Ma che dici! Sei matto?
Un uomo può vedere anche senz'occhi
come va il mondo. Vedi con gli orecchi:
guarda come quel giudice laggiù
sta strapazzando un povero ladruncolo.
Ora, tu col tuo stesso orecchio, op-là,
falli scambiar di posto uno con l'altro,
come si fa giocando a nascondino,⁽¹³³⁾
e poi indovina da che parte è il giudice
e da che parte è il povero ladruncolo.
Hai visto mai il cane d'un fattore
abbaiare a un mendico?

GLOUCESTER - Sì, signore.

LEAR - E il poveretto fuggir spaventato
davanti a quel cagnaccio?
È lì che avresti ben raffigurato
il grande emblema dell'autorità:
un cane in carica cui si obbedisce.
Tu, canaglia di falso sagrestano,⁽¹³⁴⁾
ferma quella tua mano sanguinaria.
Perché fustighi quella meretrice?
Scoprila tu la schiena alle frustate,
perché sei tu che bruci dalla voglia
di far con lei quello per cui la frusti!
L'usuraio che manda sulla forca
l'imbroglioncello! I vizi capitali
s'appalesano bene a tutti gli occhi
se vestiti di stracci sbrindellati;

⁽¹³²⁾ Qui l'inglese ha un *quibble* infernale che può solo essere spiegato, non tradotto. Lear dice: "I tuoi occhi sono dentro un'occhiaia cava" ("*in a heavy case*"), frase che, per il doppio significato di "*case*" ("contenitore" e "caso") può voler dire "dentro un contenitore pesante" e anche, fuori di metafora, "in un caso grave"; mentre la tua borsa è un (contenitore/caso) leggero ("*Your purse is a light*"). Si è risolto alla meglio il bisticcio con "incavati" (gli occhi) e "cavati" (i denari dalla borsa).

⁽¹³³⁾ "... *handy-dandy*": è il gioco dei ragazzi che consiste nel chiudere qualche piccolo oggetto in una mano e poi, nascondendo le mani dietro la schiena, scambiarlo dall'una all'altra e, presentando i due pugni chiusi, lasciar indovinare dove si trova.

le belle acconciature e le pellicce
li nascondono all'occhio più indagante.
Metti al peccato una pàtina d'oro,
e la lancia possente della legge
ti si spezza miseramente in mano;
chiudi il peccato in un mucchio di stracci,
e sarà sufficiente per trafiggerlo
una pagliuzza in mano ad un pigmeo.
Nessuno è reprobato, nessuno dico,
nessuno: garantisco io per loro.
Credi a me, amico, che ho io i mezzi
per suggellar le labbra ai moralisti.
Mettiti gli occhiali e fingi di vedere
ciò che non vedi, così come fanno
certi politicanti mestatori.

EDGARDO -

(*Tra sé*)
Oh, miscela di senno e di follia!
La pazzia che ragiona!

LEAR -

Se è sulla mia sorte che vuoi piangere,
prenditi gli occhi miei.
Io so bene chi sei. Ti chiami Gloucester.
Devi avere pazienza.
È piangendo che siamo venuti al mondo.
La prima volta che fiutammo l'aria,
lo sai bene, mandammo un bel vagito
e cominciammo a piangere e gridare.
Voglio farti la predica... sta' attento...

GLOUCESTER -

Ahimè, giorno funesto!

LEAR -

Appena nati, vedi, noi si piange
perché ci si ritrova all'improvviso
su questo palcoscenico di pazzi...
Questa è una bella forma di cappello.⁽¹³⁵⁾
Sarebbe un ingegnoso stratagemma
foderare di feltro anche gli zoccoli
degli squadroni di cavalleria.
Voglio farne la prova;
e quando sia arrivato di sorpresa
addosso ai miei generi,
ammazza, ammazza, ammazza, ammazza, ammazza!

⁽¹³⁴⁾ “*Thou, rascal beadle*”: “*beadle*” era l’incaricato della parrocchia responsabile di tener l’ordine in chiesa, punire i piccoli trasgressori, vietare l’ingresso in chiesa ai noti peccatori.

⁽¹³⁵⁾ “*This a good block*”: “*block*” ha tra gli altri significati anche quello di “forma di legno per fare le cupole dei cappelli”, ma qui ha il significato di “cappello” (come in “*Tanto trambusto per nulla*”, I, 1, 63: “*It ever changes with the next block*”):

“Cambia la fedeltà con le persone

Entra un GENTILUOMO con soldati

GENTILUOMO - Oh, eccolo, prendetelo.
Signore, vostra figlia...

(I soldati s'impadroniscono di Lear)

LEAR - Aiuto, aiuto!
Nessuno mi soccorre?... Io, prigioniero?...
Ah, si vede che sono proprio nato
per essere zimbello della sorte.
Non maltrattatemi. Avrete il riscatto.
Fatemi avere subito un chirurgo:
son colpito al cervello.

GENTILUOMO - Avrete tutto.

LEAR - Non m'assiste nessuno? Tutto solo?
Queste son cose da ridurre un uomo
ad un mare di sale ed i suoi occhi
a far da innaffiatoio per il giardino
per smorzare la polvere d'autunno.

GENTILUOMO - Mio buon signore...

LEAR - Morirò da eroe,
come va a nozze un giovane sposetto.
Voglio proprio godermela, perbacco!
Sono un re, io, signori, lo sapete?

GENTILUOMO - Sì, siete un re sovrano,
e tutti siamo qui ad obbedirvi.

LEAR - Allora c'è ben vita in lui. Eh, eh!
Ma se proprio volete questo re,
lo dovete acchiappare... Zà, zà, zà!

(Esce di corsa. I soldati lo inseguono)

GENTILUOMO - Pietosa vista, se pur fosse stata
quella del più desolato pitocco,
e tanto più pietosa se d'un re!
Ti rimane una figlia che da sola
redime il suo legame naturale
dalla maledizione universale
cui l'avevano esposto le altre due.

“come cambia la foggia del cappello”.)

I cappelli erano di feltro; e il feltro suggerisce alla mente delirante di Lear di voler foderare con quel tessuto gli zoccoli dei cavalli. Lo Stevens immagina che Lear, nel dire queste parole a Gloucester (“Voglio farti la predica”), prenda in mano il cappello, come solevano fare i predicatori salutando l'uditorio.

EDGARDO - Salute a voi signore.

GENTILUOMO - V'aiuti il cielo. Che desiderate?

EDGARDO - Avete udito nulla, signore, d'imminenti scontri armati?

GENTILUOMO - Oh, sì, da tutte parti; è cosa certa. Ne può sicuramente avere udito chiunque abbia orecchie da sentire.

EDGARDO - E sapete, di grazia, a che distanza è il nemico da qui?

GENTILUOMO - Assai vicino, e avanza a grandi marce a questa parte. S'aspetta in vista il grosso d'ora in ora.

EDGARDO - Vi ringrazio, signore, questo è tutto.

GENTILUOMO - Anche l'esercito della regina è in marcia, pur se ella, per sue proprie ragioni si trovi ancora qui.

EDGARDO - Grazie, signore.

(Esce il Gentiluomo)

GLOUCESTER - O dèi sempre clementi, siate voi a togliermi quest'alito di vita; non lasciate che il mio cattivo genio mi tenti nuovamente di morire prima che piaccia a voi!

EDGARDO - Padre,⁽¹³⁶⁾ questo è davvero un bel pregare!

GLOUCESTER - Chi siete, buon signore?

EDGARDO - Un uomo poverissimo, tartassato dai colpi della sorte; uno che, per aver tanto sofferto, ha il cuore aperto alla misericordia. Se mi date la mano, vi conduco dove trovare asilo.

GLOUCESTER - Grazie di cuore. Il cielo vi rimeriti e v'aggiunga la sua benedizione.

⁽¹³⁶⁾ V. sopra la nota 128.

Entra OSVALDO

OSVALDO -

(A parte)

Eccolo. C'è una taglia a chi lo trova!
Che fortuna!... Quel tuo capo senz'occhi
s'è incarnato per far la mia fortuna!

(Forte)

Tu, vecchio e sciagurato traditore,
ricòrdati alla svelta i tuoi peccati,
che è già fuori del fodero la spada
che ti deve sopprimere.

GLOUCESTER -

E a farlo possa la tua mano amica
metterci tutta la forza che basti.

*(Osvaldo s'avventa su Gloucester per ucciderlo.
Edgardo s'interpone e lo ferma afferrandogli il
braccio)*

OSVALDO -

Come osi tu, bifolco villanzone,
dar mano a un traditore dichiarato?
Vattene, se non vuoi che la sua sorte
s'attacchi per contagio pure a te!
Molla quel braccio!

EDGARDO -

Mollare, paròn,
no se ne parla, senz'altra cagion.⁽¹³⁷⁾

OSVALDO -

Lascialo andare, tanghero, o sei morto!

EDGARDO -

Signoria, el se fa i fatti sui
e no' se òcupi dei poveracci.
Se dovessi morire di paura
davanti a uno sbruffone come te,
sarei già morto da due settimane.
Dico, la non s'accosti a questo vecchio,
la stia alla larga, o qui s'ha da vedere
a chi è più duro, se la sua cucuzza
o il bastone, veh! Ghe ho parlà chiar?

OSVALDO -

Via, mucchio di letame.

EDGARDO -

La badi ben, signor,
che le stuzzico i denti... Fatti sotto!

⁽¹³⁷⁾ Shakespeare a Edgardo che si finge contadino mette qui in bocca il dialetto del Somersetshire: sillabe finali tronche, uso di *v* per *f*, di *z* per *s*, contrazioni “*I will*” in “*chill*”, “*I should*” in “*choud*”, e “*I shall*” in “*I'ce*”. Il Chiarini e il Dettori lo rendono in dialetto fiorentino; il Lodovici nel ligure-apuano della Val di Magra; il Melchiori in un ibrido ciociaro-romanesco. Questo traduttore ha preferito un tocco di veneto. S'immagini il lettore il dialetto che vuole, così come gli attori nel recitarlo ci mettono ciascuno il loro.

Me n'infischio delle tue sciabolate!

(Si battono. Edgardo lo accoppa)

OSVALDO -

M'hai ammazzato, schiavo!
Prenditi la mia borsa, miserabile;
e se vuoi incontrar giorni migliori,
seppellisci il mio corpo
e la lettera che ci trovi addosso
portala a Edmondo, il conte di Gloucester.
Chiederai di lui nel campo inglese...
O morte, morte che arrivi innanzi tempo!

(Muore)

EDGARDO -

(Al cadavere di Osvaldo)
Ti conoscevo bene: un farabutto,
un paraninfo pronto a tutto fare,
servile ai vizi della tua padrona,
fino all'estremo limite
della scelleratezza.

GLOUCESTER -

Che! È morto?

EDGARDO -

Padre, sedetevi qui; riposatevi...
Vediamo queste tasche...
Quella lettera di cui mi parlava
mi potrebbe giovare. Morto è morto.
Mi spiace solo che non lo sia stato
per la mano d'un ben diverso boia.

(Gli fruga in tasca, trova la lettera, la dissuggella)

Vediamo... Cedi, compiacente cera;
e tu, creanza, non rimproverarmi.
Per conoscere il cuore dei nemici,
ne apriamo il petto; sarà ancor più lecito
se ne apriamo le carte.

(Legge)

*“Non ti dimenticare le promesse
“che ci siamo scambiate.
“Occasioni per toglierlo di mezzo
“non ti mancano; se la volontà
“non ti farà difetto, tempo e luogo
“ti si offriranno vantaggiosamente.
“Sarà nulla di fatto,
“s'ei dovesse tornare vincitore:
“io sarò sempre la sua prigioniera
“e il suo letto sarà la mia prigione.
“Fammi libera tu*

“dal repellente odore di quel letto,
“e per compenso della tua fatica,
“prendine il posto. Tua – vorrei dir “moglie” –
“affezionata serva GONERILLA”

O sconfinite voglie delle donne!
Un complotto per togliere la vita
a un marito virtuoso,
ed al suo posto... mio fratello Edmondo!

(*Al cadavere di Osvaldo*)

Qui, sotto questa sabbia,
ti seppellisco, in terra sconsecrata,
come s'addice a lasciarti assassini;⁽¹³⁸⁾
e al momento opportuno,
con questo scritto infame aprirò gli occhi
al duca, di cui qui si vuol la morte.
Buon per lui ch'io gli possa raccontare
della tua fine e della tua missione.

GLOUCESTER -

Il re ha smarrito la ragione; ed io,
quanto tenace è ancor la mia ragione
che riesce a lasciarmi ancora in me
e conservare la piena coscienza
delle mie pene immense.
Quanto meglio, se fossi pazzo anch'io!
Allora i miei pensieri
sarebbero staccati dalle angosce,
e le sventure, quando la mia mente
vagasse dietro a falsi immaginari,
perderebbero scienza di se stesse.

(*Tamburo lontano*)

EDGARDO -

Qua, datemi la mano.
Mi par di udire lontano il tamburo.
Venite con me, padre,
v'affiderò alle mani di un amico.

(*Escono*)

⁽¹³⁸⁾ “*Thee I’ll rake up, the post unsanctified of morderous leachers*”: passo controverso; c’è chi legge: “Ti seppellirò, profano messaggero di fornicatori assassini”, intendendo cioè, tutta la frase dopo la virgola come un’apposizione di “*thee*” e “*post*” non come “posto” ma come “messaggero”; che è interpretazione suggestiva e forse più calzante, che avremmo adottata anche noi, anche perché il “lascivo assassino” (“*murderous leacher*”) non è lui, Osvaldo, ma la sua padrona; se non fosse però che è difficile riferire a una persona (messaggero, “*post*”) il participio passato “*unsanctified*” che si diceva proprio e solo della terra “sconsecrata”.

SCENA VII – L'interno di una tenda del campo francese

LEAR giace addormentato su un letto. Un *GENTILUOMO* ed altri lo vegliano.
Musica in sottofondo. Entrano CORDELIA, KENT e un MEDICO

- CORDELIA - O Kent, mio buon amico,
come potrò io vivere e far tanto
da compensare tanta tua bontà?
Tropo breve sarà della mia vita
il tempo e troppo poco sarà sempre
tutto quanto poss'io fare per te.
- KENT - Signora, il vostro riconoscimento
è già per me compenso oltre misura.
Tutto ciò che vi ho detto
risponde alla modesta verità,
né più né meno, ma così com'è.
- CORDELIA - Vestiti meglio; codesti tuoi panni
son ricordo di ore troppo tristi.
Mettili via, ti prego.
- KENT - Cara signora, dovete scusarmi,
ma farmi riconoscere chi sono
sarebbe pernicioso ai miei disegni.
Vi chiedo il privilegio di far finta
di non saper ch'io sia fino al momento
che il tempo ed io lo crediamo opportuno.
- CORDELIA - Sia pur come tu vuoi, mio buon signore.

(Al medico, indicando Lear che dorme)

Come sta il re?
- MEDICO - Signora, dorme ancora.
- CORDELIA - O voi, benigni dèi,
rimarginate la grande ferita
aperta nella sua natura offesa!
Ridonate la loro consonanza
ai sensi frastornati e discordanti
di questo padre rifatto fanciullo.
- MEDICO - Se così piaccia alla maestà vostra,
vorrei svegliare il re. Ha dormito a lungo.
- CORDELIA - Fate pur tutto che vi suggerisce
la vostra scienza. Disponete voi.
È stato rivestito?

MEDICO - Sì, signora,
mentr'era immerso nel profondo sonno,
gli abbiamo messo indosso abiti nuovi.

KENT - È bene che restiate accanto a lui,
buona signora, mentre lo svegliamo.
Son certo che lo rasserenerà.

CORDELIA - Benissimo.

MEDICO - Di grazia, avvicinatevi.
Quella musica suoni un po' più forte.

(La musica del sottofondo aumenta)

CORDELIA - O caro padre mio! O Guarigione
spargi il tuo farmaco sulle mie labbra,
sì che questo mio bacio
possa guarirti del violento male
che alla tua venerabile persona
hanno recato le mie due sorelle!

KENT - O tu, amorosa e buona principessa!

CORDELIA - Anche se tu non fossi il loro padre,
queste tue bianche ciocche
avrebbero dovuto ben sfidare
la lor pietà. Era questa una faccia
da metter contro l'infuriar dei venti?
Da opporre al cupo rumore del tuono,
sotto il guizzo tremendo e serpeggiante
della saetta? Da lasciar di fuori
– perduta sentinella! – a vigilare
protetto il capo da sì fragil elmo?⁽¹³⁹⁾
Il cane del peggiore mio nemico,
quella notte, se pur m'avesse morso,
l'avrei tenuto accanto al focolare;
e tu costretto a trovare un riparo,
povero padre mio, sopra un giaciglio
fatto di pezzi di paglia ammuffita
tra porci e vagabondi senza tetto.
Ahimè, ahimè! È miracolo
che la tua vita con la tua ragione
non sian finite insieme, interamente!
(Al Medico)
Ecco, si desta. Parlategli voi.

⁽¹³⁹⁾ Si capisce che Cordelia, nel dir questo, indica la rada capigliatura bianca del padre.

MEDICO - No, no, fatelo voi, signora, è meglio.

CORDELIA - *(A Lear destatosi)*
Come si sente il mio regal signore?
Come si sente vostra maestà?

LEAR - Mi fate male a trarmi dalla tomba...
Tu sei un angelo di paradiso...
ma io son giù, legato mani e piedi
a una ruota di fuoco, e le mie lacrime
scottano in faccia come piombo fuso.

CORDELIA - Sire, mi conoscete?

LEAR - So che siete uno spirito di donna.
Ma dove siete morta?

CORDELIA - Ancora, ancora lontano dal segno!

MEDICO - È appena ridestato.
Lasciamolo tranquillo per un poco.

LEAR - Dov'è che sono stato?... Dove sono?
È la luce del giorno?... Son confuso.
Morirei di pietà
se vedessi un altr'uomo in questo stato...
Non so che dire... Non ci giurerei
che queste siano proprio le mie mani...
Vediamo. Questo spillo sì, mi buca:
lo sento... Potessi essere sicuro
del mio stato presente...

CORDELIA - Oh, guardatemi, sire,
e levate la mano a benedirmi.

(Lear si leva e s'inginocchia alla figlia)

No, non così, signore.
Voi non dovete inginocchiarvi a me.

LEAR - Non prendetemi a gioco, ve ne prego.
Sono un povero vecchio malandato,
ottant'anni passati, e, a dirla franca,
temo di non aver la mente a posto.
In verità mi sembra di conoscervi,
e di conoscere anche quest'uomo;
(Indica Kent)
ma non ne son sicuro...
anche perché non so che luogo è questo,
e la poca memoria che mi resta

non si ricorda di queste mie robe,
né so dove ho alloggiato questa notte.
Non ridete di me,
ché com'è vero che io sono un uomo,
credo che questa dama
sia la mia piccola figlia Cordelia.

CORDELIA -

(Piangendo, commossa)
E così è, son io!

LEAR -

Son davvero bagnate le tue lacrime?
Sì, davvero!... Ma tu non devi piangere.
Se vuoi darmi un veleno, lo berrò.
Lo so che tu non m'ami...
le tue sorelle, a quanto mi ricordo,
m'hanno trattato male:
tu sì, ne hai ragione, loro no.

CORDELIA -

No, nessuna ragione, no, nessuna!

LEAR -

Dove sono io ora, sono in Francia?

KENT -

No, signore, nel vostro regno siete.

LEAR -

Non mi turlupinate.

MEDICO -

Rassicuratevi, buona signora;
vedete, in lui s'è spenta la gran rabbia;
sarebbe tuttavia pericoloso
evocargli alla mente quel periodo
di cui egli ha perduto la nozione.
Convincetelo a ritirarsi al chiuso,
e non lo disturbate fino a tanto
che non si sia di più rasserenato.

CORDELIA -

Vorrebbe vostra altezza far due passi?

LEAR -

(Alzandosi)
Tu devi aver pazienza ora con me.
Perdonami e dimentica, ti prego.
Son vecchio e non ho più la testa a segno.

*(Esce abbracciato alla figlia; con loro escono il
Medico e gli altri, tranne Kent e il Gentiluomo)*

GENTILUOMO -

Signore, è verità che il Cornovaglia
sia stato ucciso proprio come dicono?

KENT -

Verissimo, signore.

GENTILUOMO - Chi è ora al comando dei suoi uomini?

KENT - Il bastardo di Gloucester: così dicono.

GENTILUOMO - Dicono pure che l'altro suo figlio,
Edgardo, dico, quello messo al bando,
sia col Duca di Kent ora, in Germania.

KENT - Son voci incontrollate. In ogni caso,
è tempo di tenersi bene all'erta:
gli eserciti del regno
s'avvicinano qui a grandi marce.

GENTILUOMO - C'è da aspettarsi che la soluzione
sia sanguinosa. State bene, amico.

(Esce)

KENT - Dall'esito della battaglia d'oggi
io metterò, in bene o in male, il punto
al periodo della mia esistenza.⁽¹⁴⁰⁾

(Esce)

mia

⁽¹⁴⁰⁾ “*My point and period will be thoroughly wrought, / Or well or ill as this day's battle's fought*”: altro distico finale in rima il cui traslato è quello della vita paragonata a una frase, scritta o parlata (“*period*”) che può essere scritta bene o male, ma il cui punto fermo (“*point*”) è la morte.

ATTO QUINTO

SCENA I – Il campo britannico vicino a Dover

Entrano, con tamburi e bandiere, EDMONDO, REGANA, ufficiali e soldati britanni

- EDMONDO - *(A un ufficiale)*
Va' a domandare al Duca
se è fermo nel suo ultimo proposito,
o se qualcosa l'abbia consigliato
a cambiare d'avviso.
È pieno d'incertezze e pentimenti.
Riportami il preciso suo talento.
- (Esce l'ufficiale)*
- REGANA - Al messaggero di nostra sorella
dev'essere successo qualche cosa.
- EDMONDO - Lo temo anch'io, signora.
- REGANA - Dunque, signor mio caro,
voi conoscete il bene
che intendo riversare su di voi.
Ditemi ora, ma sinceramente
e parlando con tutta verità:
è vero o no che amate mia sorella?
- EDMONDO - Di rispettoso affetto.
- REGANA - Non avete trovato mai con lei
la strada verso il lago proibito
riservata soltanto a suo marito?
- EDMONDO - Mi fate torto a pensarla così.
- REGANA - Penso se non abbiate intrattenuto
già con lei così intimo rapporto,
che vi si possa ormai chiamare suo.
- EDMONDO - Ve lo nego, signora, sul mio onore.
- REGANA - Mai lo sopporterò, signor mio caro;
con lei, scansate ogni intimità!
- EDMONDO - Per questo non avete da temere.
Ma eccola, col Duca suo marito.

Entrano GONERILLA, il DUCA D'ALBANIA e soldati

GONERILLA -

(A parte)

Vorrei piuttosto perder la battaglia,
che pensare che questa mia sorella
possa intromettersi fra lui e me.

ALBANIA -

Ben trovata, carissima sorella.

(A Edmondo)

Signore, questo ho udito:

il re s'è rifugiato da sua figlia
insieme con diversi suoi seguaci
che la severità del nostro Stato
ha costretto a cercare aiuto altrove.

Io son uno che se non è nel giusto
non riesce a mostrarsi valoroso:
questo affare ci tocca tutti quanti
perché la Francia invade il nostro suolo,
ma non è per il fatto che sostiene
il re e gli altri che l'hanno seguito
che io temo abbian ragioni gravi e valide
per esserci nemici.

EDMONDO -

Signore, voi parlate nobilmente.

REGANA -

Che discorsi son questi?

GONERILLA -

Qui c'è solo da stare bene uniti
contro il nemico: queste interne beghe,
questi affari privati e personali
non c'entrano assolutamente niente.

ALBANIA -

Si stabilisca dunque con esperti
qual è il nostro piano di battaglia.

EDMONDO -

Sarò a voi subito, alla vostra tenda.

REGANA -

Vieni anche tu con noi, sorella?

GONERILLA -

No.

REGANA -

Ma è opportuno. Ti prego, accompagnaci.

GONERILLA -

(A parte)

Ah, capisco l'arcano...

(Forte)

Sì, verrò.

Entra EDGARDO, sempre travestito da contadino

EDGARDO - Se vostra grazia si sia mai degnata di dare udienza ad uno oscuro e povero come son io, mi voglia dare ascolto.

ALBANIA - *(Agli altri)*
Andate pure, vi raggiungerò.

(A Edgardo)
Ebbene, che hai da dire?

EDGARDO - Prima di cominciare la battaglia, leggete questa lettera.

(Gli dà la lettera trovata indosso a Osvaldo)

Se doveste riuscire vincitore, fate che sia chiamato a suon di tromba innanzi a voi colui che ve la reca. Per malandato ch'io possa sembrarvi, saprò far scendere in lizza un campione capace di provare con la spada che quello che c'è scritto è tutto vero. Se sarete sconfitto, allora non avrete più a che fare con questo mondo, e cesserà con voi ogni macchinazione a vostro danno. V'assista la fortuna.

(Fa per andarsene)

ALBANIA - Aspetta almeno ch'io legga la lettera.

EDGARDO - M'è stato espressamente proibito. Quando sarà il momento che v'ho detto, basterà che l'araldo suoni il bando, e mi vedrete comparir di nuovo.

ALBANIA - Bene, addio. Leggerò questa tua carta.

Rientra EDMONDO

EDMONDO - Il nemico è alle viste. Schierate i vostri. Ecco qua una stima della sua effettiva consistenza in base ad accurati accertamenti. Ma è importante che facciate presto.

ALBANIA - Non temete. Saremo tempestivi.

(Esce)

EDMONDO -

Ho giurato il mio amore all'una e all'altra
di queste due sorelle,
e ciascuna diffida ora dell'altra,
come chi è stato morso, della vipera.
Ma quale delle due presceglierò?
Entrambe? Una? Nessuna?...
Fintanto che saranno vive entrambe
non potrò avere né l'una né l'altra:
se mi prendo la vedova,
rischio d'exasperare alla pazzia
sua sorella; con questa, d'altra parte,
sarà difficile menar la tresca
fintanto che sia vivo suo marito.
Intanto sfrutterò il suo sostegno
per la battaglia; terminata questa,
lascero a lei, che vuole liberarsene,
di trovar la maniera più spedita
per sopprimerlo. Quanto alla clemenza
da riservare a Lear e a Cordelia,
com'è suo desiderio,
una volta conclusa la battaglia,
ed essi siano entrambi in nostre mani,
non avranno più tempo di conoscerla,
la sua clemenza; la mia condizione
vuole ch'io mi difenda, e non discuta.

(Esce)

SCENA II – Una piana fra i due campi nemici

*Allarme. Entrano, con bandiere e tamburi, LEAR, CORDELIA, con le truppe francesi;
quindi EDGARDO e GLOUCESTER.*

EDGARDO -

Ecco, qui, padre, all'ombra di quest'albero;
vi farà da riparo.
E pregate che vinca il buon diritto.
Se mi vedrete ritornar da voi,
sarà per darvi nuove confortanti.

(Esce)

GLOUCESTER -

Che la grazia divina t'accompagni!

*Altro allarme, di ritirata.
Rientra EDGARDO precipitosamente.*

EDGARDO - Vieni via, vecchio! Qua, dammi la mano!
Via, via! Re Lear è vinto: prigionieri
egli e sua figlia. Via, dammi la mano!

GLOUCESTER - Amico, io da qui non muovo un passo;
un uomo può putrefarsi anche qui.

EDGARDO - Che! Ancora e sempre cattivi pensieri?
L'uomo deve aspettare con pazienza
il suo momento di uscire dal mondo,
come aspetta il momento per entrarci.
Maturazione è tutto.⁽¹⁴¹⁾ Andiamo, via!

GLOUCESTER - E anche questo è vero.

EDGARDO - Andiamo, andiamo.

(Esce, trascinando per mano Gloucester)

SCENA III – Il campo britannico presso Dover

*Entrano EDMONDO, vittorioso, con bandiere e tamburi, un CAPITANO, ufficiali
e soldati britannici che conducono LEAR e CORDELIA prigionieri*

EDMONDO - I prigionieri sian condotti via
sotto custodia di alcuni ufficiali
i quali faccian loro buona guardia,
finché non siano stati resi noti
i voleri sovrani di coloro
ai quali spetterà di giudicarli.

CORDELIA - Non siamo i primi noi
che, intenzionati di tendere al meglio,
toccano in sorte il peggio. Per te, padre,
io son per te angosciata, padre mio,
re sventurato, altrimenti per me
saprei far fronte col mio cipiglio
a quello della sorte ingannatrice.
Non vogliamo incontrarle faccia a faccia
codeste vostre figlie e mie sorelle?

LEAR - No, no, no, no! Vieni, andiamo in prigione!
Là canteremo insieme, noi due soli,
come uccellini in gabbia; e quando tu

⁽¹⁴¹⁾ “*Ripeness is all*”: è il concetto della maturazione cui giunge l'uomo attraverso l'esperienza di vita; ma è anche, in chiave religiosa, il concetto cristiano di esser preparati alla morte: così in “*Amleto*”, V, 2, 168: “*The readiness is all*”: “Tutt'è tenersi pronti” (alla morte).

mi chiederai la mia benedizione,
io m'inginocchierò davanti a te
per implorare invece il tuo perdono:
così vivremo, cantando e pregando,
e raccontandoci antiche favole,
e sorridendo al volo di farfalle
e alla voce di poveri furfanti
imprigionati per vagabondaggio;
e anche noi parleremo con loro...
di chi perde e chi vince;
di chi è rimasto e di chi se n'è andato;
assumeremo su di noi il mestiere
di sondare i misteri delle cose,
come se fossimo spie degli dèi;
e noi, così, tra le mura di un carcere,
cancelleremo via dalla memoria
il ricordo d'intrighi e di fazioni
dei potenti, fluenti e rifluenti
come onde di marea sotto la luna.

EDMONDO -

Conduceteli via.

LEAR -

Cordelia mia,
su sacrifici come questo nostro
gli dèi piovano incensi...
T'ho ritrovata? Chi vorrà dividerci
dovrà rapire al cielo un tizzo ardente
e, come volpi, scacciarci col fuoco.
Tergiti gli occhi; li divorerà
tutti la peste, carne e pelle, questi,
prima di farci piangere.
Li vedremo morir di fame, prima.
Andiamo, figlia mia.

(Escono Lear e Cordelia sotto scorta)

EDMONDO -

Vieni qui, capitano, ascolta bene.
(Gli consegna un foglio)
Prendi questo biglietto;
va', segui questi due alla prigione.
T'ho già fatto promuovere di un grado;
se esegui quel che dice questo foglio,
t'apri la strada a più alti orizzonti.
Ricordati che gli uomini
sono quali li fa il buon momento;
e che ad un uomo d'arme come te
non s'addicono tenerezze d'animo;
quest'importante incarico
che t'affido non soffre indecisioni:
o mi dici che sei pronto ad adempierlo,

nel fervore del loro svolgimento,
son sempre maledette
da chi ne ha ricevuto gli aspri colpi.
La sorte di Cordelia e di suo padre
può essere trattata a miglior sede.

ALBANIA -

Signore, io, con vostra buona pace,
vi tengo solo per un mio ufficiale,
in questa guerra, non per mio fratello.

REGANA -

E a noi di questo titolo “fratello”
ci piace appunto di gratificarlo;
e mi pare che prima di parlare
avreste ben dovuto consultarci.
Egli ha tenuto il comando supremo
del nostro esercito su mio mandato
ed in mia vece e nome; e un tal mandato
ce lo rende a noi tutti sì vicino
da farlo ben chiamar nostro fratello.

GONERILLA -

Non ti scaldare tanto in suo favore!
Egli s’innalza più per il suo merito
che per il titolo che tu vuoi dargli.

REGANA -

Investito com’è dei miei poteri
da me, egli è alla pari dei più grandi.

ALBANIA -

Tanto più lo sarebbe certamente
s’anche dovesse condurvi per moglie.

REGANA -

Gli scherzi si rivelan profezie,
molte volte!

GONERILLA -

Ma chi t’ha fatto questa
doveva esser di ben corta vista!

REGANA -

Mia signora sorella, buon per te
ch’io oggi non mi sento troppo bene;
altrimenti rovescerei su te
tutto quello che sento nello stomaco.
(A Edmondo)
Prenditi i miei soldati, generale,
i prigionieri, i beni, tutto il mio,
disponi pure di loro e di me;
tue son le mura della mia città.⁽¹⁴²⁾
Sia testimone il mondo che di tutto
io qui t’eleggo signore e padrone.

⁽¹⁴²⁾ “*The walls are thine*”: è la formula della resa a discrezione dopo un assedio.

GONERILLA - Che vuoi dire, che te lo vuoi godere?

ALBANIA - Non deve chiederne il permesso a te.

EDMONDO - Nemmeno a voi, signore, con licenza

ALBANIA - A me, sì, mezzo-sangue.

REGANA - Fa' suonare il tamburo, e prova, in campo, che il mio titolo è tuo.

ALBANIA - Alt! Un momento:
è tempo che ascoltiate la ragione...
Edmondo io qui t'arresto
con l'accusa di alto tradimento
(Indica Gonerilla)
e insieme a te questa serpe dorata.
(A Regana)
In quanto a te, amabile sorella,
ed alla tua pretesa su di lui,
io qui l'annullo in nome di mia moglie
e nel suo interesse; perché è lei
che s'è promessa con questo signore,
ed io, come marito,
m'oppongo al bando delle vostre nozze.
(A Edmondo)
Se vuoi sposarti, fa' la corte a me,
perché la mia signora è già impegnata.

GONERILLA - Questa è tutta una farsa!

ALBANIA - Gloucester, tu hai già addosso l'armatura.
Suoni la tromba: se nessuno appare
a provare con l'armi su di te
i tuoi molti, nefasti tradimenti,
eccoti qua il mio pegno;
(Getta a terra un guanto)
io stesso, prima di riassaggiar pane,
proverò sul tuo cuore
che tu sei quello che qui ho proclamato.

REGANA - *(Torcendosi tutta come per un dolore improvviso)*
Ohi, sto male!

GONERILLA - *(A parte)*
Se così non fosse,
non c'è veleno di cui più fidarsi!

EDMONDO - *(Gettando anch'egli il guanto)*
Ecco il mio in risposta. Chiunque sia

che dice che io sono un traditore
mente da vile. Fa' suonar la tromba:
contro chiunque ardirà farsi avanti,
contro te, contro tutti, io sono pronto
a sostener la mia lealtà, il mio onore.

ALBANIA -

Olà, venga un araldo!...
Conta solo sul tuo valore solo ormai,
ché i tuoi soldati, arruolati a mio nome,
sono stati, a mio nome, congedati.

REGANA -

(c. s.)
Oh, sto sempre più male!

ALBANIA -

Non sta bene...
Accompagnatela alla mia tenda.

(Esce Regana, accompagnata da ufficiali)

Entra un ARALDO

Araldo, vieni qua. Suona la tromba,
e leggi questo ad alta voce.

UN UFFICIALE -

Tromba!

(Squillo di tromba dell'araldo)

ARALDO -

(Leggendo a voce alta)
"Se c'è un uomo d'onore e d'alto grado
"nei ranghi dell'esercito
"che sia disposto a sostenere in armi
"contro Edmondo, preteso conte di Gloucester,
"l'accusa d'esser pluritraditore,
"si faccia avanti dopo il terzo squillo.
"Egli è pronto a difendersi."

EDMONDO -

(All'araldo)
Suona i tre squilli, araldo.

*(L'araldo suona tre squilli; al terzo, una tromba
risponde dall'interno)*

*Entra EDGARDO, in armi, preceduto da un
trombettiere*

ALBANIA -

(All'araldo, indicando Edgardo)
Chiedigli cosa vuole, per che viene,
se in risposta all'appello della tromba.

ARALDO - *(A Edgardo)*
 Chi siete? Declinate il vostro nome,
 il vostro titolo e dite il motivo
 per cui vi presentate a questo appello.

EDGARDO -
 Il mio nome, sappiatelo, è perduto
 morso e contaminato
 dal dente fetido del tradimento;
 posso dire comunque d'esser nobile
 quanto colui che vengo ad affrontare.

ALBANIA -
 E chi è che venite ad affrontare?

EDGARDO -
 Chi risponde tra quanti siete qui
 per Edmondo di Gloucester?

EDMONDO - Lui, in persona.
 Che cos'hai tu da dirgli?

EDGARDO - Trai fuori la spada,
 e se le cose che ti sto per dire
 suonino offesa per un cuore nobile,
 il tuo braccio ti possa far giustizia.
 Ecco, snudo la mia. Ascolta bene:
 quello per cui mi muovo è il privilegio
 che mi danno l'onore del mio nome,
 il giuramento fatto ed il mio stato,
 ed io in loro nome,
 ad onta della tua prestantza fisica,
 della tua giovinezza, del tuo grado,
 malgrado la tua spada vittoriosa,
 la tua buona fortuna ancora calda,
 il tuo grande valore, il tuo coraggio,
 sostengo che tu sei un traditore,
 falso agli dèi, al padre ed al fratello;
 che hai tramato ad insidiar la vita
 di questo nobile ed illustre principe,
 e che dal vertice dei tuoi capelli
 fino alla polvere sotto i tuoi piedi
 tu non sei che un malvagio traditore
 chiazato di veleno come un rospo.
 Negalo, e questa spada e questo braccio
 e tutto il mio più fervido ardimento
 sono pronti a provare, sul tuo cuore
 al quale sto parlando, che tu menti.

EDMONDO -
 Dovrei pretendere, per buona regola,

di sapere chi sei, prima di battermi;⁽¹⁴³⁾
ma il tuo comportamento
appare così nobile e marziale,
e dal tuo labbro spira un tale accento
di nobiltà, che tengo a vile e a sdegno
la dilazione cui avrei diritto
per le leggi della cavalleria.
Rigetto sul tuo capo i tradimenti
di che m'accusi e ti ricaccio in cuore
le tue odiose menzogne d'inferno;
ma poiché le parole te lo sfiorano
senza ferirtelo, questa mia spada
aprirà loro una subita via
per la quale vi resteranno eterne.
Trombe, a voi la parola!

(Squilli. Si battono. Edmondo cade)

ALBANIA -

(A Edgardo)
Risparmiatelo! Basta, risparmiatelo!

GONERILLA -

Questo è un tranello, Gloucester! Nessun obbligo,
per la legge dell'armi, avevi tu
d'accettare la sfida d'un ignoto.
Tu non sei stato vinto,
ma ingannato e truffato!

ALBANIA -

Chiudi il becco,
o te lo tappo io con questo foglio.
(Ad Edgardo)
Restate qui, signore.
(A Gonerilla)
O tu, la cui nequizia non ha nome,
leggi qui la tua infamia.

(Gonerilla fa l'atto di strappargli la lettera dalle mani)

È inutile che tenti di strapparla,
madama, vedo che già la conosci.

(Dà la lettera a Edmondo)

GONERILLA -

Che, se è così? Le leggi qui son mie,
non tue;⁽¹⁴⁴⁾ chi può erigersi a mio giudice?

⁽¹⁴³⁾ “*In wisdom I should ask thy name*”: non s’è potuto tradurre letteralmente “Dovrei domandarti il tuo nome” perché Edgardo ha già risposto all’araldo che gli ha posto la stessa domanda, dicendo di averlo perduto, il nome.

⁽¹⁴⁴⁾ “... *the laws are mine, not thine*”: cioè delle leggi dispongo io, sono io a far la legge, qui, non tu; sono io la titolare della sovrana potestà... ma ogni altra resa, al di fuori della letteraria, avrebbe corrotto la realtà lirica della secca risposta di Gonerilla.

ALBANIA - Mostro! Confessi allora di saperlo?

GONERILLA - Non domandarmi quello che già so!

(Esce precipitosamente)

ALBANIA - *(A un ufficiale)*
Seguila. È disperata. Sorvegliatela.

EDMONDO - *(A Edgardo)*
Quello di cui m'accusi io l'ho commesso,
e ben dell'altro. Il tempo lo dirà.
Ma ormai è finita; e così io...
Ma chi sei tu cui la fortuna ha dato
di prevaler con l'armi su di me?
Se nobile, tu hai il mio perdono.

EDGARDO - Pietà a pietà: Edmondo,
io non son meno nobile di te
per sangue; e se lo sono anche di più,
come lo sono,
tanto maggiore è il torto che m'hai fatto.
Io sono Edgardo, figlio di tuo padre.
Gli dèi son giusti: si fanno strumento
di nostri vizi e illeciti piaceri
per punirci. L'oscurità lasciva
in cui t'ha generato nostro padre
gli è costata la luce della vista.

EDMONDO - È vero. Hai detto giusto.
Ora la ruota ha compiuto il suo giro,⁽¹⁴⁵⁾
ed ecco, io sono qui.

ALBANIA - Già m'era parso, nel tuo stesso incedere,
un segno di regale nobiltà.
Ah, lascia ch'io t'abbracci!
(Lo abbraccia)
Che mi si spezzi il cuore,
s'io abbia mai odiato te e tuo padre.

EDGARDO - Lo so, nobile principe.

ALBANIA - Dove t'eri nascosto? Come hai fatto
a saper le sventure di tuo padre?

EDGARDO - Col fare ad esse io stesso da nutrice,
signore. Uditene una breve storia,

⁽¹⁴⁵⁾ La "ruota", s'intende, della Fortuna, raffigurata nell'iconografia tradizionale come una donna con cornucopia in mano, e una ruota che fa girare a suo talento.

e quando avrò finito di narrarvela,
 possa scoppiarmi il cuore!...
 Per sottrarmi a quel sanguinario bando
 che m'incalzava così da vicino
 (Oh, pur dolce è la vita,
 se c'induciamo a soffrir d'ora in ora
 pene simili a quelle della morte,
 piuttosto che incontrar la morte subito!),⁽¹⁴⁶⁾
 a un certo punto concepì l'idea
 d'introdurmi nelle cenciose vesti
 d'un demente, e di darmi un tale aspetto
 da farmi disdegnare anche dai cani.⁽¹⁴⁷⁾
 Fu coperto da un tal travestimento
 che capitò che incontrassi mio padre,
 con quei suoi due castoni sanguinanti
 che avevano perduto poco prima
 le lor preziose gemme.
 Da quel giorno divenni la sua guida,
 ho chiesto l'elemosina per lui,
 l'ho salvato dalla disperazione
 senza mai rivelarmi – e fu mia colpa! –
 fino a mezz'ora fa, quando, già armato,
 e, se pur fiducioso, sempre incerto
 dell'esito di questa mia tenzone,
 gli chiesi di volermi benedire;
 e là gli raccontai sin dal principio
 le trascorse mie tragiche vicende.
 Ma il suo cuore stremato, troppo debole,
 ahimè, per sopportare anche quel colpo,
 schiacciato fra due sentimenti estremi,
 estrema gioia ed estremo dolore,
 s'è spezzato in un ultimo sorriso...

EDMONDO -

Questa tua narrazione m'ha commosso
 e potrà farmi bene...⁽¹⁴⁸⁾ Ma continua,
 ho l'impressione ch'hai altro da dire.

ALBANIA -

Se avete altro e più triste di questo,
 non lo dite, tenetelo per voi;
 è già abbastanza quel che avete detto
 e che ho sentito, per sciogliermi in lacrime.

⁽¹⁴⁶⁾ È, *mutatis mutandis*, lo stesso concetto dell'attaccamento dell'uomo alla vita espresso da Amleto nel suo famoso monologo: "To be or not to be that is the question..." nella prima scena del III atto.

⁽¹⁴⁷⁾ I cani randagi abbaiano ai mendicanti cenciosi.

⁽¹⁴⁸⁾ "... and shall perchance do good": Edmondo è a terra morente, e il "bene" che Edmondo sente che possa fargli la storia delle traversie di coloro che sono in fondo suo padre e suo fratello, è una morte serena. "Edmondo – annota Giuseppe Tomasi di Lampedusa (*"Shakespeare"*, Mondadori, Milano, 1955, pag. 72) – muore addirittura bene; dicendo una di quelle frasi che Shakespeare andava a trovare in cielo quando ci si metteva sul serio: "Yet Edmund was beloved". Pare che Shakespeare si sia finalmente accorto che due cose possono sempre salvarci: la morte e la forza d'animo".

EDGARDO -

Quel che ho detto potrà sembrare, infatti, ,
la vetta del dolore
a chi il dolore non sa sopportare;
amplificarlo ed innalzarlo ancora
sarebbe andarne oltre l'ultimo limite.
Mentre piangevo e singhiozzavo forte,
sopraggiunse lì un uomo, che, alle prime,
vedendomi ridotto in quello stato,
schivò la mia aborrita compagnia;
ma dopo ch'ebbe in me riconosciuto
chi era che soffriva quel tormento,
m'abbracciò, e urlando a tutto fiato
quasi a squarciare la volta del cielo,
si gettò su mio padre, ed abbracciatolo,
ci raccontò la più pietosa storia
di sé e di Lear che mai si fosse udita;
e mentre la narrava, la sua angoscia
si fece a mano a mano più potente,
al punto che gli si spezzavan quasi
le corde della vita. Fu a quel punto
che risuonarono in aria due squilli,
ed io lo lasciai là, privo di sensi.

ALBANIA -

E chi era quell'uomo?

EDGARDO -

Kent, signore,
l'esiliato, che, sotto falsa veste,
aveva seguito il re suo nemico,
abbassandosi a rendergli servigi
indegni d'uno schiavo.

*Entra un GENTILUOMO recando un pugnale
insanguinato*

GENTILUOMO -

Aiuto! Aiuto!...

EDGARDO -

Aiuto a chi?

ALBANIA -

Parlate!

EDGARDO -

Che vuol dire il pugnale insanguinato?

GENTILUOMO -

È caldo... Fuma ancora...
È appena uscito dal cuore... Oh, è morta!

ALBANIA -

Morta, chi?

GENTILUOMO -

Vostra moglie, monsignore,
vostra moglie, e con essa sua sorella,
ch'era stata da lei avvelenata,

come ella stessa aveva confessato.⁽¹⁴⁹⁾

EDMONDO -

(A parte)

M'ero promesso a entrambe. Tutti e tre,
ora, d'un colpo, andremo a nozze insieme.

EDGARDO -

Ecco Kent, monsignore.

Entra KENT

ALBANIA -

Portate qui i lor corpi, vive o morte.
Questo tremendo giudizio dei cieli
non ci muove a pietà.

(Esce il gentiluomo)

(Vedendo Kent)

Oh, è proprio lui?...

Il momento purtroppo non consente
l'accoglienza che cortesia vorrebbe.

KENT -

Vengo per dare al mio signore e re
l'estrema buona notte. Non è qui?

ALBANIA -

Oh, imperdonabile dimenticanza!...
Edmondo, dov'è il re? Dov'è Cordelia?
Parla, parla, perdio!

(Vengono portati i corpi di Gonerilla e Regana)

Vedi qua che spettacolo, buon Kent,?

KENT -

Ahimè, perché?

EDMONDO -

Tanto, era amato Edmondo.

L'una per me ha avvelenato l'altra,
e poi s'è suicidata.

ALBANIA -

E così è stato.

Coprite i loro volti.

EDMONDO -

Ah, sento che la vita m'abbandona...
ma voglio fare un atto di bontà,
a dispetto di questa mia natura...
Presto, mandate qualcuno al castello...
Ma presto: un mio ordine di morte
sta sul capo di Lear e di Cordelia...
Mandate, prima che sia troppo tardi!

⁽¹⁴⁹⁾ Si noti l'accorgimento del drammaturgo esperto, che non fa morire le due perverse figlie di Lear sulla scena, ma ne fa annunciare la morte da un estraneo al dramma; perché l'onore, la commozione e la pietà della morte sulla scena dovranno essere tutti per Cordelia, la figlia buona.

ALBANIA - (A *Edgardo*)
Correte, presto!

EDGARDO - Da chi, mio signore?
(A *Edmondo*)
Chi li ha in custodia? Manda un tuo segnale
a conferma che revochi quell'ordine.

EDMONDO - Hai ben pensato. Prendi la mia spada,
mostrala al capitano.

ALBANIA - Presto! Presto!
Affrettati, se tieni alla tua vita!

(*Esce Edgardo*)

EDMONDO - Tua moglie ed io gli abbiamo dato l'ordine
d'impiccare nel carcere Cordelia
e di dar poi la colpa della cosa
a un folle gesto di disperazione
facendo credere ad un suicidio.

ALBANIA - Che gli dèi la proteggano!
(*Indicando Edmondo che giace in terra*)
Portate via costui da qui per ora.

(*Edmondo è portato via*)

*Entra LEAR recando in braccio Cordelia morta; con
lui EDGARDO, un Ufficiale e altri*

LEAR - Urlate! Urlate! Urlate!...
Oh, siete tutti uomini di pietra!
Avessi io le vostre lingue e occhi,
farei squarciare la volta del cielo!
Se n'è andata per sempre...
Io so quando uno è morto e quando è vivo...
Ella è morta ed esangue, come terra...
Prestatemi uno specchio...
se il suo fiato l'appanna o offusca il vetro,
vive ella ancora.

KENT - È la fine del mondo?⁽¹⁵⁰⁾

⁽¹⁵⁰⁾ “*Is this the promised end?*”: è la frase che mette al “*Re Lear*” il sigillo di tragedia cosmica, che – nota sempre il Tomasi di Lampedusa (op. cit.) – “passa su chi la legge (*non su chi l'ascolta*), come il galoppo dei Quattro Cavalieri dell'Apocalisse”. Il servizievole Kent, si trova in poco tempo ad assistere alla disfatta in battaglia delle forze francesi, alla morte di Gloucester, alla morte violenta delle due figlie di Lear, a quella di Edmondo e a quella di Cordelia, con

EDGARDO - Oppur l'immagine di quell'orrore?

ALBANIA - Tutto crolli e rovine e sia finita!

LEAR - Questa piuma si muove... È ancora viva!
Se è vero, è tal fortuna
che riscatta ogni pena mai provata
fino ad oggi da me!

KENT - (*Inginocchiandosi a Lear*)
Mio buon padrone...

LEAR - Ti prego, vattene.

EDGARDO - È il nobile Kent,
signore, amico vostro.

LEAR - Peste a voi,
traditori, assassini! Tutti, tutti!...
L'avrei ancora trattenuta in vita!⁽¹⁵¹⁾
Se n'è andata per sempre!...
Cordelia, figlia mia, rimani un poco!
Eh?... Che cos'è che dici?... La sua voce
era gentile, dolce, carezzevole...
una cosa sublime in una donna...
Ma l'ho ucciso, l'ho ucciso il miserabile
che ti stava impiccando!

UFFICIALE - È vero, miei signori; egli l'ha fatto.

LEAR - È vero che l'ho ucciso, giovanotto?
Ho visto giorni, io,
quando con la mia brava partigiana,
l'avrei fatto saltare; ora son vecchio,
e croci come questa mi distruggono.
(*A Kent*)
Chi siete voi?... Vi devo dire subito
che i miei occhi non sono dei migliori.

KENT - Se ci sono due uomini
dei quali la fortuna può vantarsi

Lear impazzito: gli crolla tutto intorno, e non può che chiedersi se questa sia la fine del mondo profetizzata dalle Scritture.

⁽¹⁵¹⁾ Questa invettiva di Lear all'indirizzo di Edgardo e Kent può riuscire incomprensibile; essa richiede, per essere compresa e giustificata, tutto un processo mentale: il contr'ordine di Edmondo al suo sicario, il capitano del castello è giunto troppo tardi: questi stava già impiccando Cordelia, ma Lear lo uccide, strappa dal capestro la figlia che dà ancor segni di vita e la reca in braccio che respira; in questo momento Lear è distratto per un momento da Kent, che gli si getta ai piedi, mentre Edgardo gli rivela la vera identità di costui ("È il nobile Kent, amico vostro"), che peraltro Lear non riconosce, se subito dopo gli domanda "Chi siete voi?"; ma Lear ha l'illusione che in quell'istante prezioso egli avrebbe potuto far qualcosa per tenere in vita Cordelia. Perciò se la prende con i due, chiamandoli "assassini" e "traditori".

di aver odiato e prediletto insieme,
ciascuno di noi due ne vede uno.

LEAR - Ma io ci vedo poco... Non sei Kent?

KENT - Proprio lui, sire, il vostro servitore.
Non ricordate il vostro servo Caio?⁽¹⁵²⁾

LEAR - Bravo ragazzo, quello, garantisco!
Sa menar buoni colpi, ed alla spiccia.
È morto e putrefatto.

KENT - Ma no, mio buon signore; son io quello...

LEAR - Si vedrà, si vedrà!

KENT - ... quello, signore,
che dalla prima vostra dissidenza
v'ha seguito pei vostri tristi passi...

LEAR - Siate qui benvenuto.

KENT - ... e nessun altro.
Tutto è dissoluzione, buio, morte.
Le vostre due maggiori, disperate
si son distrutte con le proprie mani
e sono morte.

LEAR - Già, così io credo...

ALBANIA - Più non connette, non sa quel che dice,
ed è vano ogni vostro tentativo
di farci riconoscere da lui.

EDGARDO - Sì, è del tutto inutile.

Entra un UFFICIALE

UFFICIALE - Signore, Edmondo è morto.

ALBANIA - È men che nulla.
Voi, gentiluomini e nobili amici,
sappiate ora i nostri intendimenti.
Tutto che possa riuscir di conforto
a sì grande sciagura, sarà fatto.
In quanto a noi, finché duri la vita

⁽¹⁵²⁾ Si capisce – anche se questo Caio non sia stato mai nominato prima – che si tratta del nome assunto da Kent nelle sue mentite spoglie di servo di Lear. Quando s'accorge che Lear non lo riconosce come Kent, questi cerca almeno di farsi riconoscere come Caio; ma la mente ormai svanita di Lear non riconosce più nessuno.

di questa veneranda maestà,
(*Indica Lear*)
 rassegneremo a lui
 la somma delle nostre potestà.

(*A Edgardo e Kent*)
 In quanto a voi, sarete reintegrati
 nella pienezza dei vostri diritti
 con un compenso di riparazione
 e con l'aggiunta di tutti quei titoli
 che le vostre onorevoli persone
 si sono degnamente meritati.
 E così tutti gli altri nostri amici
 dovranno assaporar la ricompensa
 dei loro meriti; tutti i nemici
 berranno il calice dei loro demeriti.

(*Lear s'accascia al suolo*)

Oh guardate, guardate!

LEAR - E la mia innocente pazzarella
 è strangolata!... ⁽¹⁵³⁾ Niente, niente vita!
 Perché dovrebbe un cane, un brocco, un topo
 avere vita, e tu neppure un soffio?...
 Tu non tornerai più, mai più, mai più...
 Sbottonatemi qui... ⁽¹⁵⁴⁾ Grazie, signore...
 Vedete questo?... Guardate, guardate!
 Le sue labbra... Guardate... lì... guardate...

(*Muore*)

EDGARDO - Viene meno... Signore! Mio signore!

KENT - Spèzzati, cuore mio!... Ah, che pietà!

EDGARDO - Aprite gli occhi, sire...

KENT - Non turbate il suo spirito oramai!
 Oh, lasciate che passi e vada in pace!
 È odioso prolungargli la tortura

⁽¹⁵³⁾ Il testo ha: "*And my poor fool is hanged!*", che letteralm. è: "E il mio povero matto è impiccato". Così lo vedo tradotto da alcuni (Melchiori) che ritengono verosimilmente che Lear si riferisca effettivamente al suo Matto, cioè allo stesso ragazzo-attore che interpretava le parti del Matto e di Cordelia; che è congettura dotta e suggestiva, ma incomprensibile al lettore moderno. Si è perciò reso il "*poor fool*" siccome riferito direttamente a Cordelia: "*poor fool*" era al tempo di Shakespeare, come osserva giustamente il Malone (citato dal Rusconi, "*Re Lear*", Soc. editr. toscana, Firenze), espressione di tenerezza che Shakespeare usa altre volte ("la mia povera pazzarella" la intende il Lodovici); e questa si lega con quel che Lear dice subito dopo.

⁽¹⁵⁴⁾ "*Pray you undo this button*": abbiamo inteso che Lear chieda di sbottonargli qualcosa addosso; perché anche prima (III, 4, 108) ha usato la stessa frase: "*Come, unbutton here*" rivolto al Matto; altri crede che il bottone cui allude Lear sia sull'abito di Cordelia: scelga il lettore.

sulla ruota di questo duro mondo.

EDGARDO - È proprio morto!

KENT - Ed è stato un miracolo
ch'abbia potuto trascinarsi a vivere
così a lungo. Usurpava ormai la vita.

ALBANIA - Siano portati via.
A noi non resta, nell'ora presente,
che proclamare il lutto nazionale.

(A Kent ed Edoardo)

Amici del mio cuore, a entrambi voi
di assumere la guida ora del regno
e risanar le piaghe dello Stato,
ferito e sanguinante.

KENT - Io, signore, dovrò mettermi in viaggio
al più presto. Mi chiama il mio padrone.
Non posso dirgli no.

EDOARDO - Spetterà dunque a noi
portare, rassegnati, tutto il peso
di questi tristi tempi;
e dire quello che sentiamo dentro,
non quello che dovremmo.⁽¹⁵⁵⁾
Il più vecchio di noi ha più sofferto;
noi non vedremo né vivremo tanto.⁽¹⁵⁶⁾

FINE

⁽¹⁵⁵⁾ Passo di significato oscuro: forse Edgardo, ormai compreso delle responsabilità pubbliche attribuitegli dal Duca, vuol dire che in un'ora grave come questa anche chi è investito di tali responsabilità non può che dar voce a quel che sente dentro, piuttosto che velare i propri sentimenti sotto il manto dell'ufficialità: è il riconoscimento dell'esperienza e della piena maturazione del giovane che dovrà "sanare le piaghe dello Stato".

⁽¹⁵⁶⁾ Varrà la pena, a chiusura di questo nostro commento, e a conforto della nostra convinzione della irrepresentabilità di Shakespeare, riportare due autorevoli giudizi su questo particolare lavoro del Grande: uno è del Baldini (Gabriele Baldini, "Manualetto shakespeariano", Einaudi, 1964, pag. 453): "Il senso ultimo di *King Lear*, come sempre quello delle grandi opere di poesia, vorrà svelarsi gradualmente per letture meditate e insistite; la realizzazione scenica... potrà dare difficilmente essa sola, ragione di tutte le complessità di quest'opera cui Shakespeare ha voluto consegnare il massimo di sé"; l'altro è di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (cit., pag.73): "La storia scenica di Lear è povera. Pochi attori si sono arrischiati di impersonare questo personaggio michelangiolesco. E nessuno, pare, vi sia pienamente riuscito". (Le sottolineature sono nostre).